COMUNE DI RAPONE

Una fiaba per Rapone

Stampato nell'anno 2013
a cura dell'Amministrazione Comunale

Arti Grafiche Ottaviano srl
Via Potenza - Rionero in V. -Pz

COMUNE DI RAPONE

Una fiaba per Rapone

INDICE

Premessa ..... p. 7

CATEGORIA I ..... " 9
- Un Regalo per Dan - Andrea D'andrea ..... " 10
- Eugenio, Matilde e U'Scazzamurille Classi IV sezioni D-E Scuola primaria Zingarelli di Orta Nova ..... " 17
- A Mana Long - Alex Bernardo Fernanda Sicoli - Antonio Coccimiglio - Armando Plastino ..... " 21
- Ai piedi del monte Feo - Pietro Cappiello ..... " 22
- Alex il nano malefico - Thomas Savini ..... " 24
- Chi è, cos'è e da dove viene lo Scazzamurill - Simona Di Meo ..... " 25
- Chi la fa l'aspetti - Marta Tozzi - Anna Pace - Cristina Miele Sofia Lomonaco - Irene Cappiello - Donato Grieco ..... " 26
- Gli elfi e lo scazzamurill' - Colangelo Manuela ..... " 28
- I sogni si realizzano - Francesco Cappiello - Luciano Ricigliano - Zaccaria Naser " 29
- Il Drago Nannorco - Natascia Basso - Sonia Sansone ..... " 31
- Il Folletto Dispettoso - Sabrina Lopriore ..... " 32
- Il mostro della notte - Alessio Klosi ..... " 23
- La casa del pozzo - Classe IIIB Scuola primaria Corrado Alvaro Cetraro ..... " 34
- La famiglia ritrovata - Anna Maria Sahlean ..... " 36
- La nonna e i suoi figli - Roberta Stanco ..... " 37
- La principessa Veronica - Tiziana Mercaldi ..... " 38
- Le avventure di Scazzamurello – Classe IIA Scuola primaria di Foggia ..... " 39
- Le tre sorelle - Nicole Zanni - Silvia Contardi ..... " 43
- Lo Scazzamurrill - Xhahysa Hamide ..... " 44
- Lo Scazzamurrillo - Daniela Chiara Bruno ..... " 45
- Noi siamo la bontà che trionfa Classi IV e V Istituto Comprensivo di Aiello Calabro, Plesso Cleto Serra ..... " 46
- Scazzamuriedd e Giovanni – Classe V Scuola primaria Aiello Calabro ..... " 50
- Scazzamurill, il folletto dispettoso - Mattia Torraco ..... " 51
- U'Scazzamuriedd - Antonio Rocchetta - Francesco Eugenio Medaglia ..... " 52
- U'Scazzamurill - Roberto Volpicelli ..... " 53
- U'Scazzamurrill e la Masciara - Matteo Festa - Simone Arace ..... " 54
- Un bellissimo Natale - Emiliana Caruso - Donatella Coccimiglio ..... " 55
- Un tempo a Castellandia - Daniela Di Iorio - Simona Contardi ..... " 56
- Una Famiglia Diversa - Annarita Di Palma - Marcella Alessio ..... " 58
- Una notte da brivido - Domenico Abbatecola ..... " 59
- Una sera oscura - Erika Medaglia - Matteo Lepore - Giuseppe Valentino ..... " 60
- Una strana famiglia - Nicole Zanni - Antonio Laforgia - Silvia Contardi ..... " 61
- U'Scazzammurill - Simona Cassanelli ..... " 63
- U'Scazzamurrill - Dounia Lazhar ..... " 64
- U'Scazzamurill dispettoso - Antonio Clemente ..... " 65
- U'Scazzamurrill, la nonna e i figli - Gaia Palmieri ..... " 66

CATEGORIA II ..... p. 67
- Il Re Vito - Donato Soriano - Francesco De Luca - Ilaria Graziano
Serena Tozzi - Simone Graziano - Stefano Angelillo - Vita Grieco ..... " 69
- La vera storia di Rapone - Gabriele Larocca ..... " 72
- C'era una volta - Alice Guazzini ..... " 80
- Il Castello Illuminato - Salvatore Carmine Romano ..... " 81
- Il Medaglione - Annalisa Pelosi - Lucia Noemi
Maria Assunta Pelosi - Galella Miriam - Maura Marraffino ..... " 82
- La Magiara di Rapone - Aurora Cappiello - Sara Natale ..... " 86
- U'Lup Comunal - Gianluca Volgare ..... " 90
- U'Scazzamauriedd - Annalisa Di Mattia - Fausta Fortuna - Alessia Laganaro . " 92
- Una casa d'avventure - Natasha Galella ..... " 94

CATEGORIA III ..... " 97
- U lupo cumunal - Roberto Junior Giannetti ..... " 99
- Una scelta difficile - Antonella Graziano ..... " 104
- Bice e lo scudiero del Re - Giuliana Giannetti ..... " 108
- Le ragazze e la leggenda dello Scazzamauridd - Simone Prosperato ..... " 121

CATEGORIA IV ..... " 123
- I sette misteri di Rapo Nebello - Emilio D'Andrea ..... " 125
- Michelino Occhi chiusi - Donato Montesano ..... " 145
- Alessia e la magia raponese - Gennaro Gatto ..... " 151
- E il buio sorge ancora - Antonio Lamorte ..... " 155
- Erik Krong - Tommaso Corridore ..... " 161
- Figljh r hatt ngappa surcjh - Antonio Rocco Tozzi ..... " 169
- Il bosco incantato - Giuseppina Sorrentino ..... " 175
- Il mistero di Sofì - Rossana Dioguardi ..... " 180
- Il Monachicchio - Giovanni Pruonto ..... " 190
- Il Natale di Canio - Novella Capoluongo Pinto ..... " 199
- La Camicia - Angela Lamanna ..... " 202
- La danza delle streghe non porterà fortuna - Concetta Imperatrice " 218
- La fata Lucia - Gennaro Larocca ..... " 226
- La mana longh Grillo e la bella del mondo - Salvatore Pinto ..... " 237
- La vecchina - Florinda Telesca ..... " 244
- L'Albero accartocciato - Nicolangela Marangelli ..... " 247
- L'importanza delle proprie radici - Vito Lamorte ..... " 257
- Sott'acqua e sotto vento alle noci di Benevento - Nicola Corridore ..... " 265
- U munacidd: A Lavello si chiama "u munacidd" - Raffaele Amen ..... " 269
- Vincenzina, bambina birichina - Maria Celano ..... " 272

PREMESSA

Il presente volume è una raccolta delle fiabe che hanno partecipato al concorso letterario Una fiaba per Rapone, indetto dal Comune lucano nell'agosto 2011. Il suddetto concorso, di respiro nazionale, ha dato l'opportunità a partecipanti e aspiranti scrittori di ogni età di esprimere la propria creatività, reinterpretando e rimodellando in racconti inediti e originali gli ancestrali personaggi della fantasia popolare raponese. La giuria composta da Claudio Elliot (autore di libri per ragazzi), Isabella Romano (giornalista Rai) e Paride Leporace (direttore de Il Quotidiano della Basilicata) ha esaminato e giudicato gli elaborati. Questi sono stati divisi nella competizione in quattro categorie differenziate per età: la prima che comprendeva ragazzi dai 7 ai 10 anni, la seconda dagli 11 ai 13 anni, la terza giovani dai 14 ai 18 anni e la quarta giovani ed adulti a partire da 19 anni. Le due migliori fiabe per ogni categoria sono state premiate come vincitrici, fruttando un premio ai loro autori. Il libro-raccolta si divide allo stesso modo per categoria di appartenenza presentando prima le due fiabe vincitrici, rispettivamente la prima e la seconda, e poi il resto delle fiabe in ordine alfabetico per titolo dell'elaborato. Ognuno di questi è stato qui riportato nella maniera più fedele possibile alla sua versione originale. Buona lettura.

Un ringraziamento particolare và a Lamorte Antonio e Angelillo Maria per il prezioso contributo dato alla pubblicazione di questo libro.

Categoría I

Un Regalo per Dan

Andrea D'Andrea da Barile - Pz

In un paesino di montagna della Basilicata viveva un bambino che si chiamava Vito, come suo nonno, al quale era molto affezionato.Essi andavano molto d'accordo e si divertivano a fare insieme tanti giochi e disegni. La cosa che piaceva di più al nipotino, però, erano i suoi racconti di quando era giovane, del suo miracoloso ritorno dalla guerra e di quando andava a caccia di cinghiali, lepri, volpi, fagiani, beccacce, quaglie e tordi, per fare rientro a casa con le bisacce sempre piene di selvaggina.

Il vecchio Vito gli parlava anche di strani animali incontrati di notte nel bosco. Erano molto aggressivi e feroci, forse lupi o bestiacce dal corpo grosso e peloso e dalle fauci larghe ed affamate, ma lui riusciva a metterli in fuga con la sua doppietta sempre carica e pronta per fare fuoco.

Mentre il piccolo ascoltava con molta curiosità quei racconti interessanti, nonna Pina, anch'essa con i capelli bianchi e tante rughe in viso, rimproverava benevolmente il marito perché, secondo lei, quelle storie di violenza potevano spaventare il bambino. Ma il nonno rispondeva che il nipote, per crescere forte e coraggioso, senza avere mai paura di nulla, doveva sapere che nella vita non ci sono solo cose belle e piacevoli ma anche ostacoli e difficoltà di ogni genere. Allora la nonna pensò che era giusto metterlo in guardia anche da un folletto/spiritello che disturbava le donne mentre dormivano e i bambini più ingenui ed indifesi. Nel dialetto del paese tutti lo chiamavano "Scazzamauriedd" ed era talmente piccolo e quasi invisibile che nessuno riusciva a prenderlo, né a vederlo bene in faccia.

Gli disse anche che tanti e tanti anni prima, una bella ed astuta casalinga, a cui Scazzamauriedd si era appoggiato sulla pancia per farle paura, si inventò la scusa di avere molta sete ed il piccoletto la lasciò andare

a prendere l'acqua. Ma la donna, invece di versarla in un bicchiere, riempì un grosso secchio e lo scagliò addosso al folletto che, tutto bagnato, fu reso completamente visibile. La signora ne approfittò per acciuffare il suo cappello rosso, che era un vero portafortuna per il suo possessore. Scazzamauriedd per farselo restituire le promise un grosso scrigno di monete d'oro grazie al quale sarebbe diventata ricca per tutta la vita, ma siccome la casalinga non si fidava, prima di rendergli il berretto pretese la consegna anticipata delle monete. E fu così che diventò una gran riccona per sempre, mentre lo spaventato folletto ed il suo rosso cappello non si fecero vedere più in giro per tantissimi anni.

A Vito piacque molto anche la storia di nonna Pina ed ogni giorno ne voleva sapere una nuova da entrambi. Dopo qualche tempo, però, i due anziani nonnini morirono a poca distanza uno dall'altro e Vito, per il dolore ed il dispiacere, pianse per giorni e giorni. Se ne stava spesso da solo in disparte, senza parlare con nessuno, sempre molto triste e pensieroso. Non avendo più i bellissimi racconti da ascoltare, una volta fatti i compiti, trascorreva gran parte del suo tempo al computer, con la Play Station o la Psp. Anche a Scuola non era più lo spensierato e sorridente ragazzino di prima e con i suoi compagni di classe si mostrava sempre freddo e taciturno, fino a spostarsi al solitario ultimo banco.

Un giorno si presentò in classe un nuovo allievo, si chiamava Dan e veniva dalla Romania. I suoi genitori erano emigrati in Italia in cerca di lavoro, per creare migliori condizioni di vita alla famiglia e ai propri figli. Dopo i sorrisi e le strette di mano iniziali, quasi tutti i compagni trattavano il nuovo arrivato con superiorità e diffidenza, isolandolo e tenendolo lontano dai loro giochi e dalle loro chiacchierate. Cosicché il bambino romeno si ritrovò all'ultimo banco, a fianco del poco socievole Vito, sempre più scostante e chiuso in se stesso. Dan cercava in tutti i modi di comunicare e fare amicizia con qualcuno, ma visto che era sempre escluso dalla maggior parte dei compagni, non gli restò altro che provare col suo pur distaccato vicino di banco.Gli chiese perché era di poche parole e non sorrideva mai. Vito, che in cuor suo sentiva il bisogno di confidarsi, si aprì proprio con uno sconosciuto che non aveva mai visto prima. Gli rispose che il suo silenzio e la sua tristezza erano

dovuti alla perdita dei cari nonni, avvenuta qualche mese prima. Il romeno lo rincuorò con una sincera carezza sulla mano senza aggiungere altro.

Il giorno dopo, per rafforzare quel primo timido inizio, gli portò un regalo. Dallo zaino estrasse un pacchetto avvolto in una carta di giornale, nel quale c'era una stoffa di velluto rosso e, aperta anche quella, venne fuori un piccolo zufolo di legno lavorato a mano. Vito lo guardò con grande curiosità e l'altro nel porgerglielo disse: «È tuo, prendilo. Questo è il mio piccolo regalo per un grande amico italiano. È un oggetto per me molto prezioso perché l'ho ricevuto da mio nonno, prima di partire dalla Romania, ma te lo cedo volentieri: mio nonno è ancora vivo, mentre i tuoi purtroppo sono morti».

Vito visibilmente commosso non voleva accettare un ricordo di famiglia così importante, ma di fronte alle insistenze dell'altro si decise a prenderlo e istintivamente se lo portò sulle labbra per provarlo. Dan lo fermò in tempo: «No, non devi suonarlo. Almeno non ora e non qui. Non è uno strumento musicale qualsiasi. Èun pezzo unico e raro e, come diceva il mio vecchio, possiede dei poteri straordinari». Vito lo guardò con una smorfia di incredulità, ma l'altro per convincerlo della sua versione aggiunse: «Non fare quella faccia. Mi devi credere. Il legno di questo antico strumento è stato ricavato dalla croce su cui i Giudei hanno crocifisso Gesù. È stato portato in Europa da un gruppo di Crociati Templari e, dopo un lungo cambiare di padroni e città, è finito fra le mani di un principe Romeno che l'ha sempre usato per difendersi da un suo temibile nemico: il crudele e sanguinario vampiro, Conte Dracula». L'alunno italiano stentava ancora a credere a quella strana storia, ma al tempo stesso voleva saperne di più, tanto che il nuovo amichetto lo accontentò subito: «© tutto vero, non ti prendo in giro. A mio nonno è stato regalato tanti anni fa dal discendente del principe, presso cui faceva il taglialegna, quando vendette tutto e si trasferì a Parigi. Poi col tempo, senza volerlo, scoprì che il suo magico suono allontanava gli spiriti maligni e richiamava quelli buoni e gentili».

Gli altri compagni, invidiosi per la simpatia nata fra il loro compaesano ed un povero straniero, figlio di immigrati senza lavoro e fissa

dimora, ma anche infastiditi da quel loro continuo confabulare, decisero di intervenire e durante la ricreazione si avvicinarono deridendoli: «Bravo Vito, ti sei lasciato andare, finalmente. Ci voleva il pifferaio magico venuto dalla Romania per scioglierti la lingua. Ma non vedi che si sta prendendo gioco di te e della tua credulità?». Dan, mal sopportando quell'offensiva provocazione, non esitò a passare alle vie di fatto, scagliandosi con tutte le sue forze verso il gruppetto di bulletti. All'inizio ne buttò giù un paio, ma gli altri, più numerosi, non tardarono ad avere la meglio. A nulla valse il pronto intervento di Vito, perché entrambi furono sopraffatti. L'arrivo delle maestre mise fine a quella zuffa fra scolari fin troppo vivaci e insofferenti. L'incidente, che fu punito con una nota ufficiale all'intera classe, contribuì a rendere ancora più saldo il legame affettivo che si stava creando fra i due. Qualche giorno dopo, nell'ora di Educazione Fisica, in palestra, Vito estrasse lo zufolo di legno dalla tasca della tuta e cominciò a suonarlo, ma non accadde nulla di anormale. A fine lezione, però, i tre ragazzi che erano andati in bagno già una decina di minuti prima, tardavano a rientrare. Qualcuno andò a cercarli, ma di loro nessuna traccia, né nei corridoi, né in aula, né in altri posti. Ciò che rese la situazione più grave e preoccupante fu anche la sparizione dei loro grembiuli e vestiti dall'attaccapanni dello spogliatoio. Le maestre e gli altri compagni lanciarono occhiate di fuoco a Vito e Dan, ritenendoli in qualche maniera responsabili di uno scherzo di cattivo gusto, fatto ai danni di quei tre con cui nei giorni precedenti avevano attaccato briga.

Il Dirigente Scolastico provvide subito ad allertare Vigili Urbani e Carabinieri e ad avvisare i genitori dei ragazzi scomparsi. Tutti si precipitarono a Scuola in un baleno per organizzare immediatamente le accurate ricerche. Forze dell'Ordine in testa, seguite da insegnanti e alunni dell'Istituto e da un gran numero di volontari, tutti insieme per rintracciare al più presto i dispersi. Ore ed ore di affannoso frugare fra casupole abbandonate, sterpaglie, fossati ed ogni altro luogo che agli occhi dei soccorritori poteva sembrare quello giusto per ritrovarli. Anche Vito e Dan si unirono al gruppo per dare il proprio valido contributo, ma senza alcun risultato positivo.

Verso il tramonto, stanchi ed esausti, i due ragazzi si separarono dagli altri per riposarsi sotto un secolare albero di castagno. Mentre si chiedevano dove si fossero cacciati quei tre, Vito riprese a suonare il flauto donatogli dal suo amico romeno. Come d'incanto una miriade di farfalle dalle ali colorate formarono un cerchio ondeggiante intorno a loro e dall'alto dei rami della boscaglia un melodioso canto di uccellini faceva da colonna sonora a quella insolita e magica danza. I due restarono senza parole, ma la meraviglia fu davvero immensa quando videro avvicinarsi un minuscolo essere col cappellino rosso ed il pizzetto bianco: in mano aveva i grembiuli e gli indumenti dei loro compagni. Con una mezza smorfia fece loro cenno e Vito e Dan non esitarono a seguirlo. Sempre col cerchio di farfalle intorno, proseguirono la marcia lungo uno stretto sentiero del fitto e impenetrabile bosco. Ai lati del loro passaggio spuntavano magicamente filari di margherite bianche e arancioni e di funghi rossi con le macchioline chiare.

Alla fine del percorso, il folletto (forse proprio Scazzamauriedd di cui gli aveva raccontato nonna Pina) infilò la sua piccola mano nella cavità di un tronco e l'alta parete, ricoperta di edera e foglie, si aprì di fronte a loro, lasciando intravedere una profonda cavità. Appena il nanetto vi mise piede, la grotta si illuminò e agli occhi dei due increduli e sbalorditi ragazzi apparvero innumerevoli bauli di pietre preziose e monete d'oro.

In un angolo seduti, legati mani e piedi, videro i loro tre compagni che, impauriti e tremanti, chiedevano aiuto. Uno di loro piangendo disse: «È stato lo gnomo a trascinarci qui con l'inganno. Da una finestra della Scuola abbiamo visto un luccichio fra l'erba del giardino esterno. Nell'inseguire quel luminoso richiamo ci siamo addentrati nel bosco fino a ritrovarci in questa caverna, ma appena abbiamo messo le mani sulle monete ci siamo sentiti sbattere per terra, legati ed immobilizzati e tenuti sempre d'occhio dal suo sguardo cattivo e minaccioso».

La creatura fiabesca finalmente parlò: «Erano decenni che mancavo dal mondo degli uomini, ma il suono incantato del vostro flauto mi ha sprigionato un forte desiderio di tornare. Stavolta per fare del bene. Aspettavo voi due qui per ricompensarvi con qualche forziere d'oro per la dolce musica del vostro zufolo, ma le luccicanti monete hanno attira-

to costoro, che senza alcun permesso volevano portarsi via tutto il mio tesoro. Ora resteranno miei prigionieri per sempre».

Mentre i tre continuavano a piangere e a disperarsi, Vito supplicò quello strano personaggio dal volto di vecchio, il corpo di nano e la voce di bimbo: «Ti prego, Scazzamauriedd, lasciali liberi. Rinunciamo all'oro che volevi regalarci, ma non tenerli qui segregati. Le loro mamme stanno soffrendo e tutto il paese è in pena per loro». Dan, visto che lo gnomo non si lasciava commuovere, pensò di fare una proposta più convincente: «Falli tornare alle loro case e noi, oltre a non prendere l'oro che ci hai promesso, ti faremo dono, se Vito è d'accordo, del prezioso flauto magico, così da poterlo suonare e ascoltare a tuo piacimento». Vito accolse la proposta favorevolmente ed il folletto non se lo fece ripetere due volte, strappandogli dalle mani il tanto desiderato strumento. Sciolse i tre dagli stretti legacci, restituendo anche grembiuli e indumenti. Poi, mentre tutti e cinque se la stavano dando a gambe, per lasciarsi alle spalle quella grotta paurosa, si ripresentò davanti a loro e, porgendo a Vito e Dan due casse piene d'oro, disse: «Sono vostre. Fatene ciò che volete, siete stati bravi nel comprendere che è meglio perdonare che odiare. Poi mi avete fatto questo stupendo regalo che mi rende felice e gioioso e, soprattutto, il suo gradevole suono mi terrà distante dal vostro strano ed incomprensibile mondo almeno per un altro secolo». E sparì dietro un piccola nuvola di fumo, con l'edera e le foglie che tornarono a coprire totalmente l'ingresso del suo nascondiglio segreto. Dopo una buona mezz'ora di incessante cammino, col buio che aveva reso il bosco ancora più tenebroso, i ragazzini scorsero le prime luci del paese e, appena usciti allo scoperto, un grosso faro posizionato sul camion dei Vigili del Fuoco, li inquadrò pienamente, facendo esultare il gruppo di volontari per averli ritrovati sani e salvi.

Il giorno dopo, a Scuola, una solenne cerimonia fu indetta dal Dirigente Scolastico per festeggiare il lieto fine della storia. Tutto il paese era presente all'incontro, dal Sindaco al Parroco, dal Maresciallo dei Carabinieri al Comandante dei Vigili Urbani, dalla Protezione Civile a tutti gli insegnanti, genitori ed alunni. Naturalmente non potevano mancare i due piccoli eroi e i loro tre nuovi inseparabili amici. Il Capo

dell'Istituto, nel ricordare che solo chi semina raccoglie e che il premio va a chi se lo merita, donò a Vito un attestato di lode e plauso. Il Sindaco, invece, sottolineando che la solidarietà e i buoni sentimenti non hanno colore di pelle, di razza o di religione, conferì a Dan e alla sua famiglia la cittadinanza italiana. I due esemplari scolaretti, da parte loro, riservarono una buona porzione del tesoro ricevuto da Scazzamauriedd alla ristrutturazione della Scuola, per dotarla di nuove attrezzature sportive, di un laboratorio con tavoli, fogli, cartoncini, quaderni, colori, pennarelli e tanti moderni e veloci computer. Al Comune, oltre una grande e smagliante bandiera tricolore per i festeggiamenti dell'Unità d'Italia, andarono un bel po' di euro, così da consentire la costruzione di una casa per gli anziani del paese e una mensa per accogliere le famiglie più bisognose, specialmente quelle provenienti con i loro figlioletti da altre nazioni d'Europa e del Mondo.

Vito pensò anche a una lapide di marmo pregiato in ricordo dei suoi indimenticabili nonni, mentre Dan, oltre a dare una casa vera e dignitosa ai suoi cari, mandò un bel gruzzolo al nonnino in Romania, per comprarsi almeno una dozzina di zufoli di legno e, soprattutto, trascorrere la fine dei suoi anni in serena tranquillità.

Tutti si strinsero intorno ai due generosi festeggiati: Vito, che aveva ritrovato il sorriso e il piacere di stare insieme agli altri e Dan, davvero felice e raggiante, per aver aiutato la sua famiglia a guardare al futuro con maggiore fiducia e sicurezza. Ma per lui il regalo più grande fu la bella amicizia con Vito e, da quel giorno, con tutti i compagni della sua classe che, grazie all'insegnamento di un essere fantasioso e immaginario e dei loro due altruisti coetanei, diventarono per sempre più buoni, tolleranti e comprensivi.

Eugenio, Matilde e U'Scazzamurille

Classi IV sezioni D-E Scuola primaria Zingarelli di Orta Nova - Fg

Nell'antico bosco dell'Incoronata, vicino al nostro paese, viveva uno gnometto scaltro, simpatico, ma molto dispettoso. La sua casa era un grosso fungo ai piedi di una vecchia quercia, con numerosi incavi nel tronco che servivano allo gnometto per nascondersi e per raccogliere le provviste e il suo tesoro.

Lo gnomo, che tutti al paese chiamavano simpaticamente u'Scazzamurìll, era molto astuto e appena avvertiva un pericolo andava a nascondersi in un anfratto dell'albero e poi lo si vedeva tra i rami che sbirciava tra le foglie con i suoi occhioni dolci. Scendeva solo quando il pericolo era scampato. U'Scazzamurìll era solito uscire di notte per entrare in molte case del paese, magari a fare qualche scherzo agli abitanti di quelle case.

Di solito, quando camminavamo per i sentieri del bosco, circondati da altissimi alberi, mi tornavano alla mente le storie che mio nonno Eugenio mi raccontava e che parlavano di gnomi e di strani e misteriosi personaggi che abitavano quel bosco.

Di mattina era difficile scorgerli ma la notte si dirigevano verso il paese per le consuete visite ai suoi abitanti. Spesso, per entrare nelle case, u'Scazzamurìll si serviva o dei camini o di finestre lasciate inavvertitamente socchiuse. Una volta dentro lo gnomo camminava furtivo sempre nell'ombra, pronto a fare uno scherzetto a qualche bambino che dormiva tranquillo e beato.

Io chiedevo: «Ma nonno, di che scherzetto si trattava?»

Rispondeva il nonno: «Devi sapere, caro nipote, che quando entrava nella stanza, u'Scazzamurìll usava mettersi supino sul pancino dei bambini e col suo peso non li faceva respirare. Quando il bambino si svegliava apriva gli occhi e spesso rimaneva pietrificato dalla paura a tal

punto da non poter nemmeno gridare per chiedere aiuto. Ma se capitava che il bambino era particolarmente coraggioso e furbo poteva tentare di rubare il cappellino rosso che u' Scazzamuridd portava sempre in testa. Allora quello diventava un colpo di fortuna poiché lo gnomo, per riavere il suo amato cappellino, era disposto ad esaudire ogni desiderio del bambino. Di solito chi conosceva bene lo gnomo sapeva che egli possedeva un grande tesoro fatto di monete che custodiva gelosamente in un incavo della grande quercia. Bastava chiedergli un soldo d'oro e u'Scazzamurìll correva al bosco a prenderlo per donarlo al bambino in cambio del suo cappellino».

Il racconto fatto da nonno Eugenio entusiasmò a tal punto noi, i due nipoti, che al solo pensiero di tornare nel bosco con papà per raccogliere funghi non ci faceva stare nella pelle. Ed ecco cosa accadde a me e mia sorella Matilde il giorno che decidemmo di accompagnare nostro padre a raccogliere funghi proprio nel bosco vicino al paese.

«Che emozione !!!» mi disse Matilde.

«È evidente» risposi «hai le gote rosse come una ciliegia».

«Eugenio, tu invece sembri un grande esploratore, ti manca solo il binocolo e la bussola» aggiunse Matilde osservandomi. Intanto, mentre parlavamo, scendemmo in strada dove c'era papà che ci attendeva.

«Pronti ragazzi ?» disse papà.

«Certo che siamo pronti! Andiamo» rispondemmo all'unisono.

Ci avviammo su per la strada che, uscendo dal paese, conduce per la campagna circostante su per il bosco. Tutto sembrava meraviglioso, il cielo era limpido, splendeva un bellissimo sole. Appena entrati nel bosco, i raggi del sole che penetravano fra i rami, creavano un'atmosfera incantata, quasi magica, resa ancora più suggestiva dalla presenza di una leggera foschia. Quei raggi si facevano spazio tra le foglie e penetravano nel terreno soffice, come spade.

«Che bello !» diceva Matilde a papà «Sembra di vivere in una favola…».

Il bosco, così come si presentava, era la degna abitazione per quello straordinario personaggio. L'emozione si impadronì di me e Matilde, che eravamo lì per cercare funghi, ma soprattutto a noi interessava scoprire quella strana casetta a forma di fungo, abitata dallo gnometto che tanto

cercavamo. Il bosco emanava un forte odore di umido, mentre la luce del sole faceva strani giochi cromatici, con le goccioline di rugiada che bagnava tutto. Le foglie secche e morbide, che ricoprivano tutto il terreno, rendevano vellutati i passi, tanto che camminavamo senza fare rumore. Quella mattina soffiava una brezza leggera che si faceva spazio tra i rami e le foglie, anzi queste tremavano ogni volta che una folata più forte penetrava tra gli alberi. Ciò rendeva l'aria molto frizzante, come la limonata che preparava la loro mamma prima di uscire. Anche l'acqua del laghetto in mezzo agli alberi sembrava calma, increspata solamente dalla brezza che pareva volesse giocare con tutte quelle gocce raccolte insieme, provocando delle piccole onde molto divertenti da vedere. Seguivamo papà su per il sentiero, girando continuamente la testa a destra e a sinistra, con molta attenzione, per catturare ogni particolare di quel posto e per scoprire almeno un indizio che potesse condurci alla dimora dell'elfo.

Quando giungemmo nel cuore del bosco ad un certo punto Eugenio fu attratto da uno strano albero, grosso e molto diverso da tutti quelliche crescevano lì. Sembrava che qualcuno, come per incanto, lo avesse trasportato e piantato in quel posto, un brutto anatroccolo in mezzo ai suoi fratelli tanto diversi da lui!

Papà proseguiva il tragitto ed io, senza farmi scorgere neanche da mia sorella, deviai leggermente il percorso per poter scoprire qualche indizio. La base del tronco era ricoperta di foglie secche ed era pieno di numerosi anfratti. Chiamai Matilde, senza farmi sentire da mio padre. Mia sorella seguì il richiamo e insieme ci avvicinammo lentamente a quello strano albero. E più ci avvicinavamo, più era netta la sensazione che quell' albero era così magico che sembrava fosse stato disegnato, uscito da un film o da un cartone animato. Era molto curioso, con i suoi anfratti, il suo tronco contorto e i suoi rami che sembravano delle lunghe braccia protese verso il cielo e poi la sensazione che potesse essere abitato al suo interno era forte.

«Da quando siamo qui» dissi «ho la strana sensazione di essere spiato, come se qualcuno ci stia osservando!».

Anche Matilde confermò lo stesso senso di disagio.

Intanto un leggero fruscio mosse le foglie. Alzammo la testa e vedem-

mo un piccolo scoiattolo fra i rami che raccoglieva la sua ghianda per la colazione. All'improvviso io e Matilde saltammo sulle gambe: qualcosa di piccolo e veloce ci era appena passato sui piedi!! Questo "qualcosa", notammo chiaramente, si infilò nel piccolo anfratto che si trovava alla base del tronco della quercia. Corremmo verso l'albero come per inseguirlo. Una volta lì, dopo una breve e silenziosa pausa, all'improvviso iniziammo a ricevere sulla testa delle piccole ghiande, come se qualcuno, dall'alto, si divertiva a lanciarle. Io e Matilde ci guardammo negli occhi, dapprima terrorizzati, ma poi scoppiammo in una fragorosa risata.

«È lui!» disse Matilde, io annuii col capo.

Si, era proprio lui. Non so se ci volesse salutare o ci volesse fare solo uno scherzetto. Alzammo la testa insieme e fra i rami scorgemmo un piccolo oggetto di colore rosso. Certi della sua presenza, decidemmo di andarcene, mentre sentii Matilde che, fatto il giro dell'enorme tronco, mi chiamò.

«Eugenio, Eugenio, corri, presto».

Io seguii la sua voce e dall'altra parte dell'albero e alla base scoprimmo un grosso fungo, con dei piccoli fori nel suo gambo che richiamavano due finestrelle e una porticina.

«La sua casa, è bellissima».

«Lui è qui!».

Dall'alto, come per incanto, caddero quattro monete d'oro, che finirono sul tetto della casa-fungo. Le raccogliemmo immediatamente e guardando ancora una volta tra i rami, scorgemmo chiaramente due grandi occhioni blu che ci stavano osservando. Io e Matilde rimanemmo fermiper alcuni secondi, che sembrarono un'eternità, persi nei suoi occhi e mentre ci fissavamo, lui era come incantato dalla nostra presenza. Questa magia fu interrotta dalla voce di nostro padre:

«Matildeeeee! Eugenioooo! Dove siete..?».

Ci incamminammo per raggiungerlo e, dopo alcuni passi, ci voltammo e insieme gridammo:

«Ciaoooo, Scazzamurìll!».

Scorgemmo da un anfratto in alto sul tronco il nostro gnomo col cappellino rosso che con la sua piccola manina rispose al nostro saluto.

A Mana Long

Alex Bernardo - Fernanda Sicoli - Antonio Coccimiglio -
Armando Plastino da Aiello Calabro - Cs

C'era una volta nel paese di Rapone in un pozzo un serpente di nome Mana Long, detto così perché quando vedeva un bambino guardare nel suo pozzo lo afferrava e lo trascinava dentro e così poverino non poteva più uscire.

Un giorno i bambini giocando a calcio fecero volare il pallone dentro il pozzo, il colpevole disse:

«Vado io a prendere il pallone nel pozzo visto che la colpa è solo mia».

Quando il bambino si sporse, subito Mana Long lo afferrò e lo tirò dentro il pozzo, il bambino impaurito non sapeva più come uscire.

La notte di Natale intanto lì vicino c'era un famiglia che si era comprata una casa e Scazzamuriedd, dispettoso folletto, andò a bussare alla porta e sentì le urla del bambino. Arrivato a casa fece una bella zuppa calda che mangiò in fretta.

Intanto tutti i mostri si ritrovarono nella casa della masciara e non si capisce bene come finirono per lottare fra di loro e, MIRACOLO, tutti morirono.

Tutti i cittadini di Rapone festeggiarono la liberazione del paese da queste orribili creature e dalle iatture per tre giorni e tre notti e da allora vissero sempre felici e contenti.

Ai piedi del monte Feo

Pietro Cappiello da Rapone

C'era una volta una famiglia di contadini che, dalla campagna, si era appena trasferita in un piccolo paese ai piedi del monte Feo chiamato Rapone.

In questa famiglia c'era un bambino che aveva da poco compiuto quattro anni.

I genitori, sapendo che lo Scazzamauriedd andava a fare visita alle persone che cambiavano casa, decisero che quella notte il figlioletto dormisse assieme a loro.

Ma quella notte, come nelle altre due successive, non successe niente, così questi decisero di far dormire il figlio da solo e, proprio in quella notte, u Scazzamauriedd andò a trovare il bambino. Fortunatamente i genitori gli avevano spiegato come fare se per caso fosse successo.

Quando lo Scazzamauriedd cominciò ad appesantirsi sul petto del piccolo bimbo, questi riuscì a levargli il cappello.

U Scazzamauriedd volò via e tornò con il pentolone dove aveva il suo oro.

Il bambino, invece di ferrare l'oro con la sua vecchia chiave, disse: «Io non voglio né oro né monete, voglio soltanto essere tuo amico!».

Così gli ridiede il cappello e lui scomparve nel nulla.

Quando al mattino il bambino raccontò ciò che era successo ai genitori, questi non pensarono più al pericolo che aveva corso il proprio figlio, ma al denaro che avevano perso.

La mamma disse: «Stupido! Dovevi ferrare il denaro e ridargli il cappello come ti avevamo detto. Adesso pensi che quello sciocco gnomo dia retta a te?».

Purtroppo, dopo qualche mese, i soldi che avevano messo da parte finirono e i soldi che guadagnava il padre, a servizio presso un nobile del

paese, non bastavano per pagare l'affitto.Dovettero trovare una casa più piccola e con costi più bassi:si trasferirono nel quartiere "Miezz-col". I genitori del bambino dissero: «Stavolta non possiamo più avere quell'oro, perché Scazzamauriedd si è già fatto sorprendere una volta e starà più attento».

Passati tre o quattro mesi, lo Scazzamauriedd non si era ancora fatto vedere.

Così dopo un anno i genitori si meravigliarono che uno gnomo, cattivo e malvagio come lo Scazzamauriedd, avesse mantenuto un accordo con un bambino.

Dopo un po', riflettendo, capirono quanto era più importante la vita del proprio figlio che il denaro.

Scazzamauriedd però, ogni tanto, di nascosto, andava a trovare il suo "nuovo amico" e gli lasciava una moneta d'oro.

Alex il nano malefico

Thomas Savini da Orta Nova -Fg

Alex era un nano tanto ma tanto cattivo perché entrava nei sogni dei bambini facendo tanti dispetti. Per rendere Alex vulnerabile bisognava togliergli il cappello che lo rendeva malefico.

Una notte Sandra, una bambina dolce e spensierata, andò a letto serena come ogni sera ma quando chiuse gli occhi incontrò Alex, il nano malefico, che disturbò così i sogni della bambina rendendoli incubi. Alex spaventò Sandra tanto da farla piangere come non aveva pianto mai.

Sandra, seppur paurosa, si fece coraggio e lottò con il nano per fargli capire che non era giusto quello che lui faceva ai bambini. Allora pensò di toglierli quel cappello che rendeva i pensieri del nano così brutti. Sandra volle fare un patto col nano: se lei fosse riuscita a togliergli quell'orrendo cappello, Alex non doveva più fare del male ai bimbi come lei. Allora lei cercò di fargli tanto solletico così che ad Alex, impegnato nel ridere, riuscisse a togliere il cappello.

Da quel momento Sandra dormì tranquilla e serena ed Alex entrava nei sogni non per farle dispetti ma per darle tanti tanti regali.

Chi è, cos'è e da dove viene lo Scazzamurill

Simona Di Meo da Orta Nova -Fg

Tanto tempo fa in un piccolo paese viveva una famiglia che era molto antipatica, vanitosa, dispettosa e, per di più, non era amica di nessuno.

Un giorno da questa famiglia nacque un omino piccolo piccolo. Diventato adulto, ma bassissimo, era cresciuto anche lui come i suoi genitori: antipatico, vanitoso, dispettoso e mai amico di nessuno. Di giorno dormiva e di notte andava nelle case a fare dispetti.

Una sera entrò in una casa, andò nella camera della figlia maggiore e le attaccò ogni ciocca di capelli alle sbarre del letto. La ragazza se ne accorse e gridò, così i genitori di corsa le sciolsero i capelli dalle sbarre e se ne andarono di nuovo a dormire.

La notte dopo lo Scazzamurrill ritornò e incollò al pigiama i capelli della ragazza rovinandoglieli tutti. I genitori andarono e le tagliarono i capelli.

La notte dopo la ragazza si preparò all'arrivo dello Scazzamurill e quando vide il piccolo cappello rosso glielo tolse velocemente. Così l'ometto si arrese e le consegnò milioni di euro in cambio del cappello. Ella accettò e così lo Scazzamurill se ne andò per sempre da casa sua.

Chi la fa l'aspetti

Marta Tozzi - Anna Pace - Cristina Miele - Sofia Lomonaco
Irene Cappiello - Donato Grieco da Rapone

C'era una volta un personaggio molto strano, piccolo come uno gnomo e spaventoso, aveva un cappello rosso in testa dal quale provenivano tutti i poteri magici che possedeva. Esso gli copriva quasi tutta la fronte e a chi osava toglierglielo era costretto a donare il suo tesoro pur di avere indietro il suo cappello. Il suo nome era "Scazzamauriedd" e spesso si aggirava di notte in cerca di anime soffocandole mentre dormivano.

Vicino alla piazza di un piccolo paese abitava "zij Antonj". Era un uomo molto povero, aveva una famiglia numerosa e faceva tutti i lavori che gli capitavano per portare ai figli qualcosa da mangiare. Zij Antonj era spesso disperato così che, per svagarsi, andava a passeggiare a "miezz col", un quartiere del paese.

Una sera, mentre zij Antonj rincasava, vide nell'ombra una donna ed un omino vestito di nero con un cappello a punta che complottavano qualcosa. Curioso, si avvicinò loro per vedere chi fossero e quel che dicevano, ma non ci riuscì perché i due si allontanarono senza farsi riconoscere. Zij Antonj tornò a casa ripensando sempre a quei due e per molte sere ritornò a "miezz col" per cercare di scoprire chi fossero.

Una mattina, quel pover uomo, mentre cercava il suo cappello nel comò, notò lo scialle nero di sua moglie, ma non gli diede importanza. Chissà quante volte glielo aveva visto addosso!

Dopo qualche giorno zij Antonj si ritrovò di nuovo all'angolo di "miezz col" e vide quei due che bisbigliavano ancora. Si avvicinò di più, riconobbe lo scialle che aveva visto nel suo comò e anche la voce di sua moglie che diceva all'omino: «Questa è la notte giusta per venire a casa mia, lascerò la finestra aperta così potrai saltare addosso a mio marito

mentre dorme e prenderai la sua anima; in cambio però, come mi hai promesso, sotto il letto mi lascerai il pentolone pieno d'oro!». Per zij Antonj sentire quelle parole dalla moglie, a cui voleva molto bene, era una vera delusione! Non si sarebbe mai aspettato questo da lei! A quel punto, con gli occhi pieni di lacrime, decise di fargliela pagare. Tornò a casa, si nascose dietro la porta e così,appena la moglie rientrò, le saltò addosso e la legò al letto al posto suo. Subito dopo aprì la finestra e rimase nascosto lì per un po' di tempo.

Quando l'omino entrò in casa e saltò sul letto, zij Antonj, con un balzo, gli afferrò il cappello che gli nascondeva parte del viso e a quel punto riconobbe Scazzamauriedd. Gli faceva molta paura ma trovò il coraggio per chiedergli cosa cercasse nella sua stanza. Lo gnomo, per riavere indietro il suo cappello, si sentì costretto a raccontargli tutto, della sua anima e del suo pentolone d'oro. A quel punto, zij Antonj, per liberarsi di lui, gli fece prendere l'anima della moglie e il cappello di cui Scazzamauriedd non poteva fare a meno. In cambio, però, si fece dare il pentolone pieno d'oro, che la moglie tanto desiderava, con la promessa che non sarebbe dovuto tornare più in quei luoghi.

Da quel giorno zij Antonj condusse una vita più agiata e poté sfamare i figli con serenità.

Gli elfi e lo scazzamurill

Manuela Colangelo da Orta Nova - Fg

Tanto tempo fa in un paese chiamato Elfolandia, vivevano tantissimi elfi dalle orecchie appuntite,un naso tondo tondo, due occhi piccoli e un corpicino piccolissimo.

Un giorno i piccoli elfi videro uno strano essere dagli occhi lucidi, un nasino lungo e piccole orecchie. Questo piccolo essere si chiamava Scazzamurill. Era simile ad un elfo però appariva solo di notte. Così una notte, mentre pioveva, si sentì un rumore fortissimo: era lo Scazzamurill che era entrato dal tetto e tutti gli elfi, spaventati, si nascosero.

Il capo degli elfi, il più saggio, chiamò i suoi amici e disse loro: «Venite, non c'è nessuno! Ormai sono le sei e lo Scazzamurill se n'è andato». Gli elfi spaventati uscirono e videro il cappello dello Scazzamurill' impigliato al tetto. Così tutti vollero provarlo, però al primo folletto il cappello si attaccò.

Dopo un po' arrivò la notte e Scazzamurill venne a prendere il cappello. Dopo aver preso il cappello Scazzamurill lasciò delle monete d'oro e una lettera con scritto: «Non sono un elfo e non voglio farvi paura. Ho soltanto bisogno di amici».

Gli elfi quando videro la lettera capirono che Scazzamurill è solo un piccolo essere che ha bisogno di amore.

I sogni si realizzano

Francesco Cappiello - Luciano Ricigliano - Zaccaria Naser da Rapone

C'era una volta "u scazzamauriedd" che si aggirava nel bosco di San Michele. Era un piccolo nanetto, aveva un aspetto orribile da mettersi ad urlare al solo vederlo. I suoi occhi piccoli ma paurosi erano coperti da un cappello che faceva ombra sul viso, le sue orecchie lunghe e aguzze come due fiamme tese, davano l'impressione che fosse un folletto. I poteri magici che possedeva provenivano tutti dall'orribile cappello rosso che portava sempre in testa e da cui non se ne staccava mai.

Un bel giorno di primavera dei bambini che facevano una scampagnata in quelle prossimità lo videro che contava delle monetine in un pentolone nascosto dietro un cespuglio. Tra questi bambini, uno di nome Mario, impaurito ma coraggioso, gli si avvicinò e gli chiese: «Che cosa stai facendo?» il nanetto, sorpreso, sparì in un baleno.

Mario, sempre più incuriosito, insieme ai suoi amici, si mise alla ricerca di quello strano essere ma non riuscirono a trovarlo. All'ora di pranzo, mentre tutti si accingevano a mangiare, Mario si allontanò per fare la pipì dietro ad un cespuglio, all'improvviso, arrivò "u Scazzamuariedd" che tentò di soffocarlo e Mario cadde a terra. Ad aiutarlo arrivò il suo amico Giuliano che, non avendolo visto tornare, si era preoccupato. Giuliano cercò di scacciare "u Scazzamuariedd " prendendolo per il cappello, ma gli rimase in mano e lui scomparve lasciando insieme al cappello anche il pentolone pieno di monetine che, all'improvviso, si trasformò in un sacco pieno di dolci e caramelle. I bambini, meravigliati per quel che avevan visto, corsero dai compagni a raccontare tutto e insieme mangiarono i dolci del sacco, e dopo che li ebbero mangiati… Sorpresa!!! Tutti i desideri dei bambini si realizzarono.

Mario, che voleva conoscere il suo calciatore preferito, riuscì a gioca-

re una partita con lui. Giuliano, che sognava di vedere Valentino Rossi dal vivo correre con la sua moto, si trovò sugli spalti del Mugello. Da quel giorno vissero tutti felici e contenti perché avevano realizzato i loro sogni e avevano una storia fantastica da raccontare.

Il Drago Nannorco

Natascia Basso - Sonia Sansone da Orta Nova - Fg

Tanto tempo fa in una grotta viveva un drago di nome Nannorco. Nelle notti più buie si aggirava nei paesi in cerca di cose preziose e quando riusciva a trovarle le trasformava in cibo e le mangiava.

Era molto grande con delle ali piccole, con degli occhi scuri scuri e il corpo di colore verde. Il mattino andava in cerca di cibo, specialmente di rane, ragni, insetti e piante.

Un giorno incontrò una draghessa di nome Gazzilla e se ne innamorò,si sposarono ed ebbero tre figli di nome: Cicco, Cecco e Manico d'uncino. Dopo qualche anno la moglie diventò più brutta e allora Nannorco decise di lasciarla e si mise con la fidanzata di suo figlio Cecco. La moglie quando lo venne a sapere si arrabbiò così tanto che prese la fidanzata del marito e la rinchiuse nella cantina di un contadino. Dopo qualche anno passò davanti alla cantina Cicco, il figlio di Nannorco, e quando la vide la liberò.

Si sposarono e vissero per due anni felici e contenti.

Il Folletto Dispettoso

Sabrina Lopriore da Orta Nova - Fg

Un giorno in una campagna una vecchia signora e i suoi figli, che erano contadini poveri, dopo cena andarono a dormire.

Durante la notte la vecchia signora sentì parlare e si svegliò, era "u scazzamuril" che le diceva: «Vuoi cocci o soldi?». La vecchia signora pensò in mente: «Ci farebbe comodo un po' di denaro», ma si accontentò dicendo: «Cocci», tanto erano già poveri.

Il folletto se ne andò, quando tornò portò i soldi e la signora ne fu sorpresa. Il giorno dopo lo raccontò ai suoi figli che non ebbero il coraggio di dirle che non ci credevano, ma risposero di sì. La sera andarono di nuovo a dormire.

Durante la notte "u scazzamuril" svegliò la ragazza e le chiese: «Cosa vuoi cocci o soldi?». «Cocci» rispose la ragazza. Il folletto andò a prendere i soldi, ma la ragazza fece in tempo a prendergli il cappello perché portava fortuna.

Il folletto le disse: «Se non mi dai il mio cappello io ti verrò a svegliare tutte le notti». La ragazza rispose: «Io ti darò il cappello in cambio di tanti soldi». La ragazza si addormentò, il folletto riprese il suo cappello e anziché i soldi le portò i cocci.

Il mostro della notte

Alessio Klosi da Orta Nova - Fg

Un giorno qui ad Orta Nova arrivò una nuova famiglia.

Essa venne ad abitare in una vecchia casa.

Molte persone dicevano di aver visto lì uno gnomo malvagio che chiamavano "il mostro della notte" ("lo scazzamuriell")perché la notte andava a fare i dispetti alle persone.

In quella famiglia i bambini lo videro ma tennero nascosto l'accaduto ai genitori per timore di non essere creduti.

Dopo qualche tempo tutti cominciarono a temerlo e infine decisero di lasciare quella casa per sempre.

La casa nel pozzo

Anais Ricoso - Chiara Saraceno - Francesca Olivieri - Gabriele Vattimo
Gaia Iorio - Joele Occhiuzzi - Lido Losardo - Lorenzo Stella - Luigi Cataldo
Luisa Avolio - Maurizio Bellavista - Mauro Vattimo - Sonia De Morelli
Classe IIIB Scuola primaria "Corrado Alvaro" Cosenza

C'era una volta in un paesino chiamato Rapone un bambino di nome Francesco.

Francesco viveva con la sua famiglia in un piccola casa a forma di fungo. A Rapone tutte le case avevano la forma di un ortaggio. Infatti, questo paesino a vederlo da lontano sembrava una grande rapa.

Un giorno Francesco si mise a giocare a nascondino col suo fratellino Luca. Siccome Francesco lo trovava sempre, Luca decise di nascondersi in un rudere chiamato "La casa del pozzo". Su questo posto si sentivano in paese strane storie. Luca si nascose così bene che Francesco non riuscì a trovarlo, ma scese la notte e si ritrovò solo. Improvvisamente due esseri striscianti vennero fuori uno dal rudere e l'altro dal pozzo! Erano gli spettri cattivi Scorciamann e Mana Longh. Questi due esseri avevano le sembianze di due serpenti e la cattiva fama di rapire i bambini. Il destino di Luca era segnato. I due mostri abbracciandolo lo portarono via con loro.

Intanto Francesco disperato lo cercava ovunque, ma senza nessun risultato, così decise di rivolgersi a Masciara, la strega del paese. Masciara era una fattucchiera, golosa di formaggio, che aveva una sfera di cristallo con la quale riusciva a vedere tutto e tutti. Francesco le chiese aiuto per trovare Luca… La strega accarezzò la sua sfera di cristallo e mostrò al bambino dove si trovava suo fratello. Come ogni strega chiese in cambio qualcosa, ma non il formaggio di cui era ghiotta, questa volta voleva i suoi nemici Mana Longh e Scorciamann! Francesco accettò, ma ricordò alla strega di essere solo un bambino. La fattucchiera chiamò per aiutar-

lo i suoi compari Scazzamauriedd e Lup Comunal che apparvero in una nuvola di fumo. I tre compagni di avventura si diressero insieme a "La casa del pozzo".

Attraversato il bosco, si ritrovarono davanti alla strana casa. Scazzamauriedd, che aveva il potere di attraversare i muri, riuscì a vedere dove i due mostri tenevano Luca. Il povero bambino era tenuto in uno scantinato. Bisognava intervenire, perché presto lo avrebbero mangiato! Il più indicato per la sua forza disumana era Lup Comunal che sfondò porte e muri, stritolò in una lotta faticosa i due serpentoni e liberò Luca.

I due fratellini si strinsero in un lungo abbraccio mentre Scazzamuariedd e il licantropo mettevano in un sacco i due serpenti morti da portare alla Masciara. Ognuno era riuscito ad ottenere quello che voleva così, una volta tornati a Rapone, vissero per sempre felici e contenti.

La famiglia ritrovata

Ana Maria Sahlean da Orta Nova - Fg

C'era una volta una ragazza di nome Domilia che viveva nel Kansas con il nonno di nome Michele e la nonna di nome Alessia.

Quando Domilia arrivò all'età di 18 anni i nonni le svelarono un segreto: suo padre era Nannorco e la madre una Masciara. Le avevano nascosto questo segreto perché i genitori erano molto cattivi ma Domilia si mise comunque a cercarli per giorni e giorni.

Un giorno Domilia andò a buttare un cesto d'immondizia e quando lo buttò sentì un urlo: era Nannorco, il papà. Scese in quel fosso e lì trovò anche la Masciara, ma scoprì un'altra cosa: aveva un fratello di nome Scazzamurill. Tutti sapevano che era bravissimo a fare scherzi. Infatti era basso e si poteva infilare in ogni buco.

Da quel giorno tutta la famiglia visse insieme per sempre.

La nonna e i suoi figli

Roberta Stanco da Orta Nova - Fg

Un giorno la nonna e i suoi figli decisero di traslocare. Dopo una giornata faticosa consumarono la prima cena nella loro casa nuova. Finita la cena andarono a letto a dormire.

All'improvviso venne u'scazzamurill, era un folletto con un cappello rosso, la maglietta e il pantalone erano di un verde intenso e chiaro, lui era scalzo, le sue calzine erano di color tabacco. Era furbo, dispettoso, tozzo, peloso, buffo, grottesco, veloce e sfuggente, piccolo e agile; era una creatura invisibile, un turbine di vento, un misterioso burlone che intrecciava criniere e i capelli, abitava nei boschi di conifere, nelle tane, o presso le case degli uomini, nei granai; usciva sempre di notte mai di giorno.

Andò dalla nonna e si appesantì sulla sua pancia, andò dai figli e tirò i capelli e ai cavalli intreccio la coda. Tutti si svegliarono di colpo e urlarono, si chiesero se fosse stato qualcuno di loro a fare tutti quei dispetti, e quando capirono che era stato u'scazzamurill, lo cercarono da tutte le parti.

La nonna allora disse loro che u'scazzamurill era "l'augurio" della nuova casa.

La principessa Veronica

Tiziana Mercaldi da Orta Nova -Fg

C'era una volta una principessa di nome Veronica che viveva in un castello con la mamma e il papà.

La mamma e il papà avevano deciso di scegliere il suo futuro marito, ma Veronica non voleva sposare un uomo che non conosceva.

Una notte Veronica scappò dal castello, però, subito dopo, incontrò una fatina che le disse: «Perché stai scappando?», e Veronica rispose «Perché i miei genitori mi vogliono far sposare con un uomo che non conosco», e la fatina disse: «Tieni questa mappa, ti aiuterà a trovare un principe bellissimo!», e Veronica contenta disse «Grazie» e se ne andò. Restò a dormire su una panchina e il mattino seguente prese la mappa e camminò.

I genitori, quando si svegliarono, non videro più la principessa e dissero «Fra una settimana Veronica si dovrebbe sposare. Che cosa le sarà successo? Povera figlia!». Intanto Veronica nel suo cammino incontrò tanti personaggi cattivi: una maga, un folletto malefico e un lupo mannaro che la sottomisero a tre prove difficili, ma Veronica le superò.

Alla fine, esausta, arrivò dove si trovava il principe. Però lì scoprì che un mago malvagio lo aveva catturato e le disse: «Ebbene, tu sei venuta per liberare il principe, ma se vuoi liberarlo devi stare sette giorni qui». Veronica accettò. Dopo sette giorni Veronica venne liberata con il principe e convinse i genitori a sposarlo.

Vissero per sempre felici e contenti.

Le avventure di Scazzamurello

Classe IIA Scuola primaria di Foggia

Scazzamurello al mare

C'era una volta in un castello
Un dispettoso Scazzamurello.
Dietro al cancello di quel castello
C'era un cammello con un rosso cappello.
Era estate e Scazzamurello
Andava al mare col suo cammello.
Ma, che succede? La strada è sparita!
Forse qualcuno l'ha cancellata.
In una mano teneva il secchiello
E nell'altra aveva il pennello
E si mise a pitturare
La strada per il mare.
Sulla spiaggia dell'Isola Blu
C'erano tanti piccoli cucù.
Nel vedere il folletto
Che già a loro fece dispetto
Ai cucù baleno in testa
A Scazzamurello di far la "festa"!
Così pensando a uno scherzetto
Gli preparano un pozzetto.
Nascosti dietro al cammello
Aspettavano Scazzamurello
Che come un razzo scendeva giù
E andava sull'isola dei cucù.
L'irrequieto spiritello
Non si accorse del tranello

E finì giù nel pozzetto
L'antipatico folletto.
Che risate a squarciagola
Mentre il folletto vola
Precipitando a testa in giù
In fondo all'isola dei cucù.
È finita la tortura
e nessuno ha più paura
di quello strano spiritello
che tutti chiamano Scazzamurello.

Scazzamurello in montagna

Tanto tempo fa
Quando gli Scazzamurelli
Vivevano di qua e di là,
quella canaglia di un folletto
aveva la casa nel boschetto
sulla montagna di Rapone
con le case di cartone
dove di notte amava andare
e Super-dispettoso diventare.
Nel periodo invernale
Quando il freddo è micidiale,
che faceva il monellaccio?
Ai bambini metteva il ghiaccio:
ohh!! Che spavento! Ohh! Che male :
battono i denti, balla il letto!
Ride di gusto nascosto il folletto.
Ma i dispetti Scazzamurello
Li fa tutti nel paesello.
È risaputo che gli spiritelli
Amano i soldi, i diamanti e i gioielli.
In una notte di temporale,
rimase senza l'anulare
perché sfilò dal dito un diamante
Scazzamurello il furfante.
Dalla sottana di una signora
Sempre durante la stessa ora
Ruba monete d'oro e d'argento
E se la squaglia tutto contento.

Molto arrabbiato è il paesone
Con le sue case di cartone.
Così per cacciare Scazzamurello
Dall'amato paesello,
gli abitanti di Rapone,
scrivono a lui una canzone
che si ficca nel cervello
e fa sparire Scazzamurello:
Canzone di RapPone:
senti qua Scazzamurello
il nostro ritornello:
io prendo il martello
e ti schiaccio il cervello.
Ti faccio l'occhio nero,
ti mando al cimitero.
E con un calcio a te e il cammello
Ti faccio arrivare nel tuo castello.
Vattene via da questa città
E dacci i diamanti che stavano qua.
Da questo paese devi andar via
E far ritornare l'allegria.
E si ripete la cantilena
Fino a quando è pronta la cena
Perché il folletto non ne può più
E scappa all'isola dei cucù.

Le tre sorelle

Nicole Zanni - Silvia Contardi da Orta Nova -Fg

C'erano una volta, tanto tempo fa, tre sorelle che abitavano in una vecchia casa. Erano sole perché i genitori erano vittime di un sortilegio compiuto da una malefica "Masciara", invidiosa della felicità di quella famiglia.

Una delle sorelle, ogni volta che pensava ai genitori, si andava a consolare dal suo "Scazzamuridd" che un giorno, stanco di sentirla, le regalò un nastro rosso magico che aveva un potere con una formula magica: Blim blum blam, io un labirinto voglio crear così della strega mi potrò vendicar. Così quando si pettinava i capelli si creava una foresta con dei rami lunghissimi e di conseguenza poteva vendicarsi della strega che nella tasca del suo vestito aveva una pozione con cui poteva salvare i genitori.

La sorella decise di andare a cercare la strega e, quando la vide, iniziò a scappare in modo che la strega la seguisse. La ragazzina corse fino ad un grande prato e, dopo essersi pettinata, il suo pettine si trasformò in un'enorme foresta dove la strega venne imprigionata dai rami così che la ragazzina riuscì a prendere la pozione. Quindi raggiunse una scala che fuoriusciva da un albero che la portò dai genitori.

Li liberò e, tornati a casa, senza la strega ormai prigioniera, vissero tutti felici e contenti.

Lo Scazzamurrill

Xhahysa Hamide da Orta Nova -Fg

Lo scazzamurrill è uno gnomo che si diverte a fare i dispetti a tutte le persone, e come tutti gli gnomi porta un cappello a punta rosso.

Un bel giorno decise di trasferirsi nel paese di Orta Nova, in una piccola casetta in cui abitava un'anziana signora. All'inizio lo Scazzamurrill per indispettirla si limitava a mangiucchiare vari dolcetti per casa, ovunque li trovasse.

Il dispettoso gnomo poi iniziò a diventare più cattivello. Per spaventare l'anziana signora iniziò a imitare i versi dei fantasmi ma la signora, non credendoci, pensava di avere le allucinazioni. Una notte però, iniziò a vedere un'ombra abbastanza piccola che saltellava di qua e di là. La povera signora non riusciva a capire cosa fosse. Nel sonno si sentiva soffocare, qualcosa, o meglio, qualcuno le saltellava sulla pancia.

La cosa si ripeté per una settimana quando una notte lei si alzò di colpo e riuscì velocemente a prendere il cappello allo gnomo. Il poverino disperato la supplicò di ridarglielo, in cambio le avrebbe regalato un prezioso tesoro e non l'avrebbe più disturbata. La signora incredula gli ridiede il cappello chiedendo solo di essere lasciata in pace.

Il mattino seguente, al risveglio della signora, lo gnomo le fece trovare ai piedi del letto un grande e prezioso tesoro come ringraziamento. Da quel giorno lo Scazzamurrill non si presentò più però continuò a proteggere la casa e la gentile signora.

Lo Scazzamurrillo

Daniela Chiara Bruno da Orta Nova - Fg

C'era una volta una vecchia signora che abitava sola soletta con il suo cagnolino.

Un notte sentì rompere i piatti della cucina e vide una piccola ombra. Allora prese la scopa, la inseguì per tutta la casa e si accorse che era lo Scazzamurrillo che scappava dalla finestra. La signora Luisa non si sentiva più al sicuro.

La notte successiva lo Scazzamurrillo vide che i piatti rotti non c'erano più e si mise a rompere i quadri, i bicchieri di vetro ed aprì il rubinetto dell'acqua. La signora Luisa si svegliò e nella sua mente pensò: «se io continuo a pulire lo Scazzamurrillo verrà sempre!». Allora la signora Luisa si rimise a dormire e lo Scazzamurrillo non andò più in quella casa perché non si divertiva più.

Così la signora Luisa dormì sempre più tranquilla.

Viva viva lo Scazzamurrillo!

Noi siamo la bontà che trionfa

Ada Fata - Aida Filice - Anastasia Pati - Alessia Bernardo - Angelo Mendicino
Bernardo Maria Serena - Ciddio Triestino Bernardo - Concetta Guglietta
Cristian Falsetto - Cristian Vairo - Davide Runco - Daniele Rossi
Daniele De grazia - Deborah Medaglia - Elvira Iris Policicchio
Fabio Nicastro - Giada Sdao - Lorena Plastino - Luca Raffaele Cirelli
Manuel Greco - Marco Cirelli - Matteo Policicchio - Michela Abe
Roberto Runco - Salvatore Perri - Serafina Los -Tania Giuseppina Pagliaro
Valeria Mannarino
Classi IV e V della scuola primaria di Cleto e Serra d'Aiello - Cs

In un paese lontano lontano chiamato Alamarteip, arroccato su di una rupe che scende in un dolce declivio su una pianura con guizzanti fontane, prati verdi e fiori multicolori, tantissimi bambini giocavano felici nei campi. Le loro urla gioiose salivano sino al cielo e si insinuavano in ogni grotta delle quali il territorio era pieno. Ogni giorno passava tra sorrisi, scherzi, giochi e spruzzi d'acqua. Nascosto in grande solitudine in una di queste grotte, nel buio più pesto, viveva uno gnometto (folletto o spiritello) stizzoso, egoista, cattivello, iroso e avaro. I vecchi raccontavano che Scazzamauriedd, questo era il suo nome, non era stato sempre così. Come tutti gli gnometti e folletti era allegro, molto dispettoso sì, ma simpaticissimo. Viveva felice nel boschetto con la sua gente che lavorava ed ogni Natale usciva per punire i cattivi e premiare i buoni.

Un giorno buio e triste una strega voleva portare via a questo popolo operoso l'allegria rubando i cappelli a punta che i maschi portavano con orgoglio e alle donne una polverina dorata che tenevano in una boccetta della quale usavano mettere un pizzico ogni mattina. Le donne erano dolci e simpatiche a tutti ed erano amate dai mariti e dai padri. La strega Aseret, bella e altezzosa, andò per prendere i cappelli e la polvere alle

donne, ma non era cosa facile come pensava. Era periodo di Natale e il profumo di cannella e miele inondava l'aria. Tutta la comunità degli gnometti si preparava ad affrontare le notti della novena di Natale. La strega piombò in mezzo alla loro piazzetta e con i suoi piedi distrusse tutte le colture e gli alberelli secolari amati e protetti nei tempi. Aseret diventò rossa dalla rabbia quando vide che gli gnometti non si mossero e non si allarmarono. Urlò da restare senza voce, saltò provocando un grande terremoto, ma gli gnometti continuavano la loro vita. Il capo villaggio Ulp nella sua lingua le chiese cosa volesse e lei, più arrabbiata che mai, rispose che voleva i cappelli e la polvere dell'allegria. Ulp e la moglie Ula risposero che nei secoli era tutto appartenuto a loro. Aseret si adirò tanto che scatenò un temporale così grande che tutte le case, i campi, i mobili e purtroppo gli gnometti vennero trascinati in un fiume di fango fino al mare. Le persone che assistettero all'evento testimoniarono e tramandarono che dalla foce del fiume salivano verso il cielo innumerevoli bolle d'aria luccicanti e colorate: pare che gli gnometti si trasferirono in un altro posto.

Ma torniamo a Scazzamauriedd: il nostro gnometto dormiva nel suo piccolo lettino in una grotta alta e la mamma dopo averlo cullato uscì per aiutare il papà di Scazzamauriedd che stava sfornando dei dolci al miele. In quel momento l'onda dell'ira di Aseret portò via la mamma dello gnometto e il suo dolce papà. Il povero piccolo pianse e urlò finché si buttò dalla sua culla per uscire fuori. Trovò un deserto di fango e anche il suo cane e il suo gattino, insieme all'ochetta Tet, giacevano morti. Restò sull'uscio per tantissimi anni cercando la sua mamma e il suo dolce papà. Poi, come si sa, il tempo è un buon medico e allevia i dolori però non cancella il male.

Nella grotta era rimasto il suo cappello e la polvere fatata in una boccettina sul comodino della mamma. Ogni Natale faceva dispetti a tutti: la notte si insidiava nelle case, saliva sui letti, si metteva sulla pancia dei malcapitati e faceva loro molto male coprendoli di parole brutte e volgari. I paesani ne avevano paura e lui era odiato da tutti.

Come dicevamo all'inizio, Scazzamauriedd viveva da secoli da solo in una delle grotte sopra la fontana più bella del paese e sopra il campo

dove giocavano quel giorno le bambine. Rilò, Nasì, Aad, Cinacet, Adiag, Tatì, Alelè, Stasì, Sirì, Nasif, Aurà e Adia erano bambine belle e giulive. L'aria si riempiva dei loro gridolini mentre giocando si divertivano ore e ore e si abbracciavano felici di condividere quel tempo. Ma l'invidia, sentimento perverso e spregevole, si impossessò del nostro gnometto che lentamente scese e si insinuò dentro il gruppo delle bambine procurando ad ognuna di esse tagli, pruriti, tirate di capelli e lividi. Ognuna di loro pensava che era l'amica vicina a procurare il danno.

Ma c'era una bambina buona e gentile, Nasì, che messa già da parte dalle amiche, pur non accorgendosi del nanetto, aveva assistito al cambiamento d'umore della amiche. Cercò di spiegare ad ognuna di loro che nessuna era colpevole, ma essendo la più debole e non avendo nessuno che la difendesse, cominciarono tutte a sfogare la loro rabbia su di lei. Come rideva il nostro Scazzamauriedd!

Tornò a casa sola: la mamma stava sempre fuori e il papà l'aveva abbandona da piccola. Nasì si coricò piangendo disperata. «Bella preda!» pensò Scazzamauriedd che entrò nella casa attraverso una vecchia porta cigolante, saltò sul letto e si mise sullo stomaco di Nasì. La piccola, bagnata dalle sue lacrime, non ebbe paura: allungò le sue manine, prese il cappello dello gnomo, si asciugò le lacrime e si addormentò. Il povero gnometto si disperò ma la sua razza non viene mai meno alla parola data e, in men che non si dica, coprì il letto di monete d'oro. Da quella mattina, appena sveglia, Nasì si scoprì ricca e da ricca tutti cominciarono ad osannarla: la mamma tornò e perfino le amiche cominciarono a cercarla.

Rilò, che era molto sveglia, chiese insistentemente a Nasì come era riuscita a diventare ricca. Nasì le raccontò tutto e allora la furba Rilò disse tutto alla madre. La donna organizzò tutto per attirare lo gnomo nella sua casa e istruì la figlia su come rubare il cappello a Scazzamauriedd. La notte prima di Natale quando tutte le vie profumavano di miele, cannella e cioccolato, Scazzamauriedd, invidioso della felicità degli altri, non voleva rinunciare a rompere l'incantesimo. Entrò con grande facilità perché la porta era stata lasciata aperta, saltò sul letto di Rilò e cominciò a saltarle sulla pancia. La bambina, dolorante, cercò di afferrare il cappello, ma ahimè, non ci riuscì. Lo gnometto si arrabbiò così tanto che riempì il letto della

bambina di tantissimi ragni pelosi. Rilò urlò tanto che la mamma accorse trafelata. Vista la scena, cercò di afferrare Scazzamauriedd per rubargli il cappello ma un grosso ragno afferrò la donna con una lunga ragnatela, l'appese alle travi e l'avvolse. Quante urla! Tutto il vicinato accorse a vedere la scena come fanno le persone che, non potendo dare cattivi esempi, si prodigano a dare buoni consigli. Nasì si avvicinò a Scazzamauriedd che in un angolino se la rideva di gusto e, con la dolcezza che la distingueva, accarezzò lo gnometto e lo fece parlare. Questi disse, sbellicandosi dalle risate, che quella donna avvolta nella tela di ragno, dalla quale simpaticamente pendeva era avara, presuntuosa, invidiosa ed insopportabile per tutti, nonché cattiva e insensibile. Nasì, che diffondeva un'aura buona intorno a sé, riuscì a farsi ascoltare dallo gnometto: la bimba capì che lui era solo come lei, tutti lo evitavano, lui soffriva, agiva di conseguenza ed essendo magico usava questo potere per fare del male. Nasì lo abbracciò e chiese con dolcezza di cosa avesse bisogno. «Sono secoli» disse lui «che piango ogni notte e non sento il dolce suono della voce dei miei genitori. Non ho più il mio cagnolino, il mio gattino e la mia ochetta. Sono solo, triste e ricco, ma non posso dividere con nessuno le mie serate».

Nasì si commosse talmente tanto che strinse a sé Scazzamauriedd tanto da fargli cadere la boccetta della polvere magica che aveva in tasca. Invece di prenderla la guardò e fece un patto con lo gnomo: «Se tu spargi la polverina e fai felice tutti, io ti giuro che tutti ti ameranno e tu potrai dividere i tuoi giorni, le tue notti e i tuoi anni con noi». «Io non posso essere amato, sono brutto e cattivo», rispose lo gnometto come chi oppresso dall'odio vive lontano dai cuori di tutti. «No!» disse Nasì «Spargi la polvere». Attratto dal suono di quella voce, Scazzamauriedd obbedì e per incanto tutto si trasformò: ognuno cominciò ad abbracciare il vicino, a ballare e a cantare.

Nel paese di Alamarteip tornò la gioia e la serenità. Scazzamauriedd si trasferì nella bella casa di Nasì e, trovando posto vicino al focolare, raccontava le sue storie antiche ai bambini ansiosi di conoscere il passato. L'amore trionfò come sempre, anche se lentamente, ma ineluttabilmente, l'odio rende ciechi e rovina gli animi.

E come finisce la storia di Scazzamauriedd?

Vissero tutti felici e contenti !

Scazzamuriedd e Giovanni

Alessio Amendola - Alessandro Rametta - Angelica Mazzuca
Dante F.sco Bernardo - Debora Coccimiglio - Erika Bossio
Francesca Isabella Pagnotta Mattia Pio Bennardo - Paolo Caputo - Pino
Jason - Raoul Lepore - Valentina Pucci - Vanessa Bossio

Classe V Scuola Primaria Aiello Calabro - Cs

Ambiente: bosco di San Michele
Protagonista: Giovanni Antagonista: Scazzamuriedd

C'era una volta un bambino di nome Giovanni che, con la sua famiglia, si era trasferito da poco in una casetta vicino al bosco di San Michele. Giovanni disubbidiva spesso ai suoi genitori compiendo monellerie.

Un giorno, mentre si avventurò nel bosco, rincorse gli animali, fece delle incisioni sugli alberi, spezzò i fiori, strappò le ali delle farfalle e pestò le formiche.

Giunta la sera, Giovanni tornò a casa, cenò e, stanco, subito andò a letto. Ma, durante la notte, lo gnomo Scazzamuriedd, per vendicarsi di tutto ciò che era stato fatto al suo bosco e, preoccupato che potesse fare ancora del male al suo nascondiglio, entrò nella casetta di Giovanni.

Com'era sua consuetudine, si appoggiò sullo stomaco del bambino che nel sonno si sentì soffocare e girandosi di fianco sfiorò con la mano il cappellino di Scazzamuriedd, ma non riuscì ad afferrarlo e lo gnomo svanì nel buio. Ritornò la sera successiva e nuovamente dovette scomparire ma, alla terza sera, Giovanni ebbe la meglio. Infatti, riuscì ad afferrare il cappellino di Scazzamuriedd.

Il bambino così ebbe la sua lezione per la paura di soffocamento presa durante la notte e non s'impossessò del tesoro, perché non riuscì ad afferrarlo, riuscì, però, ad avere la vita salva allontanando così da lui il diavoletto.

Scazzamurill, il folletto dispettoso

Mattia Torraco da Orta Nova - Fg

C'era una volta una famiglia povera.

Un giorno, appena tutti si svegliarono, si ritrovarono chiazze sporche sui pigiami, sulla pancia e sul petto, vetri rotti e pentole per terra. Tutti affermarono che fosse stato "Scazzamurill".

Passò il giorno ed arrivò l'ora di dormire. Successe la stessa cosa della mattina precedente, e si ripeté per altre due volte.

La sera dopo il bambino più piccolo, molto furbo e astuto, era intenzionato a rubare il cappello di Scazzamurill e ricattarlo, allora finse di dormire. Come sentì dei piedi sul letto, egli balzò in aria e gli rubò il cappello dicendo:

«Preso! Ora mi pagheraie io ti ridarò il tuo cappello».

Scazzamurill disse :

«Ok, ma prima il cappello», il bambino accettò.

Fatto lo scambio Scazzamurill disse:

«Grazie mille ma ora rispondi a questa domanda: Cocci o soldi? Se risponderai bene ti darò il doppio di quello che volevi, se sbagli non ti darò niente».

E il bambino rispose sicuro: «Cocci !».

Scazzamurill a malincuore mollò al bambino duecento monete d'oro e cinquanta d'argento e da allora i problemi economici di quella famiglia finirono lì.

U Scazzamuriedd

Antonio Rocchetta - Francesco Medaglia da Aiello Calabro - Cs

Una sera un bambino passeggiava per i viottoli del bosco di San Michele e, quindi, tornò a casa tardi.

Andò a letto e verso le due di notte sentì camminare qualcosa sulla pancia. Provò a nascondersi sotto le coperte ma la strana cosa gli arrivò sulla faccia e il bambino rimase senza parole quando alla fine vide un cappello rosso.

Lo afferrò e sentì una voce che disse: «Dammi il mio cappello perché senza non posso vivere», e allora il bambino rispose: «Ho capito, tu sei uno Scazzamuriedd! Dammi 100000 euro e io ti lascio andare restituendoti il cappello».

Lo Scazzamuriedd diede tutti i soldi al bambino e sparì felice per aver riavuto il suo fidato cappello.

Il giorno dopo sua madre e suo padre dissero: «Dove hai preso questi 100 000 euro?», il bambino rispose: «Me li ha dati Scazzamuriedd».

La madre e il padre rimasero meravigliati, però non si preoccuparono più di tanto.

Da quel giorno tutti e tre vissero felici e contenti con i loro 100000 euro.

U Scazzamurill

Roberto Volpicelli da Orta Nova - Fg

C'era una volta un mugnaio che viveva con sua moglie.

Una notte la vecchietta vide U Scazzamurill e si spaventò. U'Scazzamurill disse:

«Non spaventarti, vuoi i soldi o i cocci?», e la vecchietta disse: «i cocci».

U'Scazzamurill la premiò per non aver accettato i soldi.

La vecchietta infatti la mattina vide che il mattone del suo pavimento era spostato, allora lo alzò e vide che c'erano un po' di soldini.

Questo si ripeté per molte notti.

Ogni giorno però il marito borbottava perché vedeva sempre nuovi oggetti,cose e cibo abbondante in tavola e spesso le diceva:

«Non ti vergogni a prendere i soldi degli altri?»,ma la vecchietta per avere i soldini dallo Scazzamurill non rivelava la verità.

Un giorno però la moglie stanca di non essere rispettata disse la verità al marito il quale si alzò la mattina seguente, spostò il mattone e al posto dei soldi trovò le lumache.

Questa fu la punizione per non aver creduto alla moglie.

U'Scazzamurrill e la Masciara

Matteo Festa - Simona Arace da Orta Nova -Fg

C'era una volta una famiglia povera, aveva due figli e vivevano in una casa in campagna. Era una casa rotta, senza bagni e senza letti.

Un giorno i genitori dissero ai figli di andare a raccogliere le cicorie. Mentre raccoglievano le cicorie ne videro una bella grande, ma come andarono per raccoglierla, videro una casa con una tavola apparecchiata, un camino acceso e tanto altro ben di Dio.

Rimasero a guardare quella meraviglia, quando apparvero un marito e una moglie strani. In verità erano u'scazzamurrill e la masciara. I bambini colti dalla loro presenza rimasero un po' scioccati e con voce impaurita chiesero loro chi fossero, e gli risposero che erano due signori senza figli. Chiesero ai bambini se fossero poveri e loro lo ammisero, allora i due signori li invitarono a restare con loro, li avrebbero accuditi e dato ogni minimo indispensabile. I bambini accettarono e scesero nella loro casa.

I genitori, vedendo che si era fatta sera e i figli non erano ancora tornati, si misero alla loro ricerca, ma quando s'inoltrarono nel campo videro un enorme buco e pensarono che i loro figli fossero caduti lì dentro.

Una volta arrivati là videro che stavano mangiando. I due signori della caverna si affacciarono e proposero ai genitori dei bambini di scendere giù.

Così in paese si capì che i personaggi delle fiabe non erano cattivi, ma creature di una bontà infinita.

E vissero per sempre felici e contenti.

Un bellissimo Natale

Donatella Coccimiglio - Emiliana Caruso da Aiello Calabro - Cs

La notte di Natale c'era la luna piena ed io ero nel bosco di San Michele. A un certo punto da lontano ho visto "u'lup cumunal". Subito sono corso via e sono arrivato trafelato in chiesa.

Arrivato in chiesa, ho trovato le "Masciar" che contavano i fili delle scope di saggina rivolte verso il cielo e ho pensato dentro di me: «Oh mamma mia! Questa notte di Natale è proprio una disgrazia».

Ho aspettato che si facesse giorno nascosto nella sacrestia e poi finalmente sono tornato a casa, dove ho trovato un bel pranzo di Natale e per finire ho mangiato un piatto di cullurella.

Arrivata la sera sono andato a letto e dentro di me ho detto: «Oggi ho veramente mangiato troppo e sento che lo stomaco balla». Mi sentivo un peso enorme sulla pancia tanto da non respirare e invece era lo "Scazzamurried" che mi si era salito sopra. Ho avuto un attimo di paura ma, a un certo punto, ho detto basta e con il coraggio della disperazione gli ho levato il suo cappello rosso dalla testa. Ma lui tramortito dalla paura di restare senza poteri si mise a pregare: «Ridammelo, ridammelo! Senza il cappello rosso non posso vivere! Che cosa ti posso portare per riavere il mio inseparabile cappello rosso?» Io risposi: «Un bel tesoro mi farebbe dimenticare tutte le brutte avventure che mi sono capitate». Intanto mi sono procurato un ferro per prendere il tesoro e non farmelo scappare. Arrivato lo gnomo cattivo mi ha lanciato il tesoro, che io prontamente ho infilato sul ferro e lui si è ripreso il cappello.

Ah!!! Finalmente non dovrò lavorare per un bel po', questo si che è stato un bel Natale…

Un tempo a Castellandia

Daniela Di Iorio - Simona Contardi da Orta Nova - Fg

A Castellandia c'era una casa disabitata da anni. L'erbaccia era cresciuta a dismisura e nessuno riusciva a vedere cosa ci fosse aldilà del cancello vecchio e arrugginito. I vecchi del paese raccontavano che la notte in quel fabbricato succedevano cose strane e si aggiravano persino presenze malefiche, ma i bimbi non ci volevano credere e prendevano in giro i vecchi chiamandoli "fifoni".

Una notte vollero quindi provare a tutti "i grandi" del paese che si sbagliavano e che i mostri esistono solo nella fantasia popolare. Si accordarono per entrare nella vecchia casa e lì si sistemarono per trascorrervi un lunga notte. Scelsero una delle tante camere da letto e, insieme, provarono ad addormentarsi.

Dopo un tempo che a loro sembrò interminabile il sonno li raggiunse ma, ad un certo punto, sulla pancia di Fagottino, che era il più cicciottello dei bambini, qualcosa o qualcuno cominciò a saltare. Fagottino si svegliò gridando e vide lo scazzamuriello ("u scazzamurill") che si divertiva a saltare sulla sua morbida ciccia e nell'angolo ghignava la megera ("a'mascr") che si stava divertendo come non le capitava da tempo. Il bambino credeva che fosse il suo "pupazzo gnomo" e gli tolse il cappello. Ma la megera, veloce, corse a mordergli il dito del piede e Fagottino riprese a gridare più forte: «Aiuto! Aiuto! I mostri mi assalgono!». Tutti i bambini si svegliarono di colpo e videro nella stanza anche il lupo mannaro (u'lupner) che ululava a più non posso dalle risate. I bambini credettero di non avere via di scampo perché pensavano che i mostri li volessero divorare, ma quelli continuavano a ridere a crepapelle perché non avevano mai visto tanti bambini spaventati in una sola volta. Di solito per ridere un po' dovevano solleticarsi a vicenda: quei bambini che strillavano senza motivo erano così buffi …

Ad un certo punto, però, tutti fecero silenzio: Fagottino era riuscito a liberarsi dallo scazzamuriello e, tutto arrabbiato per essere stato così maltrattato, cominciò a rincorrere il mostriciattolo e a colpirlo a cuscinate. Allora anche gli altri bambini presero coraggio e fecero lo stesso con gli altri ospiti non graditi. I mostri scapparono terrorizzati ma i bambini tornarono di corsa ognuno a casa sua per andare a dormire nel caldo lettone di mamma e papà.

Da quel giorno nessuno parlò più di quella casa …

Una Famiglia Diversa

Annarita Di Palma - Sabrina Todisco da Orta Nova - Fg

In una casa di campagna viveva una signora anziana con suo figlio e sua figlia.

Una nottenella stanza in cui dormivano, con gli occhi assonnati, videro un'ombra piccola saltellare di qua e di là. Quest'ombra si fece vedere molto più chiara sulla pancia della signora che, molto spaventata, urlò chiedendo aiuto ai figli, dicendo che era quel monello dello scazzamurill.

Il figlio si fece coraggio e gli chiese cosa ci faceva lì. Gli chiese anche una gentilezza, e cioè se gli poteva dare un po' di soldi perché erano molto poveri e la mattina si dovevano alzare presto per lavorare.

Lo scazzamurill gli faceva questo favore in cambio di un po' di formaggio e di pane. La figlia si avvicinò allo scazzamurill facendogli una carezza e porgendogli il formaggio e il pane.

Dopo avergli dato quel che voleva lo scazzamurill corse subito a prelevare i soldi mentre si gustava la delizia del formaggio e del pane.

Subito dopo, tornato, diede i soldi dicendo loro che erano stati molto gentili, affettuosi e coraggiosi, perché quando l'altra gente lo vedeva, lo cacciava via dicendo che lui era uno cattivo. Lo scazzamurill se ne andò felice mangiandosi tutto il pane e il formaggio.

Una notte da brivido

Domenico Abbatecola da Orta Nova - Fg

In un castello tanti anni fa viveva una Masciara e il suo maggiordomo Scazzamurill.

Tutte le notti un "Lupinaro" andava al castello e la mordeva. Una notte la Masciara si stufò e disse a Scazzamurill di fare da guardiano. Il lupinaro arrivò di nascosto e prese il cappello a Scazzamurill dicendogli che se voleva indietro il cappello doveva fare un patto: eliminare la Masciara e mangiarla. Il maggiordomo disse di sì. Dunque quella notte legarono la Masciara al letto con i suoi lunghi capelli ma lei disse che se non l'avessero mangiata li avrebbe ricompensati.

Perciò la Masciara per eliminare il Lupinaro mise del veleno nel pollo ma, mentre stava mangiando,questi vide una macchiolina verde. La Masciara cerco di fuggire, ma il Maggiordomo la vide e la portò di sopra.

Così la Masciara diventò la loro cena.

Una sera oscura

Erika Medaglia - Giuseppe Valentino - Matteo Lepore da Aiello Calabro - Cs

Era una sera oscura e buia … Era precisamente la notte di Natale e un signore andava a spasso quando: «Aspetta! Cos'è quello?! ... Oh no! È il lupo comunal! Cosa devo fare?! Ecco ... devo solo scappare!». Il signore impaurito si rifugiò nella chiesa e disse: «Sono salvo. Ma c'è qualcosa di strano: sono caduto dalla padella alla brace! Questa serata non potrebbe andar peggio: lì in fondo ci sono due masciare che stanno contando i fili della scopa di saggina! Se faccio piano posso fuggire!». Il signore fuggì trafelato e andò a mangiare.

Dopo aver mangiato andò a dormire ma si trovò Scazzamauriedd sulla pancia e quindi, pronto, gli prese il cappello. Scazzamauriedd allora disse: «Per favore dammi il mio cappello sennò non posso vivere! Dimmi cosa vuoi in cambio», e il signore rispose: «Dovresti portarmi un sacchetto pieno di monete d'oro!». Così Scazzamauriedd gli portò un sacchetto pieno d'oro e sparì.

Il signore diventò l'uomo più ricco della Basilicata.

Una strana famiglia

Antonio Laforgia - Nicole Zanni - Silvia Contardi da Orta Nova - Fg

C'era una volta un uomo di nome Nannorco che era innamorato di una donna di nome Gazzilla. Nannorco cercava in tutti i modi di corteggiarla: le mandava fiori, cioccolatini e lettere d'amore ma nessun corteggiamento ebbe un buon risultato. Allora l'uomo andò da una masciara per farsi dare una pozione ma prima doveva risolvere un indovinello: «Quale animale ha quattro zampe al mattino, due a mezzogiorno e tre alla sera?». Nannorco rispose bene dicendo che era l'uomo e se ne andò. Non vedeva l'ora di bere la pozione quindi corse a casa e la bevve in un sorso.

Il mattino dopo si svegliò e si ritrovò ad essere un principe con una casa enorme, mobili d'oro, soldi, rubini, topazi, diamanti e smeraldi. Gazzilla s'innamorò subito di Nannorco, si sposarono ed ebbero un figlio che chiamarono Scazzamuridd. Il figlio crescendo diventò un adolescente molto cattivo, infatti di notte entrava nelle case delle persone e saliva sulla loro pancia gonfiandosi a dismisura fino a soffocarli. Nannorco e Gazzilla decisero che il loro figlio non poteva continuare così perciò lo presero e lo mandarono in una scuola per ricevere una buona educazione.

Dopo un anno uscì dalla scuola diventato bravo e buono. Gazzilla partorì dopo un po' di tempo due gemelli: Manalongh e Scucciamar. Scazzamuridd fu felice di avere due fratellini e si mise subito a giocare con loro. I due gemelli crebbero e Scazzamuridd andò a vivere da solo.

Un giorno Manalongh e Scucciamar decisero di costruire una città. Manalongh tracciò una linea per dividere la città e disse che una era la sua parte e l'altra del fratello: nessuno dei due doveva invadere l'altra metà. I due fratelli cominciarono a costruire castelli, palazzi, case e negozi ma quasi al termine della costruzione, per invidia del fratello che

aveva fatto un lavoro migliore, Scucciamar sorpassò il confine e distrusse tutto. Manalongh per vendicarsi lo imprigionò in una stanza senza porte da cui non poteva uscire e ricostruì un regno tutto suo.

Anni dopo si sposò ed ebbe una figlia di nome Fortunata che maltrattava continuamente. Un giorno, mentre Fortunata puliva il balcone, vide passare un principe che, colpito dalla sua bellezza, le chiese di sposarlo. Fortunata, dispiaciuta, rispose che suo padre Manalongh non avrebbe acconsentito. Il principe, innamorato, decise allora di sbarazzarsi del padre della fanciulla catturandolo nel sonno e imbarcandolo su una nave diretta in un paese molto lontano.

I due si sposarono e vissero felici e contenti.

U'Scazzammurill

Simona Cassanelli - Rosa Fioretti -Martina Lucia Di Mella da Orta Nova - Fg

Secondo il detto ortese lo "scazzammurill"è simile ad uno gnomo con un cappello rosso a punta e un bastone di legno in mano. Sempre secondo il detto sarebbe lo spirito che protegge la casa.

Un giorno una bimba vide uno gnomo che mangiava dei dolciumi, si chiese chi fosse e subito lo domandò alla mamma che le disse che era soltanto la sua fantasia.

La bimba si addormentò ma durante la notte si svegliò e lo incontrò di nuovo mentre stava saltellando.

Il giorno dopo, lo vide riflesso nello specchio della sua camera. Così la bimba lo riferì alla mamma, ma lei non ci credette nuovamente.

La mamma per essere sicura mise una rete con una torta, lo gnomo sentì l'odore che questa emanava e la mangiò. Fu così che la trappola scattò e la mamma avvicinandosi alla trappola riuscì a vedere lo gnomo ma, come si girò un attimo, lui scomparve.

Così la mamma finalmente credette alla figlia.

U'Scazzamurrill

Dounia Lazhar da Orta Nova - Fg

Un giorno uno Scazzamurrill entrò in una vecchia casa, saltò sulla pancia di un uomo di nome Andrea che stva dormendo e lo svegliò. Lo Scazzamurrill si accorse che c'erano dei sassolini nelle sue pantofole e quindi lo ringraziò regalandogli un sacchetto di monete d'oro.

Poi svegliò la moglie e le chiese : «Vuoi cocci o soldi?», e la moglie rispose: «Voglio i soldi!». Allora la moglie trovò cocci.

Il giorno successivo la moglie chiese al marito: «Come hai avuto questi soldi?». Il marito rispose: «Non lo so, li ho trovati nelle pantofole». La moglie allora disse: «Vuoi sapere chi li ha messi?». E il marito rispose: «Si! Chi li ha messi?». «Sono stata io!» disse la moglie.

Così la moglie furbetta convinse il marito che i soldi erano suoi. Ma la sua felicità non durò molto perché la notte mentre dormiva tornò da lei l'omino e le saltò sul petto.

Allora la moglie chiese perdono allo Scazzamurrill e non morì promettendo di restituire i soldi al marito.

U'Scazzamurill dispettoso

Antonio Clemente da Orta Nova - Fg

Una volta un bambino vide u'Scazzamurill. Lo vide mentre dormiva.

Gli saltò sulla pancia e come un razzo corse al suo orecchio e subito entrò e arrivò al suo cervello, infilò una cannuccia nel suo cervello e succhiò tutti i suoi pensieri.

Il mattino seguente lo disse al papà e il papà rispose che era u'Scazzamurill.

La zia gli disse che era capitato anche a lei.

Da quel momento il bambino dormì sempre con un occhio chiuso e uno aperto.

U'Scazzamurrill, la nonna e i figli

Gaia Palmieri da Orta Nova - Fg

Una sera la nonna e i figli parlando dello "Scazzamurrill " dicevano che era un folletto dispettoso, furbo e anche un omino brutto e peloso, con un abito color tabacco.

Girava scalzo con un cappellino in testa.

Questo omino amava sia le persone adulte ma anche i bambini. La notte andarono a dormire e videro questo omino, "U'Scazzamurrill", che chiese alla nonna: «Vuoi cocci o soldi?».

La nonna non sapeva cosa rispondere, ma alla fine disse: «Cocci».

U'Scazzamurrill andò a prendere i soldi e li rese ricchi.

Categoría II

Il Re Vito

Donato Soriano - Francesco De Luca - Ilaria Graziano - Serena Tozzi
Simone Graziano - Stefano Angelillo - Vita Grieco da Rapone

C'era una volta, all'inizio del paese di Rapone, un castello in cui viveva un ragazzo chiamato Vito, molto studioso e molto ricco ma non era un principe. Il re gli aveva affidato il suo castello perché stava diventando anziano e non riusciva più a proteggere Rapone dagli attacchi nemici.

In questo paese c'erano anche persone cattive come: masciare, lupi mannari, scorciamani, manilunghe.

Al cimitero, nella riunione del Club Maligno, essi discutevano su chi dovesse ereditare i poteri dello scazzamauriedd. Con l'aiuto degli spiriti dei morti decisero di dare questi poteri a Vito, il custode del castello. Provarono in tutti i modi ad entrare ma le guardie li cacciarono, fin quando non ci provarono le masciare. Con l'incantesimo dell'invisibilità riuscirono a entrare e mentre Vito dormiva gli trasmisero i poteri.

Il giorno dopo, quando Vito si svegliò si ritrovò nel bosco in una grotta chiamata Pietra di Sant'Angelo. A un certo punto Vito gridò: «Dove mi trovo?». Rispose una volpe: «Nel Bosco delle Rose ai confini con Pescopagano».

Vito aveva tanta sete. Fortunatamente vide in lontananza un ruscello, e mentre scendeva percepì l'abbaiare dei cani del bosco che vedendolo gli si affezionarono subito e lo avvisarono dicendogli: «Allerta Vito! Stanno per arrivare i cavalli dei pescopaganesi».

Vito bevendo quell'acqua divenne forte, potente e buono, si liberò dei poteri e coraggiosamente aspettò il loro arrivo. Durante la battaglia vinse aiutato dai cani e tornò a casa portando con sé la vittoria e i cani.

Passarono giorni, mesi e anni e Vito divenne sempre più buono aiutando le persone più povere. La popolazione tutta decise di proclamarlo

re di Rapone. Così cominciò a costruire opere pubbliche: fontane, monumenti, chiese… Il re che gli aveva affidato le sue proprietà era in visita al castello di Lagus Pesus. Mentre i sovrani prendevano il tè percepirono un rumore proveniente da sotto la poltrona dove era seduto il re Camillo IV di Lagus Pesus.

Era la masciara capo che ordinava alle altre di far cadere Camillo IV dalla poltrona. Lui cadde a terra e vide la masciara capo che rideva e gli diceva: «Dammi tutti i tuoi tesori o ti faremo l'incantesimo dell'immobilizzazione su quel maledetto pavimento». Egli rispose: «È meglio rimanere immobilizzato che dare il mio oro a voi».

L'altro re, terrorizzato, scappò via da lì e sulla via del ritorno incontrò la principessa Antonietta Michela III, che era molto triste. Il re le chiese: «Perché sei triste?». Lei gli rispose: «Sono molto triste perché cerco qualcuno che stia con me».

Il re le disse che sapeva dove portarla e si incamminarono.

Arrivati al castello di Rapone, Vito la vide e si innamorò perdutamente di lei, come anche la principessa. Per molti anni rimasero fidanzati e lui, da buon re, continuava a fare del bene per le persone povere.

Le masciare però fecero degli inganni in modo che la gente pensasse male di lui credendo che fosse ridiventato un ragazzo normale come prima.

Vito un giorno volle incontrare i cittadini per avvisarli che nei dintorni c'erano delle streghe che non erano molto affidabili. I cittadini gli credettero e si misero subito allerta. Vito tornò a casa e vide la sua fidanzata che piangeva perché le masciare l'avevano minacciata di mentire al suo fidanzato e di farla innamorare del primo ragazzo che avrebbe incontrato.

Un giorno la principessa uscì e incontrò un ragazzo molto carino, ma non si innamorò di lui perché amava troppo Vito. Così tornò al castello e corse immediatamente nella sua stanza, chiuse a chiave la porta e si addormentò per la stanchezza.

Il giorno dopo Vito decise di sposarla e farle così una bella sorpresa, poiché era molto triste. Sapendo la notizia lei finalmente sorrise e si rallegrò.

Il giorno dopo si sposarono e dopo un po' di anni ebbero dei figli.

Le masciare per vendicarsi rapirono i loro figli e li portarono nella Grotta di Sant'Angelo per cercare di trasmettergli i poteri maligni, ma non ci riuscirono perché il Santo li proteggeva. Ci provarono per molti giorni ma poi Vito andò alla grotta e riuscì a riprendersi i figli che, terrorizzati, non riuscivano a raccontare cos'era successo loro.

Vito e sua moglie erano preoccupati perché i loro figli piangevano sempre. Dopo alcuni giorni riuscirono finalmente a raccontare tutto e Vito, coraggioso, andò a cercare le masciare. Quando le trovò riuscì a catturarle. Andò al ruscello dell'acqua santa a prendere un po' d'acqua, la portò a casa e la fece bere alle masciare, che diventarono buone. Così nel paese diventò tutto più tranquillo. Alla fine anche i lupi, le manilunghe e gli scorciamani diventarono buoni e nel paese vissero tutti felici e contenti.

Vito però non si era accorto, quando aveva catturato le masciare, che la masciara capo si era nascosta. Questa andò dalle sue amiche per cercare di liberarle e Vito catturò anche lei. Così Vito fece diventare anche la masciara capo una persona buona.

Un giorno uno dei figli riconobbe per strada una masciara ma Vito gli disse: «Non preoccuparti, sono diventate persone buone».

Dopo molti anni, quando i figli diventarono grandi, Vito decise di lasciare il trono a uno di loro. Ma questi come seppero la notizia, si misero a litigare.

Solo il figlio minore stava seduto pensando che lui non sarebbe mai stato scelto, ma Vito lo vide e diede il posto da re a lui. Così i fratelli smisero di litigare.

Il nuovo re fu Andrea.

La vera storia di Rapone

Gabriele Larocca da Modena

All'improvviso, nella notte, mi svegliai di soprassalto. Stava piovendo a dirotto. Qualcuno stava bussando alla mia porta. Intimorito e intorpidito mi alzai dal mio letto di paglia. C'era freddo. Presi un fiammifero e accesi un lume per farmi strada. Mi misi una coperta sulle spalle e andai in camera dei miei genitori che stavano dormendo profondamente. Con un po' di paura andai verso la porta d'ingresso e tra le fessure del legno non vidi nessuno. Poi guardai più in basso e scorsi qualcosa di piccolo appoggiato alla porta. La aprii e trovai un uovo squamoso, alto all'incirca due spanne e largo una. Lo portai in casa, tornai a letto, spensi la candela e misi l'uovo accanto a me. Il giorno dopo, quando mio padre tornò dai campi, mostrai l'uovo ai miei genitori.

«Guardate padre, guardate madre! Ieri notte ho trovato quest'uovo davanti alla porta. Guardate com'è bello con queste squame che sfumano dal blu al viola! E vedete questo rubino che c'è qui sopra? Chissà cosa nascerà da quest'uovo! Posso tenerlo?! Per favore».

Mi risposero: «D'accordo, però tu avrai l'impegno di accudire il cucciolo». «Molte grazie!» dissi io allegramente.

Passarono dei giorni, delle settimane e finalmente si iniziavano a sentire dei rumori provenire dall'uovo che dopo qualche giorno si schiuse. Da questo uscì un essere un po' strano che non avevo mai visto: era scuro con un muso a punta e una cavità sulla fronte, una coda e due ali. Il guscio si era tutto rotto tranne il rubino. Capii subito che bisognava posizionarlo nella cavità sulla fronte. Mio padre che aveva assistito alla schiusa dell'uovo meravigliato disse:

«Ma questo … Ma questo è un drago! Questo vuol dire che tu sei il prescelto come narrano le Antiche Scritture! Bisogna festeggiare! Adesso

vado subito ad ammazzare il maiale e facciamo una festa! Carmela, invita tutti i famigliari!».

La festa andò benissimo, tutti si divertirono moltissimo.

Col passare degli anni il drago, che si rivelò una femmina, crebbe: le erano cresciute delle spine sulla coda e il suo corpo era ricoperto da squame bellissime e soprattutto robustissime di colore blu che facevano da corazza. Imparò a volare ed io a domarla, a sputare fuoco e io a cavalcarla. A diciassette anni mi chiamarono per fare il soldato. Grazie alla mia destrezza vinsi numerose guerre. Perciò diventai il consigliere più fidato del re. Purtroppo il re, Giacomo V, non aveva eredi, ed aveva una brutta malattia che tutti i saggi del villaggio non sapevano spiegare. Prima di morire scrisse nel testamento che il futuro erede al trono sarei divenuto proprio io. Una mattina di pioggia alcuni messaggeri vennero a casa mia e mi dissero:

«Oggi il re Giacomo è morto. Secondo i suoi ultimi voleri il nuovo re di Eliopoli sei tu. Domani, al sorgere del sole, si terrà il funerale del re alla chiesa madre di S. Nicola di Bari. Successivamente si farà la celebrazione per l›incoronazione del nuovo signore del regno. In seguito, a corte, si terrà una festa dove ci saranno tutti i nobili».

Il giorno dopo, io non ci credevo ancora: stavo per essere proclamato re!

Dopo l'incoronazione mi presentai al popolo che fu molto contento di avermi come suo sovrano. La sera al banchetto ognuno portò un dono. Al termine della cena mi alzai e dissi:

«A me non piace fare le guerre, perciò combatterò soltanto quando sarà necessario. Bisognerà trovare una soluzione per ridurre i combattimenti al minimo». Il Conte di Mazzapone si alzò e intervenne: «Possiamo usare, come narrano le Antiche Scritture, 'la Rossa Veste della PacÈ che si trova sul Monte Eremita e 'il Pugnale del Monte Infuocato'. Bisognerebbe trovare qualcuno che ci vada, perché le persone che hanno tentato fino ad ora l'impresa non hanno fatto più ritorno». Io risposi: «Ci vado io, con Luna». Tutti si domandarono chi fosse mai questa Luna. Feci un fischio, le porte del salone si spalancarono ed entrò a grandi passi il mio migliore amico. Tutti si azzittirono, un po' per la

paura e un po' per la meraviglia nel vedere questa creatura che nelle loro menti viveva soltanto nei miti. Il Conte dopo il banchetto mi fece vedere sulla mappa reale dov'era il luogo esatto. Prima di partire mia madre mi consegnò dei guanti cuciti apposta per me, e mi disse: «Qualunque cosa succeda non aver paura, altrimenti la mano nera ti inghiottirà».

Al sorgere del sole partii da Eliopoli a cavallo di Luna, e grazie al suo straordinario senso dell›orientamento fu semplicissimo volare fino ai piedi del Monte Eremita. Scesi da Luna perché volevo affrontare la prova da solo, proprio come avevano fatto gli altri che ambivano a prendere la veste. Il sentiero conduceva ad una ripida scarpata. Grazie ai guanti regalatimi da mia madre riuscii ad aggrapparmi con facilità ad ogni sporgenza. Rabbrividii per la paura dell›altezza. Sentii sfiorarmi più volte, mi voltai e vidi un'ombra scomparire. Mi sentivo osservato. Piccoli folletti correvano qua e là. Questi esseri cercavano di farmi cadere con strattoni, spinte e dispetti di ogni genere. Dovevo superare queste difficoltà per il mio popolo. Il coraggio mi mancò. Distraendomi, uno di quegli esseri si agganciò alla gamba facendomi perdere l›equilibrio. Caddi nel panico. Abbassai lo sguardo. Vidi la mano nera che avanzava rapidamente verso di me. Cercai dimenandomi invano di liberarmi. Quell›attimo sembrava non terminare più. Vedendo l›ombra avvicinarsi mi ritornarono in mente le raccomandazioni di mia madre. Ormai la mano nera mi aveva quasi raggiunto. Ripetei tra me e me quelle parole. La mano mi aveva agganciato sostituendosi alla presa del folletto dispettoso. Un›aria gelida attraversò il mio corpo dalla testa ai piedi. In preda al panico urlai: «Non ho paura!».

Tutto ad un tratto i folletti e la mano si frammentarono e caddero come pioggia.

Con rapidità, per non imbattermi in altri pericoli, arrivai in cima alla collina.

Una brezza leggera mosse le foglie dell›albero e, senza che me ne accorgessi, una di quelle cadde nella mia tracolla. Non vidi nessuna traccia del manto. Con rammarico decisi di sdraiarmi per riposare, prima di tornare dal drago. Qualcosa sotto alla schiena mi infastidiva. Mi voltai per vedere e trovai una specie di maniglia infissa nel terreno. Scavai un

po› con le dita fino a impugnare tutto il manico. Tirai con forza e mi ritrovai con un baule tra le mani. Non c›era serratura. Lo aprii con cautela. Alzando il coperchio del forziere trovai un mantello nero ed un pezzo di carta consumato dal tempo raffigurante un telo rosso e una coda di una strana lucertola squamosa. In basso comparivano alcuni strani simboli. Che fossero delle lettere di un›antica lingua? Estrassi il telo nero e appena lo sfiorai, magicamente si colorò di rosso intenso. La stanchezza svanì per l› euforia, mi tuffai giù dalla rupe e fischiai per richiamare il mio amico drago che mi prese tra le sue zampe e mi riportò in volo al castello di Eliopoli.

Quando ci videro arrivare tutti erano contenti perché pensavano che non saremmo più tornati vivi.

Durante i festeggiamenti un uomo entrò urlando. La musica cessò di colpo e gli invitati si spostarono per far passare la guardia. Riprendendo fiato disse: «Abbiamo catturato una spia nemica. Dalla paura involontariamente ci ha riferito un›informazione molto importante. Perciò avrei bisogno di parlarle in privato urgentemente, mio re». «Puoi dirlo qua davanti a tutti» risposi.

«Ma signore…». «Non ho niente da nascondere ai miei sudditi. Se voglio che mi rispettino, si devono fidare di me e perché questo accada io mi devo fidare di loro. Perciò comunicami il messaggio senza esitare», aggiunsi. Quindi l'uomo cominciò a parlare: «Invholutus sta preparando le truppe per attaccare e il suo obbiettivo siamo proprio noi! Nessuno è mai riuscito a sconfiggere il suo esercito. Perché questa sfortuna è dovuta capitare a noi?». Io gli risposi: «Se combatteremo non avremo nessuno scampo. Dovrò unire la veste dell›eroe con ‹il pugnale del Monte Infuocato›. Solo dopo averli uniti potremo essere salvi come era accaduto mille anni fa ai nostri antenati. Domattina partirò all›alba per recarmi sul Monte Infuocato. Buonanotte».

Il mattino seguente partii a cavallo di Luna. Seguimmo il fiume Ofanto fino a scorgere i crateri fumanti e stormi di vulturi che volteggiavano sulla cima del monte. Avvicinandomi scorsi anche un vulture indifeso che con le ali cercava di creare uno scudo perché attaccato dai suoi compagni, i quali non lo volevano più nello stormo. Un vulture indispettito

dalla nostra presenza colpì col becco Luna alle spalle facendola sanguinare. Ferita, dovemmo atterrare in una radura. Decisi di lasciare il drago al sicuro e mi recai alle pendici della montagna.

Il caldo era soffocante. Mi misi una benda bagnata sul naso e una bandana in testa. Montagne di rovi crescevano sul colle e, sicuro delle mie forze, incominciai a salire. Le piante si muovevano fino ad arrivare sempre più vicine. Sentii un fruscio, mi voltai. C›era una rosa vivente! Un ramo della pianta si mosse nella mia direzione. Sguainai la spada e con un fendente tagliai l›arbusto. Ma ricresceva a vista d›occhio. Corsi più veloce possibile nella direzione opposta della pianta. Calpestando i rovi, i rami lentamente iniziarono a muoversi, come se fossero stati disturbati nel loro lungo sonno, e mi colpirono a frustate. Non c›era nessuna via di scampo. Il dolore era talmente insopportabile che mi fermai. C›era sicuramente un modo per sopravvivere! Strinsi gli occhi e iniziai a correre più veloce. Improvvisamente notai che venivo colpito soltanto sulle parti scoperte, mentre le parti coperte dalla veste rossa le piante non avevano neanche tentato di colpirle. Allora tentai la mia ultima mossa. Mentre mi stava arrivando una frustata, mi coprii col manto. Il ramo sfiorò la mantella senza lacerarla e immediatamente si ritirò perché spezzato dalla veste magica.

Tutte le piante si sradicarono e iniziando a muoversi con le radici si andavano a concentrare verso la pianta che era stata ferita. Una sull›altra iniziavano ad ingrandirsi dando vita ad una pianta che ricordava la leggendaria Idra. Con uno scatto improvviso, uno di quei grovigli si mosse accanitamente verso di me. Non sapevo come fare! Mi rinchiusi a guscio usando come scudo la veste rossa, come aveva fatto il vulture aggredito dai suoi compagni. Il mantello si illuminò di una luce intensa che respinse la pianta. Questa si gonfiò sempre di più fino a scoppiare in uno sciame di semi che si sparsero per tutto il monte. Alcuni caddero sui fianchi della montagna e diventarono bellissimi alberi, ma altri finirono nel cratere centrale. Questi formarono una sola pianta, che all›istante incominciò a germogliare, mettere radici e crescere, fino a diventare un albero immenso che con le sue radici tappò per sempre il Monte Infuocato. Una foglia si strappò da un ramo della pianta madre. Questa

iniziò a volteggiare nell›aria contornata da una luce magica, dopodiché a mezz›aria si fermò.

Dalla mia sacca si sfilò l›altra foglia che si legò alla prima. Insieme formarono un pezzo di carta. Era la parte mancante del disegno! Affiancai il foglio appena trovato con quello già in mio possesso e immediatamente si cucirono senza lasciare nessuna traccia dello strappo.

Le lettere a piè di pagina iniziarono a vorticare prendendo un ordine e un senso. La scritta indicava chi vi era raffigurato: Gli Eroi. La coda squamosa era diventata un drago e il drappo rosso era diventato un mantello indossato da un uomo. Eravamo proprio io e Luna, gli eroi di cui si narrava nelle Antiche Scritture! Subito iniziai a pensare a ciò che avrei dovuto fare per essere all›altezza di quel ruolo.

Uno dei tanti semi lanciati dalla creatura era un po› più grande degli altri, sembrava una noce grande quanto un piatto. Incuriosito quindi lo raccolsi e mi si schiuse in mano, trovandovi all›interno uno strano minerale.

Chiamai Luna che come al solito arrivò in un battibaleno, completamente guarita. Partimmo all›istante e ci dirigemmo verso Eliopoli.

Appena rimpatriammo, pur essendo sera, andammo dal fabbro poiché per il giorno dopo avrei voluto aver già tutto pronto per la difesa. Il fabbro dopo aver studiato accuratamente il minerale mi disse: «Mi dispiace mio signore, ma non sono capace di fondere questo materiale. Non riesco ad arrivare alla temperatura sufficiente per renderlo liquido». Luna, che aveva ascoltato il discorso dall›esterno, si propose di offrire una vampata del suo fuoco per forgiare la nuova arma. Il fabbro sorrise all›idea di non aver pensato a questa soluzione e acconsentì. Subito Luna e il mastro ferraio si misero al lavoro e in poco tempo riuscirono a fabbricare la nuova arma. Il minerale era stato sufficiente per forgiare un piccolo spadino. Magicamente la mia sacca iniziò a brillare. Nel disegno nella mia mano era comparso il pugnale. Adesso ero certo che l›immagine raffigurasse proprio noi.

Ringraziai il fabbro per il suo lavoro e tornai nella mia dimora dove trascorsi la serata. Durante la cena un messaggero mi venne a comunicare che l›esercito di Invholutus si era accampato per la notte vicino ai

confini. Siccome non potevo e non volevo rischiare la vita dei miei uomini, sellai il drago e ci dirigemmo contro l›esercito nemico.

Il mattino seguente mi recai nell›accampamento di Invholutus. Due guardie mi presero e mi scortarono dal loro sovrano. Il re disse: «Cosa fate voi qui?». Risposi: «Sono venuto a proporvi un accordo. Anziché far combattere i nostri due eserciti provocando un inutile spargimento di sangue, vi propongo un duello fra noi due». Egli ridendo sguaiatamente mi rispose: «Perché dovrei? Il mio esercito è molto più numeroso e tra pochi giorni arriveranno i mercenari». Io dissi: «Nel mio esercito possiedo i migliori spadaccini delle terre conosciute e un drago!» Tutti risero perché non credevano alle mie parole. Fischiai. Luna arrivò lanciando una fiammata e un ruggito che fece crollare la tenda in cui conversavamo. Uscimmo di corsa e increduli dissero: «Siamo sicuri che tutto l'esercito sia d'accordo a non essere massacrato da questa bestia!».«Quali sono le vostre condizioni?», mi chiese Invholutus. Sicuro che il mio discorso avrebbe avuto successo risposi: «Se voi vincete potrete avere la metà dei miei possedimenti. Se invece vinco io voi mi concederete la mano di vostra figlia».Il padre che sapeva già del nostro amore segreto accettò.

Verso mezzogiorno ci trovammo nel centro dell›accampamento.Il duello cominciò. Invholutus approfittò di una mia parata mal riuscita e mi ferì al fianco. Ci scambiammo alcuni fendenti ma senza che nessuno dei due fosse in grado di prendere il sopravvento sull›altro.

Ad un certo punto il mio piede si incagliò in una radice. Invholutus mi ferì alla mano e fece volare la mia spada dieci metri più in là. Allora io sguainai il pugnale e mi infilai con velocità il mantello rosso. Il mio avversario fece qualche affondo cercando di beccarmi il petto senza riuscirci. All›ultima prova d›attacco mi coprii col mantello. La sua spada si frantumò. Con un balzo mi scagliai verso di lui e lo ferii alla gamba. Proseguii l›attacco con una spallata e il re cadde a terra. Era giunta la sua fine. Mi lanciai su di lui e anziché conficcargli il pugnale nel petto lo piantai a terra. Gli porsi la mia mano e lo aiutai ad alzarsi. Invholutus rimase sorpreso mentre i suoi uomini incominciarono a sbattere le spade contro i loro scudi in segno di sottomissione. Invholutus disse: «Hai

vinto. Mi hai battuto con onore! Potrai essere un degno sposo per mia figlia!».

Al pranzo nuziale raccontando la mia avventura sul Monte Infuocato dissi: «I due regni, dopo tanti anni di conflitto, si sono uniti anche grazie ad un vulture perché grazie al suo esempio sono ancora vivo. Per questo il Monte Infuocato da ora in avanti si chiamerà Monte Vulture».

Molti anni dopo, in autunno, Luna morì e dalle sue ceneri nacque una nuova pianta chiamata rapa. Per questo alla capitale del regno chiamata Eliopoli venne dato il nome di Rapone. Da allora nel suo stemma si possono riconoscere i monti delle avventure, i rami degli alberi, il pugnale e il manto rosso utilizzati dall›eroe, ed il sole a ricordo del vecchio nome della città.

Fine

C'era una volta

Alice Guazzini da San Miniato - Pi

C'era una volta una principessa di nome Aria. Viveva in un castello in cima ad una montagna con la neve tutta intorno. D'estate e d'inverno faceva sempre freddo e a lei non piaceva perché voleva fare il bagno in mare e in piscina.

Aria era una bella fanciulla di dieci anni, come me, e piangeva perché suo padre la rimproverava sempre. Aveva cinque sorelle: Lisa, Anna, Elena, Asia e Manola, ma queste non venivano mai rimproverate.

Aria amava un principe di nome Francesco, ma il padre, geloso, voleva che continuasse a vivere insieme a lui e alle sorelle nel palazzo. Aria però decise di fuggire dal palazzo per incontrare Francesco.

Nel bosco vicino al castello i due, romantici e innamorati, decisero di raccogliere dei fiori. All'improvviso dai rami di un albero si buttò di sotto la Masciara, una strega malvagia che voleva sposare il principe Francesco. Con l'aiuto dei suoi aiutanti da un solo occhio bianco e giallo, Scorciaman e Mana Longh, riuscì a catturare Francesco, portandolo in una caverna buia e spaventosa, con dei ragni pelosi. Aria decise di liberare da sola Francesco ed inseguì i malvagi.

Quando arrivò alla caverna vi entrò coraggiosa e fece una magia grazie alla polvere di fata regalatale dal padre quando era piccola che, buttata addosso ai ragni pelosi e malvagi, li trasformò in rospi verdi e pelosi.

Così liberò Francesco e insieme a lui andò a vivere in un palazzo vicino al mare, dove vissero per sempre felici e contenti.

Il Castello Illuminato

Salvatore Carmine Romano da Ruvo del Monte - Pz

Tanto tanto tempo fa esisteva un piccolo paese arroccato su di una montagna alla cui sommità era stato costruito un castello bellissimo dalle forme architettoniche più varie, ma molto cupo, senza ombra di luci.

In questo castello viveva il signorotto del paese che, come il suo castello, era molto triste. Viveva da solo e gli abitanti del paese lo ossequiavano per poter avere qualcosa da mangiare. Egli era molto ricco e, come tutti i ricchi, avaro.

Alle porte del paese c'erano le guardie che impedivano ad ognuno di entrare ma un bel giorno si avvicinarono delle persone tutte vestite di nero e affamate. Di certo non erano gradite, ma queste, con forza e prepotenza, oltrepassarono la porta del paese. Erano le cosiddette masciare che nella tradizione lucana erano persone cui non si poteva negare ciò che chiedevano, altrimenti avrebbero reso infelici coloro che incontravano.

Queste donne si portarono dritte verso il castello e, appena arrivate, scongiurarono il signorotto di dar loro un po' di ristoro. All'inizio il signore era molto irritato e seccato dalla loro presenza, poi, pian piano, si addolcì pensando che il suo cuore potesse essere contento di aiutare qualcuno. Così ordinò ai suoi servitori di bandire tavolate immense e di sfamare queste persone. Egli non immaginava minimamente che, se avesse rifiutato le loro richieste, su di lui e sugli abitanti del suo paese si sarebbero abbattute tutta la cattiveria e l'ira delle masciare, ma spontaneamente rispose positivamente alle loro richieste.

Il momento in cui le masciare si sfamavano e si dissetavano fu bellissimo perché erano diventate persone dello stesso paese.

Il castello si illuminò di una luce immensa, il signore tutto d'un tratto era gioioso e tutti gli abitanti si riunirono in giochi e balletti. Da quel giorno tutti potevano entrare nel paese illuminato dalla bontà e dalla gioia e non ci fu mai più tristezza.

Il Medaglione

Annalisa Pelosi - Lucia Noemi - Maria Assunta Pelosi - Miriam Galella
Maura Marraffino da Ruvo del Monte - Pz

C'era una volta in un piccolo paese chiamato Rapone una bellissima ragazza promessa sposa ad un bel giovane del quale era però innamorata anche una signora, molto strana e misteriosa, chiamata "A'Masciar", che "menava sndenz". La ragazza si sposò con lui lo stesso, ma a'masciar, quando lo seppe, si arrabbiò molto e fece una maledizione: quando la donna avrebbe avuto l'ultima bambina, lei sarebbe morta e i suoi figli non sarebbero mai vissuti tutti insieme.

Dopo qualche anno, i giovani, dall'unione del loro felice matrimonio, ebbero cinque bellissime bambine: Chiara, Aurora, Dafne, Sara e Elena. La madre morì dando alla luce l'ultima bambina, come stabilito dalla maledizione. Il padre, disperato, non sapendo cosa fare, le portò in un orfanotrofio ma, prima di lasciarle, diede loro cinque medaglioni che uniti formavano una stella. Aurora, Dafne e Sara furono adottate da una ricca famiglia, invece Elena e Chiara rimasero nell'orfanotrofio. Le bambine vennero separate e, siccome erano piccole, non potevano ricordarsi di essere sorelle, tranne la più grande di loro, Chiara.

Col passare degli anni le bambine divennero grandi. Chiara era l'unica bionda delle cinque sorelle, alta, magra e con gli occhi scuri. Aveva una pelle lucente e vellutata, un carattere forte ed era molto coraggiosa, però, allo stesso tempo, sempre sorridente e solare. Quando compì diciotto anni se ne andò dall'orfanotrofio portando via con sé la sorellina Elena. Lo scopo di Chiara era quello di ritrovare le sorelle e quindi cercava dappertutto tre ragazze che avessero il medaglione che le aveva regalato il padre.

Intanto le tre sorelle avevano passato gli ultimi anni felicemente divertendosi con balli e giochi. Tutto quello che volevano lo potevano avere siccome i loro genitori erano i più ricchi del paese, ma Aurora, Dafne,

e Sara non sapevano di essere state adottate.

Chiara, non avendo i soldi per mantenere la piccola Elena, decise di cercare un lavoro e così andò a bussare di porta in porta, ma nessuno fu disposto ad aiutarla. Ormai le piccole avevano perso le speranze ma, cammina cammina, si trovarono davanti a un portone e bussarono. Aprì una signora, che era la madre adottiva delle altre sorelle e, invitandole ad entrare, disse:

«Che cosa cercate?».

Chiara rispose: «Cerchiamo un lavoro. Abbiamo bisogno di soldi per mantenerci».

La signora, con un bel sorriso, le accolse dandole un lavoro e un letto per dormire. Arrivata la sera si addormentarono felici. La mattina seguente, appena sveglie, iniziarono a sbrigare le faccende di casa, ma mentre stavano pulendo, sentirono delle voci e andarono a vedere chi fosse. Videro tre ragazze che si divertivano. Si avvicinarono ad esse e le chiesero:

«Come vi chiamate?».

Loro risposero: «Io sono Sara, lei è Dafne e lei è Aurora. E voi chi siete?».

«Io sono Chiara e lei è la mia sorellina Elena».

Continuarono a parlare e fecero amicizia. Intanto Chiara notò che le tre ragazze avevano la loro stessa collana. Non se la sentì di dirlo subito però dentro di sé era molto felice.

Dopo un po' arrivò la madre delle tre ragazze e disse:

«Che ci fate qui? Tornate a lavorare al posto di chiacchierare con le mie figlie!».

Intanto a'masciar venne a sapere che le cinque sorelle si erano ritrovate e volle tentare di nuovo di separarle. La mattina seguente Elena stava rincorrendo una farfalla che si posò sopra un pozzo. La bambina per prenderla si sporse un po' troppo e a'mana longh, d'accordo con a'masciar, stava per acchiapparla, ma un vecchietto la salvò raccomandandole di stare più attenta. Per accontentarla le regalò una farfalla e per tranquillizzarla iniziò a parlarle. Lui le chiese:

«Che cosa ci fai qui tutta sola?».

La bambina gli rispose:

«Ero uscita a fare una passeggiata, ho visto una bellissima farfalla e volevo prenderla».

Però poi la bambina non riuscì a continuare e si mise a piangere.

Il vecchietto, per consolarla, disse:

«Non ti preoccupare, ci sono qua io».

La riaccompagnò a casa mentre Chiara pensava a come dire alle altre ragazze che erano sue sorelle. A'masciar quando seppe che A'mana longh non aveva preso la bambina si arrabbiò molto e decise di mandare U'Scazzamauriedd. La notte, mentre tutti dormivano, Sara si svegliò e davanti a lei apparve un vecchietto che si presentò e disse:

«Attenta che tra poco verrà U'scazzamauriedd!» e le spiegò come difendersi quando sarebbe apparso. Sara, talmente stanca, si riaddormentò però fu subito svegliata da un peso sullo stomaco. Ricordandosi quello che le aveva detto il vecchietto, prese il cappello allo Scazzamauriedd e lui andò a prendere i soldi per farselo ridare. Quando tornò con i soldi, Sara, già pronta, li mise vicino al medaglione di ferro e diede il cappello a U'scazzamauriedd, che scomparve. Sara, la mattina dopo, decise di dare i soldi alle due ragazze che lavoravano a casa sua alle quali erano tutte molto affezionate. Loro la ringraziarono di cuore.

Qualche giorno dopo andò a lavorare nella loro casa un bel giovane di nome Giuseppe di cui Dafne si innamorò. Un giorno i loro sguardi si incrociarono e fu amore a prima vista. A Dafne in quel momento cadde il libro che portava tra le mani ma il ragazzo gentilmente glielo raccolse e le fece una domanda :

«Come ti chiami?».

E Dafne un po' timida gli rispose:

«Io mi chiamo Dafne. E tu?».

Lui le disse che si chiamava Giuseppe, poi le fece un complimento dicendole che lei era la ragazza più bella che avesse mai visto. Ma la madre quando li vide insieme le proibì di stare con il giardiniere. Dafne era talmente innamorata di Giuseppe che fecero una fuga d'amore. Scapparono insieme in una notte di luna piena ma sia la madre che il padre li sorpresero e loro si andarono a rifugiare a "u'munnzzar". Essendoci

la luna piena Giuseppe si trasformò in lupo e Dafne, molto spaventata, non sapeva cosa fare. Ad un certo punto arrivò un vecchietto che mise a riparo Dafne e spezzò la maledizione che aveva Giuseppe. Dafne, follemente innamorata del giardiniere, chiese un altro piccolo favore al vecchietto, cioè quello di convincere i genitori adottivi ad accettare il suo fidanzato.

Aurora un giorno si accorse che Elena e Chiara avevano il suo stesso medaglione e ne parlò a Sara e a Dafne, che rimasero sbalordite e decisero che l'indomani avrebbero chiarito tutto con Chiara e la bambina. Appena sveglie andarono da loro e dissero:

«Ieri abbiamo notato di avere la stessa collana».

Chiara, a questo punto, decise di dire tutta la verità. Commosse e piene di lacrime si abbracciarono. Così le cinque ragazze unendo i medaglioni e formando una stella spezzarono la maledizione e a'masciar morì. Poco dopo apparve il vecchietto che finalmente le chiamò «figlie mie!» e svelò loro la sua vera identità: era il padre. Si abbracciarono piangendo e promisero di non separarsi mai più. Vissero per sempre insieme felici e contenti!...

La Magiara di Rapone

Aurora Cappiello - Sara Natale da Episcopia - Pz

Questa che vado a raccontare è la storia di un magiara che viveva nel nord della Basilicata. Le magiare erano donne che creavano pozioni e filtri. Queste erano anche conosciute come le donne che cavalcavano i cani bianchi. La magiare erano streghe buone, la più conosciuta si chiamava Penelope.

Penelope un giorno andò nel bosco a cercare delle erbe per le pozioni. Camminando trovò un amuleto in argento, con pietre preziose colorate. Lo raccolse e lo portò con sé nella sua baracca. Lo fece vedere ad una sua amica, anch'essa magiara, che appena lo prese in mano ebbe una crisi e cadde in trance. Penelope lo prese e scappò a chiedere disperatamente aiuto. Due guardie che si trovavano nei dintorni in cerca di un pregiudicato la sentirono. Queste la presero e la portarono dal sovrano (le magiare erano giudicate male dal sovrano). Il sovrano decise di rinchiuderla nelle segrete del castello mentre avrebbe pensato a una pena esemplare per Penelope.

Penelope nel frattempo,legata nelle segrete, pensava a come sfuggire alla sua pena. Mentre pensava trovò delle erbe particolari e intuì di poter preparare con esse un filtro che l'avrebbe aiutata a fuggire. Trovò una lama con cui avrebbe tagliato le corde che la tenevano legata.

Intanto il re trovò una punizione per Penelope: sarebbe stata legata ad una sedia di legno e immersa nell'acqua ghiacciata. Il re mandò a chiamare la sua guardia di fiducia e le disse di avvisare Penelope della sua pena. Penelope escogitò un piano per scappare dalla sua pena.

Il giorno successivo al risveglio di Penelope una guardia le disse che c'era una visita per lei, così Penelope disse alla guardia di farla entrare, chiunque essa fosse. La visita la lasciò stupita perché era suo figlio Carlo che non vedeva da molti anni poiché era fuggito con la sua futura

sposa Carola. Come un fulmine venne una splendida idea a Penelope che sarebbe stata immersa dalle guardie tre volte nell'acqua ghiacciata e la terza volta sarebbe stata salvata da Carlo. Penelope spiegò il piano a Carlo che accettò di aiutarla.

Intanto Tamara la sua amica magiara caduta in trance si riprese e scoprì che la sua amica Penelope era imprigionata nelle segrete del castello, così decise di andare a farle visita per tirarla fuori e per sapere come e perché era lì. Tamara si recò al castello ma trovò le guardie che non volevano farla entrare e disse loro che era un'amica di Penelope, la magiara che era stata imprigionata. Le guardie pensarono che anche lei fosse una magiara e così cercarono di imprigionarla. Tamara allora mentì alle guardie dicendo che era solamente una sua amica e non una magiara. Così facendo le guardie la fecero entrare e l'accompagnarono fino alla cella di Penelope che vedendo la sua amica magiara si spaventò e le disse di andarsene perché, se fosserimasta nel castello, le guardie avrebbero scoperto che anche lei era una magiara e l'avrebbero imprigionato. Tamara le disse che era venuta per aiutarla a uscire dal carcere, Penelope le disse che non c'era bisogno che si mettesse nei guai per lei perché era tornato suo figlio Carlo che l'avrebbe aiutata a fuggire. Tamara chiese cosa potesse fare per aiutarla e Penelope le disse di andare alla locanda del paese a dire a Carlo che sua madre Penelope chiedeva di lui.

Tamara andò da Carlo a riferirgli tutto ma egli le rispose che non

poteva andare perché doveva tornare da sua moglie Carola che stava per partorire il loro secondogenito. Tamara pregò Carlo di andare al castello da sua madre perché dopo tre giorni ci sarebbe stata l'esecuzione di Penelope e lui disse che sarebbe andato a prendere il pugnale con cui avrebbe salvato sua madre. Tamara chiese di avvisare sua madre prima di partire.

Lui andò da sua madre a dirle tutto ma Penelope spaventata rispose che non poteva andarsene, che doveva aiutarla a fuggire dalla sua pena. Carlo spiegò a sua madre che stava per nascere il suo secondogenito. Penelope supplicò il figlio di non andarsene lasciandola sola in un momento così tragico per lei. Lui disse che non poteva non andare perché doveva prendere il pugnale per liberarla. Penelope consentì a Carlo di andare da sua moglie Carola. Carlo partì subito per ritornare la sera stessa o al massimo la mattina seguente. Arrivato da sua moglie lo avvisarono che Carola aveva appena dato alla luce il loro secondogenito a cui Carlo avrebbe dovuto dare il nome di suo padre, Luigi. Carlo andò da un suo amico che di sicuro avrebbe potuto procurargli un pugnale in meno di un'ora e dopo tornò da sua moglie cui spiegò tutto di sua madre. Carola gli disse di tornare da sua madre e che lei lo avrebbe raggiunto appena possibile.

Arrivato dopo ore di viaggio da sua madre andò alla locanda a prendere posto per la notte. Avvisò Tamara e insieme andarono in carcere da Penelope dove la trovarono in lacrime. Tamara e Carlo le andarono incontro per consolarla. Penelope spiegò che il re, in partenza, aveva anticipato la pena alla mattina seguente alle ore 06:00. Carlo le disse che non c'era alcun problema, bastava solo che avvisasse due suoi amici che li avrebbero accolti dopo essere fuggiti. Penelope così si tranquillizzò.

Il mattino seguente alle 05:00 Penelope fu svegliata dalle guardie che la avvisarono che alle 06:00 doveva andare a scontare la sua pena. Arrivati in fondo alla valle dove Penelope doveva scontare la sua pena, Carlo aspettava il momento giusto per immergersi e salvare sua madre. Le guardie la legarono alla sedia di legno. Carlo notò che al fiume i suoi amici avevano attaccato al fondo una fune con cui sarebbe potuto scendere tranquillamente. Dopo un po'di tempo arrivò anche Tamara

portando una borsa con all'interno il cambio di vestiti sia per Carlo che per Penelope. Carlo vide Tamara, la chiamò e la avvisò che l'aspettavano dall'altra parte del fiume. Ed ecco che Penelope venne immersa per la prima volta, Carlo si stava togliendo le scarpe per immergersi. Penelope venne issata in superficie. Poi venne immersa per la seconda volta e Carlo iniziò a togliersi i vestiti. Penelope venne di nuovo issata in superficie. Carlo si immerse e contemporaneamente anche Penelope. Carlo arrivò subito dalla madre, tagliò le corde e scapparono. Arrivarono subito all'altra sponda del fiume dove presero la borsa di Tamara, saltarono in groppa al cavallo di Carlo e fuggirono.

Il resto della storia purtroppo non lo sappiamo.

Fine

U Lup Comunal

Gianluca Volgare da Melfi - Pz

C'era una volta un bellissimo e tranquillo paese chiamato "RAPONE PAESE DELLE FIABE".

In questo luogo andava tutto a meraviglia, fino a quando un giorno tra le tante leggende vere o false, cominciò a circolare quella de "u'lup comunal". Questa storia veniva raccontata dalle persone anziane del paese ai ragazzini, cha ascoltavano stupefatti e atterriti. La leggenda parlava di questi esseri mostruosi che nelle notti di luna piena aggredivano i malcapitati di turno con ululati infernali. Anche Ivan, un ragazzino di dodici anni, che combinava sempre pasticci e faceva sempre arrabbiare i suoi genitori venne a conoscenza di questa storia che gli gelò il cuore di paura.

Durante la notte, spaventato per aver fatto un brutto sogno e non riuscendo più a dormire, decise di alzarsi per andare a bere un bicchiere di latte caldo, ma guardando fuori dalla finestra notò che c'era una bellissima luna piena. Quella luna lo affascinò, lo conquistò, lo mutò e lo trasformò in un lupo mannaro. Sparì nell'ombra della notte.

Al mattino Ivan si trovò nel bosco, vicino al paese, sdraiato a terra con del sangue sulle labbra. Spaventato corse subito a casa per raccontare quello che era successo ai suoi genitori ma la madre e il padre pensarono che fosse una delle sue solite bravate. Ivan era molto triste e salì nella sua cameretta pensando alla leggenda del lupo mannaro e chiedendosi se fosse veramente lui a subire quella metamorfosi.

La notte seguente il ragazzo si trasformò ancora una volta al chiaro di luna, decidendo senza esserne cosciente di andare nel bosco per cercare delle prede da sbranare. Quella notte però un vecchietto, che sorvegliava l'ingresso della città, vide questa terribile creatura aggirarsi per le strade del paese e preoccupato decise di raccontare l'accaduto al sindaco. Que-

sti non sapeva cosa fare, se credere a un vecchio sorvegliante o meno, così decise di mettere una guardia notturna accanto al sorvegliante, ma quella notte non fu avvistata nessuna creatura mostruosa perché quella sera non era notte di luna piena.

Tuttavia, nei mesi successivi, si verificarono ad ogni plenilunio, una serie di delitti spaventosi così il sindaco, insieme ai cittadini, organizzò una battuta di caccia, convinti però che si trattasse solo di un grosso animale che diventava più rabbioso ad ogni luna piena. La battuta si concluse non bene, molti partecipanti furono feriti e uccisi dalla furiosa bestia. Al levar del sole i genitori di Ivan, i quali avevano verificato che quella notte il figlio non era nella stanzetta a dormire e ricordando cosa gli aveva raccontato il proprio figlio, increduli si avventurarono nel bosco, per cercare di capire se quel lupo mannaro fosse veramente il loro Ivan. All'improvviso, nel fitto bosco, comparve l'orrenda creatura che ferocemente si avvicinò a loro. Ma i primi raggi del sole cominciarono a risalire sull'orizzonte e proprio in quel momento il mostro cominciò a perdere le sue forze e a riprendere le sembianze umane. In quel momento il padre si avvicinò ad Ivan e lo bagnò con dell'acqua benedetta e lo segnò con il segno della croce. Ivan ritornò ad essere un ragazzo. Si trovò nel bosco con i suoi genitori e a quel punto la madre lo abbracciò dolcemente e gli sussurrò che tutto era finito.

Fecero ritorno al paese, dove tutti i cittadini continuarono a vivere nel ricordo di questa strana avventura.

U Scazzamauriedd

Alessia Laganaro - Annalisa Di Mattia - Fausta Fortuna da Episcopia - Pz

Lo Scazzamauriello è sicuramente uno spirito dotato di poteri magici. Riesce ad entrare nelle case dai buchi delle serrature e il dormiente, solitamente, avvertendo il peso di quest'essere soprannaturale si sveglia, ma non riesce a muoversi. Lo Scazzamauriello, infatti, è capace di paralizzare la sua vittima. La leggenda narra che molti contadini riuscirono ad arricchirsi catturando lo Scazzamauriello. Questo essere non ha mai gradito essere visto dall'occhio umano, per questo, se viene afferrato, è disposto a donare tante monete d'oro. Lo Scazzamauriello ha un corpo simile al gatto, ma secondo la leggenda egli sa trasformarsi anche in altre creature. Così un tempo i contadini giustificavano l'improvvisa ricchezza di alcuni: «Ha acchiappato lo Scazzamauriello. Dispettoso ma dispensatore di ricchezze».

C'era una volta una famiglia di contadini molto povera, abitante di un paesino di montagna chiamato Rapone. Questa famiglia cercava in tutti i modi di arricchirsi ma non ci riusciva. Era una famiglia molto numerosa.

Una notte la dodicesima figlia, la più piccola, mentre dormiva non riusciva più a muoversi e sentiva un peso sul corpo. Si spaventò molto di quello strano avvenimento tanto da mettersi a piangere. Non raccontò niente a nessuno perché, secondo lei, le sue amiche e i suoi genitori avrebbero pensato fosse una menzogna.

La sera seguente la piccola fanciulla non voleva andare a letto perché aveva paura che le venisse quello strano peso sul corpo. Forzata dai genitori, i quali non sapevano nulla, andò a letto. La notte le accadde la stessa cosa della sera precedente. Era ancora più spaventata così decise di raccontare l'episodio ai genitori che, in un primo momento, non le credettero. Indecisa se raccontarlo anche ai suoi fratelli, un po' pettegoli,

lo disse soltanto a sua sorella maggiore la quale si sorprese dell'avvenimento e le promise di non raccontare niente a nessuno.

Questo fatto insolito continuava a verificarsi ogni notte e la bambina non ce la faceva più a mantenere il segreto quindi decise di raccontarlo anche alle sue tre migliori amiche. Queste le credettero, anzi, risolsero anche l'enigma: rivelarono all'amica che quella paura che aveva la notte era causata dallo Scazzamauriello, una strana creatura invisibile avente l'aspetto simile ad un gatto ma anche ad un folletto. Le dissero anche che lo Scazzamauriello si appoggiava sul corpo di un umano e lo immobilizzava.

La fanciulla, dopo molte notti che le accadeva la stessa cosa, non si spaventò, anzi, per sbaglio, riuscì a muovere un braccio e a togliere il cappello allo Scazzamauriello che subito sparì.

La mattina seguente la fanciulla trovò nella sua stanza tantissimi sacchetti contenenti monete d'oro. Lo raccontò ai suoi genitori e la sua diventò la famiglia più ricca di Rapone.

Una casa d'avventure

Natasha Galella - Perretta Silvio da Ruvo del Monte - Pz

C'era una volta in un piccolo paese di montagna un giovane contadino che viveva con sua moglie in una casa isolata. Un uomo, trasformato in lupo mannaro, bussò alla loro porta con tre "toc-toc-toc". La donna, non sapendo chi fosse a bussare, aprì la porta, pensando si trattasse del marito che rientrava dai lavori della campagna. Venne uccisa a sangue freddo. Nello stesso momento il marito si era avvicinato alla casa e, afferrando un coltello, colpì il lupo mannaro che improvvisamente tornò ad essere un uomo. Poiché quest'uomo era suo parente, il contadino decise di non ucciderlo. Poi mise in vendita la casa e poco tempo dopo una famiglia la comprò. C'erano anche due bambini con questa, erano i figli, Vito e Antonia.

Un bellissimo giorno con un cielo sereno i due bambini decisero di andare a esplorare la zona, così uscirono e si avvicinarono ad un pozzo. Ed ecco che Mana Longh li tirò giù. I due bambini ebbero molta paura ma nel pozzo con loro c'era anche un nano disperato. Andarono vicino al nanetto per chiedergli come si chiamasse e lui rispose: «Io mi chiamo Giovanni». Dopo una lunga chiacchierata i tre divennero molto amici. Intanto era passato un giorno e i genitori erano molto preoccupati.

La mattina seguente il nano decise di donare loro una bacchetta magica (che poteva essere utilizzata solo da un bambino) con la quale si potevano esprimere tre desideri. Il nano però raccomandò di usare i desideri solo in casi di estrema necessità. Il primo desiderio fu quello di uscire tutti e tre sani e salvi dal pozzo. Il nano li ringraziò moltissimo e disse loro che se gli fosse servito un aiuto dovevano pronunciare la parola magica "rana" per due volte. Si salutarono e i due bambini ritornarono a casa dove i genitori, felici, li accolsero.

Passò un mese e un giornodall'accaduto, mentre i due bambini gio-

cavano sereni, i loro genitori rientrarono a casa e portarono una cattiva notizia: avevano perso il lavoro e quindi erano in crisi. I due bambini chiamarono Giovanni e gli raccontarono quello che era successo. Il nano disse che c'era un rimedio a questo imprevisto: dovevano dormire a pancia in su per far venire lo Scazzamauriedd durante la notte, prendergli il cappellino rosso e dirgli di portare molti soldi. Però lo Scazzamauriedd non andò perché i bambini, invece di addormentarsi a pancia in su, si addormentarono su di un fianco.

Passata una settimana il padre dei bambini fece un incidente e fu portato in ospedale dove si trovò a combattere tra la vita e la morte. Vito e Antonia presero la bacchetta desiderando che il loro padre si riprendesse. E così fu! Un giorno incontrarono una signora anziana che chiese loro un po' di formaggio e un po' di pane ma i bambini risposero di no. Il pomeriggio chiamarono Giovanni e gli raccontarono la storia della signora. Il nanetto disse loro che avevano fatto male perché la signora era la Masciar, cioè una strega. I bambini, preoccupati, ascoltarono il consiglio di Giovanni che disse loro di portare alla donna quello che aveva chiesto e così la Masciar annullò la fattura che aveva fatto.

Arrivò l'inverno e, in seguito ad una sventura, Giovanni non aveva più la casa. Antonia desiderò che il nanetto diventasse il più ricco del paese: e così fu! Una notte Vito dormiva a pancia in su ed ecco che Scazzamauriedd gli saltò sul petto. Poiché era pesantissimo, Vito si svegliò, prese i soldi, li ferrò e gli diede il cappello indietro. La mattina Vito raccontò tutto ai genitori e alla sorella. Divennero ricchi e salutarono Giovanni che ormai,oltre ad essere ricco, si era anche fidanzato. Decisero di trasferirsi a Rapone, un paesino tranquillo e spensierato, e vissero per sempre felici e contenti.

Categoría III

U lupo cumunal

Roberto Junior Giannetti da Rapolla - Pz

Era la vigilia di Natale, faceva un gran freddo, la neve aveva vestito di bianco tutti gli alberi e le case del paese di Rapone.

Compare Donato con i suoi figli e la moglie, se ne stava al calduccio nella sua casa. Appena cessata la bufera di neve l'uomo uscì di casa per andare a prendere la legna per il camino. Era appena uscito che subito udì un fruscio, si voltò e vide un ragazzo impaurito che aveva freddo e fame, sembrava essere povero ma risaltava subito all'occhio il suo grande anello.Se ne impietosì e lo invitò con sé in casa.

«Vi ho portato un amico che ho trovato infreddolito in mezzo alla neve» disse ai suoi figli «Volete festeggiare il Natale con lui?». Fu un coro di si!

I ragazzi si strinsero l'un all'altro per fargli posto, erano contenti di aiutare quel povero giovane in quel giorno così particolare. Finita la cena, si ritrovarono tutti stretti davanti al camino scoppiettante ad ascoltare mamma Lucia che prese a raccontare di un certo zio Michele che proprio la notte di Natale doveva andare a fare un carico di mele al Calvario. Sua mamma gli consigliò di non andare proprio in quel giorno: «Michele» disse preoccupata «non andare, queste sono serate in cui non si viaggia. A mezzanotte escono i lupi mannari». «Mamma io viaggio da tanti anni non ho mai incontrato nessuno per la strada! Volesse Dio che di notte incontrassi qualcuno che mi tenesse compagnia! Tu mi vai raccontando del lupo mannaro! Ma chi ci crede!». «Bello di mamma non andare è la vigilia di Natale. È pericoloso!». Ma Michele montò ugualmente sul carretto è partì per il Calvario.

Intanto fuori non nevicava più, il cielo era schiarito da una bella luna piena, che con l'avvicinarsi della mezzanotte sembrava sempre più grande, sempre più vicina. Il giovane ascoltava, non aveva spiccicato al-

cuna parola, quando all'improvviso iniziò a dimenarsi, poi balzò in piedi, prese la via della porta e in un attimo sparì. Si udirono degli ululati spaventosi, i vicini uscirono dalle loro case, alcuni di loro s'imbatterono in un lupo mannaro. Iniziarono a urlare «U lup cumunal, u lup cumunal!». Poi tutto tacque.

L'indomani mattina mamma Lucia uscì in cortile, un mormorio di voci richiamò la sua attenzione. Tutti parlavano di quella creatura misteriosa, alta, dallo sguardo feroce con denti aguzzi e corpo ricoperto da un folto manto grigio. Era davvero il lupo mannaro? O una bestia sbucata dal bosco? Vociferavano i compaesani. Lucia spinta dalla curiosità, si recò nel bosco e, cammina cammina, lo sguardo cadde su un qualcosa di luccicante, si chinò e vide che era proprio l'anello di quel ragazzo che aveva ospitato la sera prima. Lo raccolse e notò subito che vi era impresso uno stemma.

Arrivata a casa chiamò il marito e gli mostrò l'anello.

Anch'egli convenne con il fatto che era di quel giovane. Intanto a Lucia venne in mente che la sua vecchia zia detta "L'antica del paese" di cui conosceva tutti i fatti tempo addietro le aveva raccontato di alcune famiglie ricche che avevano impresso le loro effigi sui preziosi. Decise quindi di andare a far visita a zia Ada e arrivata in zona "Serra delle pietre" scorse la casa della vecchia zia. La porta era aperta, il tavolo era imbandito di dolci, c'erano le "scarpedd frett" cosparse di vin cotto e i "cauzun r cicr" ricoperti di miele. Sembrava quasi che la aspettasse.

Lucia entrò e la zia non appena la vide colse subito l'occasione per rimproverarla per le rare volte che le faceva visita, ma poi subito le piazzò un piatto gremito di dolci in mano e le chiese: «Allora qual buon vento ti porta da queste parti?». Lucia le raccontò dei fatti strani che erano accaduti la notte scorsa e di quell'anello che aveva trovato nel bosco e subito glielo mostrò. La zia alla vista di quel gioiello si tirò indietro impaurita e gridò: «Dio mio la maledizione dei Nicolas. Mettilo via!». Poi calmatasi, le spiegò che questa famiglia era incappata nella maledizione di una Masciara.

«Vedi cara Lucia» disse la zia «devi sapere che per le strade del paese, camuffate tra le altre signore, ci sono le Masciare che di solito chiedono

sempre qualche cosa. Attenta a rifiutare le loro richieste, potresti ritrovartele ai piedi del letto intente a pizzicarti oppure, nel peggiore dei casi, possono con le loro pozioni affatturarti. Ed è proprio questo che è accaduto alla famiglia dei Nicolas. Tempo fa una donna la vigilia di Natale chiese ospitalità al Signor Nicolas e questi urtato la cacciò vai, come si fa con una bestia. La stessa rivelatasi una Masciara si vendicò e gli lanciò una maledizione: "Come una bestia mi hai cacciato via, così tu lo diventerai ogni notte di Natale, il tuo anello a tutti lo rivelerà e toglierlo mai potrai, perché per tornare umano ti servirà e di padre in figlio questo maleficio si tramanderà"».

Udite le parole della zia, Lucia si rese conto che quella sera lei era divenuta la protagonista della sua stessa storia. Quel ragazzo incarnava realmente la bestia di cui lei narrava. Adesso però pensava di aiutare quel giovane dallo sguardo tenero e impaurito. Allora, chiese a zia Ada se a questo maleficio ci fosse un rimedio. La zia le rispose: «Esiste il rimedio per annullare la fattura: bisogna andare dalla Masciara e darle quello che aveva chiesto; in questo modo sarà costretta a togliere il maleficio». «Come facciamo a trovarla?» aggiunse Lucia. «Io ricordo da alcuni racconti, che questa donna, questa Masciara era così brutta che tutti la temevano e nessuno mai la avvicinava, infatti, viveva da sola in una vecchia grotta, un po' fuori dal centro storico». «Chissà se vive ancora là? Chissà se è ancora in vita?». «Beh non ci resta che scoprirlo!» e le due s'incamminarono verso il bosco alla ricerca della Masciara.

Intanto Vito, il lupo mannaro, era disperato perché aveva perso il suo anello. Lui sapeva che se si fosse trasformato in lupo senza quell'anello non poteva tornare a essere umano, così andò nuovamente nel bosco a cercarlo ma non lo trovò. Decise quindi di tornare a casa di compare Donato. Mentre egli camminava con lo sguardo rivolto in terra per cercare il suo anello, pensava di restare per sempre un lupo. Si sentiva solo al mondo perché nessuno poteva aiutarlo, quando all'improvviso udì la voce di due signore. Erano zia Ada e la signora Lucia alla ricerca della masciara. Quando le vide, si gettò ai loro piedi supplicandole di aiutarlo a trovare il suo anello.

Lucia gli mostrò subito il gioiello e gli spiegò che lo aveva trovato nel

bosco e che era a conoscenza di tutta la sua storia. Il ragazzo si sollevò da terra aggrappandosi alle mani di Lucia e poi la abbracciò a lungo. Lei accarezzandolo gli disse: «Io non starò a guardare, ti aiuterò a trovare la Masciara cui esaurirai la richiesta che fece a tuo padre e lei ti libererà dalla fattura». Il giovane era contento, finalmente qualcuno si occupava di lui. Cosi tutti e tre insieme si recarono presso il centro storico. Zia Ada chiedeva ai pochi passanti di quella brutta donna, ma nessuno sapeva niente, nessuno l'aveva mai vista.

Stanchi del lungo cammino si fermarono per decidere se continuare a cercare o tornare indietro, quando videro arrivare una bambina che stringeva forte a se una bella bambola di pezza. «Ehi bella bimba» disse Zia Ada fermandola: «Conosci quella donna brutta di cui tutti hanno paura? Sai dove abita?», «Ma chi, la strega cattiva? Quella che fa le magie?». «Si si» rispose Ada. La bambina indicando il posto con il dito aggiunse: «Mamma mi dice sempre di non passare oltre quel ponte perché lì ci abita la strega cattiva. Lei è davvero cattiva, nessuno passa mai di lì». «Ti ringrazio cara, ti auguro un buon Natale, ci hai reso un gran favore». Salutarono la bimba e presero la direzione del ponte. Da lontano s'intravedeva del fumo ma della casa non vi era traccia. Tutto intorno era tetro, il bosco era diventato fitto, gli alberi prima dritti e separati si chiudevano poi, curvi sulle loro teste, restringevano sempre più il sentiero.

Sembrava di percorrere un tunnel senza uscita, quando tutto d'un tratto, questi si aprì su una grande grotta, dove vi era una porta che sbatteva e cigolava. Il vento l'aveva aperta, quando Lucia fece capolino e scorse una vecchia che si riscaldava davanti ad un braciere. «Zia Ada, forse è lei! L'abbiamo trovata!» Disse soddisfatta Lucia. La Zia bussò con le mani alla porta e la vecchia si girò chiedendo: «Chi siete? Che cosa volete?» poi alzatasi si avvicinò e con voce tremante disse: «Sono anni che non vedo anima viva. Qui non viene mai nessuno, tutti hanno paura di me». Zia Ada si fece avanti e disse: «Io non ho paura di te. Lo so che sei una Masciara e noi siamo arrivati fin qui affinché tu tolga il maleficio che hai fatto a questo giovane e lui in cambio esaudirà la tua richiesta». La vecchia non ricordava per niente questa storia ma, quando il giovane le mostrò l'anello, le tornò alla mente: «Se non sbaglio era la notte di Na-

tale quando chiesi a tuo padre ospitalità ma egli mi cacciò con disprezzo. Oggi è ancora Natale ma di parecchi anni dopo. Quanti anni sono trascorsi bel giovane?» chiese la Masciara. Vito rispose: «Sono trascorsi diciassette anni, mio padre ora non c'è più. Oggi io sono disposto a ospitarti a casa mia affinché tu allontani da me il maleficio». «Bene!» disse la Masciara «E sia!». Allora Lucia pensò di recarsi a casa per prendere tutto ciò che aveva preparato per il pranzo di Natale e portarlo da Vito. Qui c'era il marito Donato con i figli che affamati l'aspettavano per pranzare. Quando Lucia arrivò a casa arraffò ogni cosa di buono e la caricò su di un carretto, tutto ciò sotto gli occhi increduli del marito e dei figli che erano all'oscuro di tutto.

Compare Donato cercò di fermarla dicendo: «Ma cos'è? Sei diventata matta! Che cosa combini? Dove vai con il nostro pranzo?» Lucia rispose: «Seguitemi, per strada vi spiegherò» e così fu. Intanto anche zia Ada era stata a casa sua a prendere i dolci mentre Vito era tornato alla sua dimora per apparecchiare e mettere un po' d'ordine. Finalmente aveva ospiti.

Così si sedettero tutti intorno al tavolo imbandito mentre Vito serviva e riveriva la Masciara in tutto e per tutto. Lucia, il marito, i figli e la dolce zia Ada non aspettavano altro che il momento dello scioglimento della fattura. Quando la Masciara ebbe mangiato e bevuto a sazietà disse: «Beh, è arrivato il momento; adesso ti libererò dal maleficio. Vieni qua, dammi le mani». Vito gli porse le mani e lei recitò: «Adesso che tu con me non sei stato più avaro, io comando al tuo corpo di non trasformarsi mai più in Lupo Mannaro». Poi continuò: «Io Masciara di Rapone allontano da te questo maleficio, affinché tu di ogni Natale possa goderne il beneficio». Vito si accasciò sulle ginocchia, non stava in piedi talmente era forte la sua gioia. La vecchia fattucchiera si allontanò e tutti corsero da lui. Fu un trionfo di baci e abbracci. In quel momento Lucia rivelò al marito il desiderio di portare Vito a vivere con loro e lui con un cenno acconsentì abbracciandoli tutti.

Da quel giorno indimenticabile vissero tutti insiemi felici e contenti.

Una scelta difficile

Antonella Graziano da Ruvo del Monte - Pz

C'era una volta una povera famiglia che aveva sette figli. Un giorno i genitori si accorsero che non potevano mantenerli perché non avevano soldi. Già da tempo passavano i vestiti dei più grandi ai più piccoli perché non c'erano i soldi per comprare la stoffa da cucire. Ma questo non bastò perché non avevano niente. Una notte i genitori discussero su come fare per sopravvivere:

«Come facciamo ad andare avanti? Non abbiamo nemmeno un soldo e i nostri figli crescono!!».

«Non so davvero come risolvere questo problema! Forse dobbiamo abbandonarli nel bosco aspettando tempi migliori e poi li andiamo a riprendere!».

«Hai ragione tu! Facciamo così! Domani che andiamo nel bosco li lasciamo con la speranza che riescano a sopravvivere!».

I bambini avevano ascoltato tutto ma pensavano fosse uno scherzo e si misero a dormire tranquilli. Vito era il più grande, di statura media, magro e moro. Era dolce e sensibile ai problemi della sua famiglia, infatti non chiedeva mai niente perché sapeva di non potersi permettere quel lusso. Mario, il secondo, era biondo e magro. Voleva bene alla sua famiglia alla quale teneva tanto. Angela Maria, la terza, era bellissima e aveva un sorriso dolcissimo. Era la più coccolata e tutti le volevano bene. Rosa, la quarta, era mora ed era molto affezionata a Mario che la capiva e l'aiutava sempre. Erberto, il quinto, era il più basso e grassottello anche se in verità anche lui mangiava poco. Michele, il sesto, era l'unico della famiglia ad avere gli occhi celesti e tutti quando lo guardavano ne rimanevano colpiti. Marianicola era la più piccola ma anche la più intelligente e coraggiosa. Lei fu l'unica che quella notte prese un mucchietto di sabbia e lo conservò. Al mattino i genitori li portarono nel bosco di

San Michele con la scusa di andare a tagliare la legna. Strada facendo Marianicola lasciava un po' di sabbia. Una volta arrivati i genitori li abbracciarono forte forte e in lacrime gli dissero:

«Aspettate qui che noi torniamo subito!».

«Ci vediamo fra cinque minuti, non vi allontanate!».

Loro risposero:

«Va bene, non vi preoccupate! Vi vogliamo bene!».

Allora i genitori andarono via piangendo e i bambini capirono che quella notte i genitori non avevano scherzato e che loro non sarebbero mai più potuti ritornare a casa. Si fece buio, i piccoli accesero un fuoco e pian piano si addormentarono. Marianicola si mise a dormire a pancia in su e mentre si addormentava arrivò Scazzamauriedd. Lei non se ne accorse subito ma si sentì schiacciare il petto e vide un cappellino rosso. Guardò meglio, lo vide ed ebbe molta paura. Suo nonno un giorno le aveva raccontato come comportarsi se lo avesse visto. Lei capì cosa doveva fare e gli prese il cappellino. Scazzamauriedd supplicò la bimba:

«Ti prego, dammi il cappellino e io ti darò il mio sacco pieno di soldi».

Lei rispose:

«Va bene, vai a prendere i soldi e io ti ridò il cappellino».

Scazzamauriedd andò nella cappella e prese il sacco. Poi ritornò dalla bambina e le diede i soldi riprendendosi il cappellino. Infine lui scappò via. La mattina i bambini si svegliarono e videro i soldi. Marianicola spiegò tutto ai suoi fratelli e loro gioirono perché non erano più poveri. Poi dissero:

«Ora come facciamo a tornare a casa?».

«L'altra sera» disse la bambina «Mentre voi dormivate ho raccolto un pugno di sabbia e ieri, mentre venivamo qui, l'ho sparsa per strada. Ora è semplice tornare a casa!».

Tutti e sei l'abbracciarono in lacrime e si avviarono per la strada di casa. Quello che la bambina non sapeva era che una Masciara aveva cambiato il sentiero. E si persero nel bosco. Quando la scia di sabbia finì i bambini non sapevano dove si trovassero e chiesero a Marianicola:

«Come mai ci siamo persi? Il sentiero lo hai disegnato tu … ora perché ci troviamo qui?».

La bambina era dispiaciuta ma non sapeva cosa fosse successo. Tutti i fratelli erano arrabbiati con lei e si mise a piangere. Poi loro dissero:

«Non fa niente! Non ti preoccupare, tanto anche prima non sapevamo dove andare!».

La Masciara li ascoltava, poi si fece vedere e, fingendosi buona, disse:

«Cosa vi è successo?».

Loro risposero:

«Ci siamo persi e non sappiamo più tornare a casa!».

Lei propose di riaccompagnarli e loro felici accettarono. Tutti si fidavano di lei, tranne Marianicola, la quale si accorse subito che mentiva. Lo disse ai fratelli che non si fidavano più di lei e non l'ascoltarono. Lei non andò con loro ma li seguì di nascosto. Arrivarono in una casa sperduta, piena di ragnatele, e lì la Masciara li rinchiuse perché voleva provare sui bambini le sue fatture. La bambina corse nel bosco in cerca di aiuto. Intanto i giorni passavano e la Masciara faceva sentenze su di loro riducendoli in fin di vita. La bambina intanto sotto un albero trovò Mana Longh a cui chiese aiuto per salvare i suoi fratelli. Lui non aveva mai avuto compassione per nessun bimbo ma lei gli faceva tenerezza e pena allo stesso tempo. Decise di aiutarla ma prima la volle mettere alla prova per vedere se meritasse il suo aiuto. Le disse di rubare alla Masciara l'anello che le permetteva di uccidere i serpenti e poi ritornare da lui. Lei accettò. Quel giorno la Masciara era uscita e l'anello era in casa. Aveva rinchiuso i bimbi che, anche volendo scappare, non potevano farlo perché non ce la facevano. Marianicola li chiamò:

«Vitooooo, Mariooooo, Angela Mariaaaaa, Rosaaaaa, Erbertooooo, Giuseppeeeee».

«Marianicolaaaaa, siamo qui!».

«Prendete l'anello con il simbolo del serpente e lanciatemelo dalla finestra e io vi potrò aiutare».

Loro con un filo di voce risposero:

«Va bene!».

I ragazzi lo cercarono e quando lo trovarono lo lanciarono dalla finestra. Marianicola lo prese e salutandoli ritornò da Mana Longh. Lui, riconoscendo l'anello, le disse che l'avrebbe aiutata.

Si avviarono verso la casa e una volta arrivati lui fece passare le sue braccia dalla finestra e, ad uno ad uno, li fece uscire. Quando furono tutti salvi, poiché non riuscivano a reggersi in piedi, lui regalò la sua bacchetta magica a Marianicola, che poteva esprimere solo tre desideri. Il primo fu quello di far riprendere le forze ai suoi fratelli. Loro si rialzarono e abbracciarono la sorella e Mana Longh baciandolo, poi lo salutarono. Il secondo fu quello di punire la Masciara con un incantesimo che l'avrebbe tenuta prigioniera per sempre in un castello sperduto dove le sue fatture non avrebbero più avuto effetto. Il terzo fu quello di ritornare a casa.

Quando arrivarono bussarono alla porta ma i genitori non volevano aprire perché non avevano i soldi per farli vivere con loro. Così li rassicurarono:

«Scazzamauriedd ci ha dato dei soldi … ora siamo ricchi!».

Allora i genitori li fecero entrare e chiedendo loro scusa li abbracciarono. E vissero tutti insieme felici e contenti.

Bice e lo scudiero del Re

Giuliana Giannetti da Rapolla - Pz

Nel paese di Rapone viveva una famiglia di contadini molto povera. Quell'anno il raccolto era andato peggio del solito e, dopo tanto duro lavoro, quasi non aveva nulla da mangiare. L'unica soddisfazione per i due contadini era la loro unica figlia, una ragazza bellissima dai capelli ricci e biondi, occhi azzurri brillanti, labbra rosee e carnose: sembrava una dea. Più cresceva e più diventava bella. In paese la vedevano di rado perché lei era sempre a casa per pulire e rassettare, mentre i suoi genitori erano nei campi a lavorare.

Un giorno Bice, era questo il suo nome, aveva finito di ordinare casa e pensò di andare al pozzo a prendere l'acqua per preparare da mangiare. Lungo la strada incontrò un ragazzo che la fermò e le chiese: «Incantevole fanciulla qual è il vostro nome?», «Bice, signore» rispose la ragazza. «Io sono Alessandro, lo scudiero del Re. Vengo da Melfi incaricato dal mio signore per cercare una moglie per il giovane Principe e lei sembra la ragazza giusta». «Io non potrei mai essere la sposa di un Principe, sono povera e anche poco colta». Ancora stava parlando quando Alessandro la bloccò dicendo: «Si, ma sei bellissima, sei la moglie che ogni uomo sogna, quindi tu colta lo diverrai ed anche ricca», poi la salutò, tornò a corte e riferì al Re dell'incantevole fanciulla che aveva incontrato. Questi fu subito curioso di conoscerla quindi ordinò che il giorno dopo fosse condotta a Corte.

Intanto Bice tornata a casa non riuscì neanche a cucinare, talmente era contenta e, quando fecero ritorno i suoi genitori, si precipitò ad abbracciarli e tutta entusiasta raccontò loro quello che le era accaduto. I genitori furono felici per lei ma nello stesso momento un po' amareggiati perché la loro amata figlia li avrebbe lasciati. Il giorno dopo Bice si alzò di buona ora e cominciò a pettinare i suoi lunghi capelli, li raccolse

con dei nastri di raso e, indossato il suo vestito più bello, attese l'arrivo dello scudiero.

L'attesa fu lunga, tanto che Bice non ci sperava quasi più, quando all'improvviso questi arrivò e, con una lettera da parte del Re, chiese ai due contadini il permesso di portare la loro figlia a corte per farle conoscere il Principe, suo futuro sposo. Questi acconsentirono e la ragazza, che non stava più nella pelle, montò subito sulla carrozza e partì insieme ad Alessandro. Il ragazzo era molto gentile con lei e per tutto il viaggio non fece altro che ripeterle: «Come vorrei essere io al posto del Principe, non per la sua ricchezza, ma per la sua prossima sposa!». Bice neanche lo ascoltava, i suoi pensieri erano pieni di curiosità. Immaginava la sua vita a corte, il suo bel principe, gli abiti sontuosi, la servitù e il Castello.

Alessandro, incantato dalla sua bellezza, fece durare il viaggio più del dovuto e poi, giunti al Castello, la accompagnò al cospetto del Re dove il Principe suo figlio e la Regina consorte la accolsero. «Ecco mio signore: questa è la fanciulla di cui vi ho parlato». Il Re guardò il figlio e con un cenno acconsentì. A quel punto il Principe, folgorato da tanta bellezza, la avvicinò e le chiese di diventare la sua sposa. Lei accettò. La sua unica richiesta fu quella di far vivere per il futuro i suoi genitori in una condizione più agiata. «E sia!» disse il Re. Si diede quindi inizio ai preparativi per le nozze.

Prima del matrimonio il principe volle fare un regalo alla sua sposa: le donò uno specchio e una spazzola d'oro affinché lei potesse mantenere inalterata la sua bellezza. Il gran giorno arrivò, tutto fu perfetto, la felicità in tutto il regno era palpabile, l'unico a non essere felice era Alessandro che si era innamorato di Bice sin dal primo momento, consapevole che il suo amore non sarebbe mai stato corrisposto. Trascorsi alcuni giorni la Principessa espresse il desiderio di andare a visitare il bosco vicino. Il Principe ordinò allo scudiero di accompagnarla. Questi ubbidì e la condusse nel bosco e dopo poco chiese alla Principessa di fermarsi perché doveva abbeverare i cavalli. Bice si sedette vicino al torrente e dalla sacca tirò fuori la spazzola e lo specchio e cominciò a spazzolare i suoi bei capelli. Mentre si pettinava intonò una bella melodia che richiamò l'attenzione di una vecchia che abitava da quelle parti.

Si trattava di una "Masciara", una strega che faceva malefici a chi non esaudiva le sue richieste. Approfittando della lontananza dello scudiero, questa le si avvicinò, la guardò con invidia, e le chiese: «Sei così bella da non aver bisogno di questo specchio e della spazzola! Dalle a me!». Bice, affezionata a quegli oggetti, si rifiutò e le ordinò di allontanarsi. A quel punto, la Masciara inviperita le lanciò un maleficio: «La tua spazzola ti pettinerà fino quando il tuo ultimo capello cadrà, lo specchio il tuo volto inguardabile rifletterà e questo maleficio cesserà quando un uomo nonostante il tuo aspetto ti amerà». Detto ciò la vecchia sparì.

Terrorizzata, Bice chiamò Alessandro che accorse subito e gli raccontò tutto. Egli la tranquillizzò dicendole che quella vecchia era invidiosa della sua bellezza e che per questo voleva solo spaventarla. Montarono a cavallo e fecero ritorno al Castello, dove Bice non fece parola dell'accaduto con il marito. Giunse la sera e la ragazza come suo solito prima di coricarsi prese a spazzolare i suoi capelli che iniziarono a cadere come foglie secche: più li pettinava e più cadevano. Poi si specchiò e vide che il suo viso era invecchiato, era pieno di rughe, era brutta, bruttissima! Non appena entrò in stanza da letto il Principe la vide e, inorridito, la cacciò via. Bice tentò di raccontargli di quella Megera ma il marito non volle neanche ascoltarla e così la fece rinchiudere in una segreta. La poverina era sconvolta, pianse tutta la notte, consapevole che nessuno poteva aiutarla.

Passarono i giorni e Alessandro, non vedendo più la Principessa chiese di lei a una delle sue serve. Costei era una vera impicciona: aveva ascoltato e visto tutto quello che era accaduto quella sera e sapeva dove il Principe aveva rinchiuso Bice. Lo raccontò al ragazzo che incredulo volle subito verificare se la Principessa fosse davvero prigioniera. Salì presso quella stanza bussò alla porta dicendo: «Principessa sono Alessandro, cose vi è accaduto?», Bice avrebbe voluto tanto aprire quella porta ma era chiusa a chiave e inoltre temeva che Alessandro guardandola sarebbe rimasto sconvolto dal suo aspetto, così gli disse di andare via. Alessandro allora ripensò a quello che era accaduto nel bosco e tutto gli fu chiaro. Non si arrese, aspettò la notte e con una corda si calò dal tetto ed entrò dalla finestra. Bice nonostante il buio si coprì il viso, non

voleva essere guardata ma Alessandro la abbracciò e la stinse forte a se. La Principessa si sentì protetta e amata, così si addormentò stretta a quel ragazzo per tutta la notte. Di mattina con la luce del sole i due si svegliarono, e con gran meraviglia Alessandro vide che Bice era più bella del solito: i capelli erano di nuovo lunghi ricci e biondi, il suo viso era angelico e luminoso più di prima. Quel ragazzo quella notte l'aveva davvero amata al di là del suo aspetto e quindi il maleficio si annullò così come aveva predetto la Masciara.

A quel punto, Alessandro dichiarò il suo amore a Bice che, ormai brutalmente rifiutata dal Principe, decise di scappare via dal castello con Alessandro. Questi la portò a vivere nel suo paese in una modesta casetta, ma vissero tutta la vita felici e contenti, sicuri dell'amore che li univa l'uno all'altra.

(foto di Assuntina Ciampa)

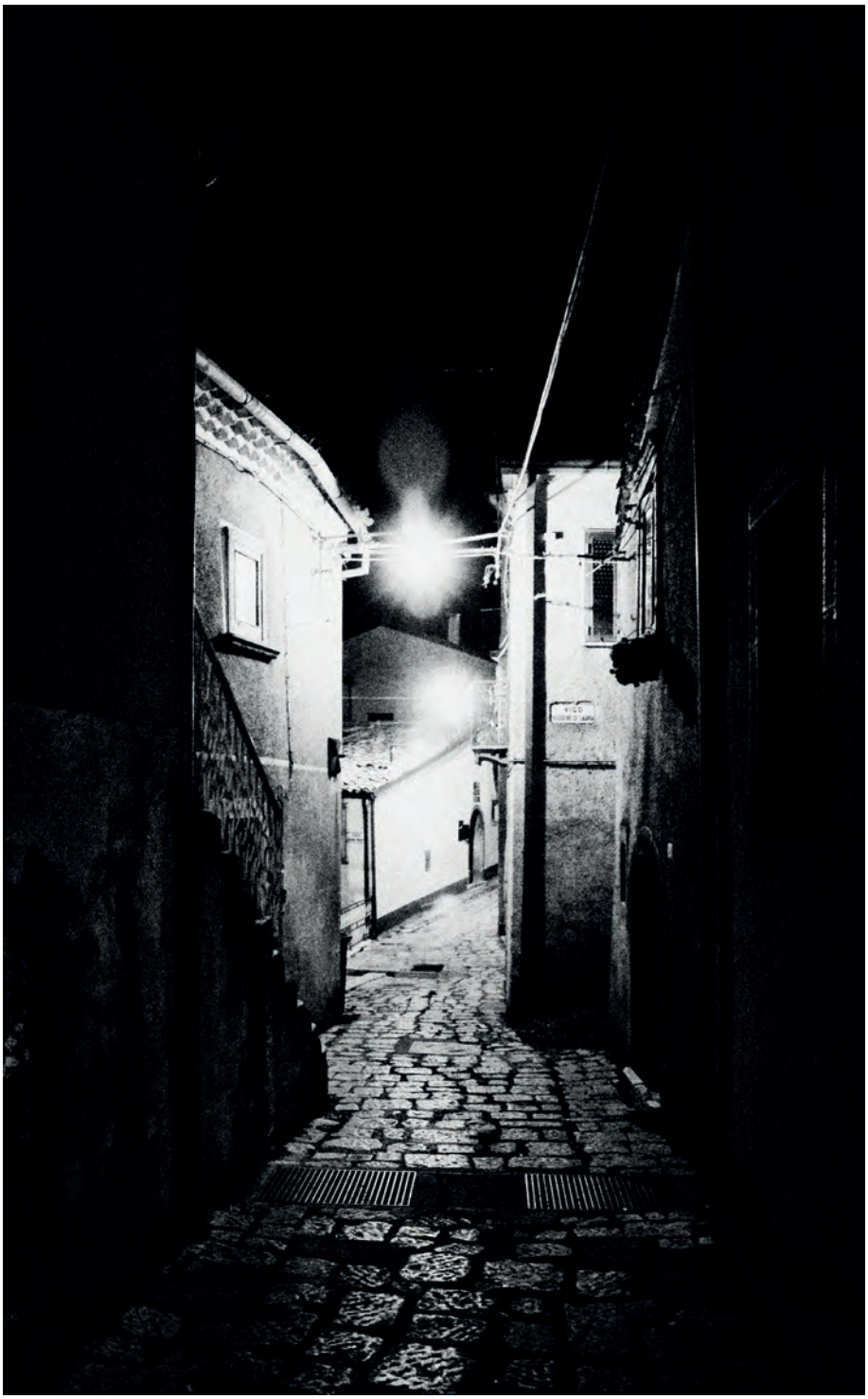
Rapone panorama (Foto di Gerardo Leccese)

Rapone fontana (Foto di Gabriele Maraffino)

Rapone Piazza XX Settembre (Foto di Gerardo Leccese)

Rapone panorama (Foto di Gerardo Leccese)

Rapone luna piena (Foto di Gabriele Maraffino)

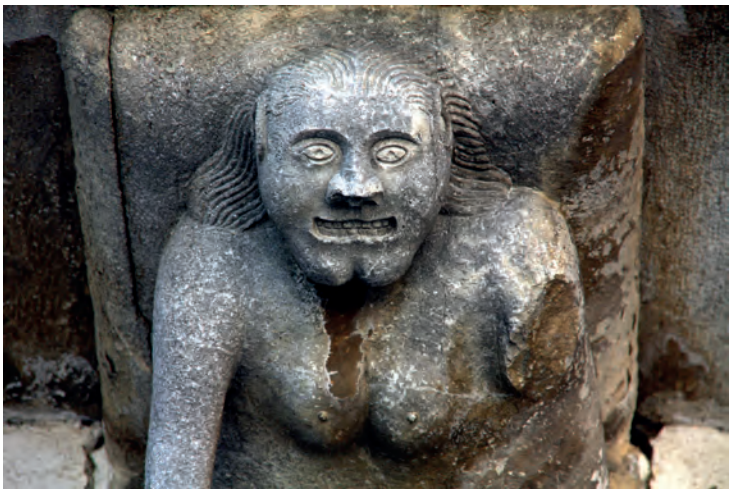


Rapone vicoli (Foto di Gerardo Leccese)

Rapone villa comunale (Foto di Gabriele Maraffino)

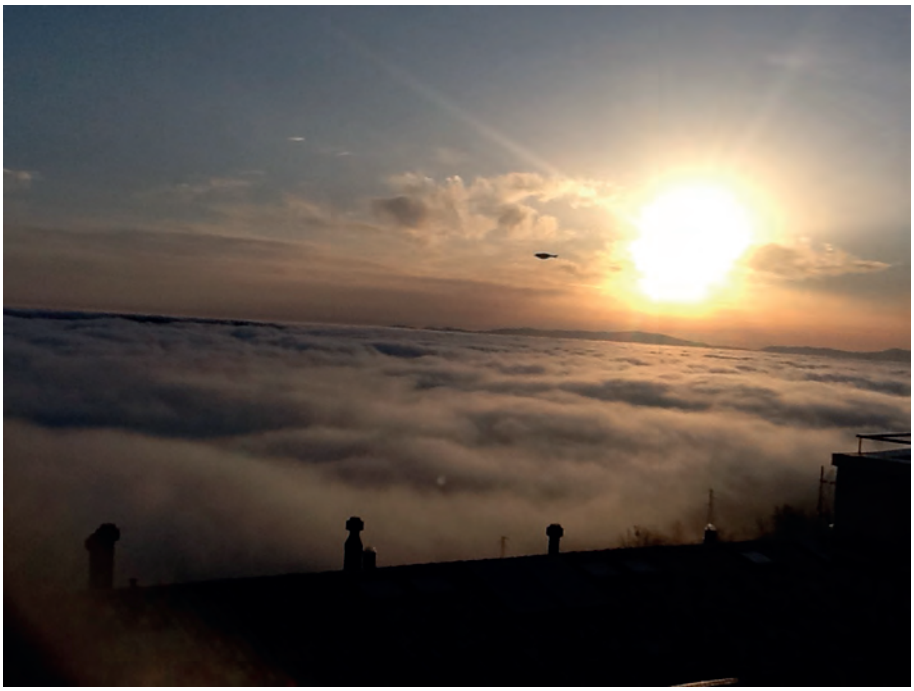
Rapone panorama (Foto di Assunta Ciampa)

Rapone particolari
(Foto di Gerardo Leccese)



Rapone particolari
(Foto di Gerardo Leccese)

Rapone vicoli
(Foto di Gerardo Leccese)



Rapone panorama (Foto di Tommaso Corridore)

Rapone processione di S. Vito (Foto di Gerardo Leccese)

U Scorciaman

U Scazzamauriedd

A mana longh

A masciar

U Lup cumunal

Le ragazze e la leggenda dello Scazzamauridd

Simone Prosperato da Venosa - Pz

C'erano una volta, in un orfanotrofio, nel cuore del bosco di San Michele, due sorelle di nome Stefania ed Anna. Le ragazze erano state abbandonate dai genitori naturali in tenera età. Fin da piccole venne loro raccontata la leggenda "d'u scazzamauridd". Questa leggenda narrava di un piccolo folletto che nel cuore della notte cercava di soffocare chi lo aveva evocato, mettendo fine alla sua vita. Le due ragazze, un po' spaventate ed un po' incuriosite, decisero di inoltrarsi nel bosco, convinte che non avrebbero incontrato lo gnomo. Tuttavia, se questi si fosse fatto vivo, sicuramente, loro lo avrebbero messo in fuga. In fondo il loro scopo era quello di smentire la leggenda del folletto "cattivo" che spaventava i bambini.

Dopo il coprifuoco stabilito dall'orfanotrofio, quando tutti erano già a letto, Stefania ed Anna, uscirono furtivamente dalla finestra del primo piano che dava sul retro dell'orfanotrofio, vagarono senza una meta per un paio di ore, quando prese dalla stanchezza si accasciarono sotto un albero di mele, inconsapevoli che proprio sotto questo tipo di albero si nascondeva "u scazzamauridd". Nonostante intorno a loro c'era un gran frastuono, anziché rimanere sveglie, come per magia, si addormentarono. Nel sonno, pensando a lui, Stefania ed Anna, rivissero la leggenda, e sempre nel sonno iniziarono ad evocare "u scazzamauridd". Dormivano, apparentemente serene e, strano a dirsi, stavano facendo lo stesso sogno e, addirittura, entrambe avvertivano un gran peso sulla pancia, tanto che si svegliarono per il dolore. Era il folletto che saltava alternatamente da una pancia all'altra delle due giovani, mettendo le mani al collo delle due avventuriere. Terrorizzate e prese dallo spavento tentarono di alzarsi ma senza riuscirci. Non so come, riuscirono infine a fuggire verso

l'orfanotrofio. Arrivate si misero a dormire sperando che quella storia non si sarebbe mai più avverata.

Nei giorni successivi, le due sorelle non riuscirono più a sopportare i modi usati dalla titolare dell'istituto, che era venuta a conoscenza della loro fuga. Quest'avvenimento alimentò ancora di più la loro speranza, quella di essere finalmente adottate da una famiglia che le avrebbe amate come mai nessuno fino a quel momento aveva fatto. Il pensiero della leggenda continuava ad essere presente nei loro discorsi e nei loro sogni.

Una notte Stefania e Anna non riuscivano a prendere sonno e iniziarono a parlare della leggenda. Ad Anna venne in mente che se veniva tolto il cappello al folletto, questi regalava loro tutti i suoi averi, sparendo come se nulla fosse accaduto. Riferì tutto a sua sorella e decisero quindi con le altre tre ragazze, con cui condividevano la camera e che avevano ascoltato (nonostante le due sorelle non volessero parlare della leggenda) di avventurarsi tutte insieme nel bosco.

Una volta arrivati sotto l'albero di mele sapevano di doversi addormentare per evocare quel piccolo folletto. Tutto ad un tratto apparve sulla pancia di Stefania, che presa dal panico decise istintivamente di tirargli via il cappello per farsi dare tutti i suoi averi, ma in cambio del cappello Stefania chiese una famiglia tutta per loro. A notte inoltrata le ragazze emozionate tornarono per andare a fare colazione e videro entrare una coppia di sposini con tanta voglia di adottare. Andarono a parlare con la direttrice che rimase incredula davanti alla proposta dei due sposini che convinti, volevano portarsi a casa quelle cinque ragazzine sedute infondo alla mensa.

Le ragazzine corsero verso la coppia presentandosi, subito dopo andarono via con i nuovi genitori adottivi e vissero per sempre felici e contenti.

Categoría IV

I sette misteri di Rapo Nebello

Emilio D'Andrea da Barile - Pz

L'ormai acciaccato e sofferente Rapo Nebello, costretto ad un'immobilità quasi totale dai suoi diffusi e lancinanti reumatismi, da qualche tempo doveva subire anche le quotidiane e pressanti lamentele dei sempre più terrorizzati sudditi del suo popoloso reame.

Era un via-vai non solo di donne e contadini del basso volgo, ma anche di esponenti dei ceti più elevati ed istruiti: tutti uniti nel coro di una generale apprensione che non li lasciava vivere tranquilli di giorno e li sottoponeva ad agitati sonni di notte.

Una giovane puerpera si disperava nel ritrovare ogni mattina il suo neonato stranamente a testa in giù nella culletta di legno. Un'altra, madre di due gemelli, non aveva più latte per sfamare i suoi pargoli, perché ogni sera un essere invisibile le si poggiava pesantemente sul grembo, succhiandole le mammelle fino all'alba. La massaia della porta accanto, invece, appena sveglia ritrovava la casa sporca e scompigliata, pur avendola lasciata linda ed ordinata la sera prima. L'attempato banditore comunale tentava disperatamente di spiegare che nell'arco di una notte si era risvegliato con un'inguaribile balbuzie, che gli impediva di svolgere normalmente il suo lavoro. Il panciuto oste dell'antica locanda nelle caraffe di vino rinveniva puntualmente dell'imbevibile aceto, mentre il fornaio, nei suoi preziosi sacchi di farina bianca, ritrovava cenere scura e al posto delle ultime pagnotte solo rotonde pietre dure. Un contadino anziché ceci e fagioli, pazientemente essiccati al sole e pronti da vendere al mercato, trovava degli inutili sassolini incolore; un altro, nelle giare colme d'olio, soltanto un immangiabile liquido rancido e, un altro ancora, vedeva il suo grano maturo appena raccolto, trasformarsi beffardamente in paglia ammuffita.

«Mandali via, mandali via, non ne posso più di queste stupide fantasticherie!» ripeteva con un filo di voce il vecchio sovrano al suo fido consigliere Rufro Sapiente che tentava invano di calmarlo: «Sire, non sembrano dei pazzi visionari, qui c'è un intero popolo che evidenzia gravi problematiche, da risolvere al più …». L'ostinato Rapo Nebello non lo lasciò continuare: «Ma quale popolo, sono solo tre bugiarde donnette, un banditore scontento della paga che si finge "mezza lingua" e piccoli uomini che per invidie e contese irrisolte si fanno a vicenda ripicche e dispetti».

Poi, puntando lo scettro verso i dimostranti, ordinò alla guardia di palazzo: «Cosa aspettate a mandare via questa starnazzante marmaglia?». I soldati non ne ebbero il tempo perché una bambina sbucò decisa fra i presenti: «Anche queste sono invenzioni e storielle?». Aprendosi un varco la piccola raggiunse il trono e sollevò la lunga manica che la ricopriva fino alle dita: «Il mio braccio era roseo e liscio, ora é inguardabile, tutto spellato e tumefatto e la mia mano, la vedete? È diventata molto più corta dell'altra» poi si ritrasse in un pianto dirotto. Il buon Rufro le si avvicinò accarezzandole i capelli: «Su non piangere, non ti abbattere; se vuoi, puoi raccontarci tutto dal principio».

Il Re, impietositosi, accordò il suo indispensabile assenso per farla continuare: «Raccoglievo lumache nei pressi della grotta proibita quando, allungando la mano in una viscida cavità, sentii un bruciore graffiante che mi ha strappato tutta la pelle».

Una donna avanti negli anni le si avvicinò e abbracciandola aggiunse affranta: «Povera la mia Matilde, quante volte le ho detto di evitare grotte, ruderi e luoghi abbandonati. quello è il regno di Scorciamano, il serpente diabolico dai denti affilati e le unghie avvelenate, che aspetta solo bambini ignari e indifesi per procurare dolore e patimenti».

Il sovrano, carezzandosi i riccioli bianchi, domandò curioso: «Ma chi sarebbe questo strano demone?» e la donna di getto: «Maestà, io per fortuna non l'ho mai visto, ma mia nonna già da bambina ricordava questo mostruoso rettile che aggrediva chiunque a tradimento; ora è toccato alla mia sfortunata figliuola, a soli sette anni già mutilata per sempre». Il monarca, portandosi una mano sulla fronte: «Insomma sono i ricordi di tua nonna quand'era bambina, ma è passato più di un secolo». Il pacato

Rufro: «Non è la prima volta, Sire, che la brace cova a lungo sotto la cenere per venir fuori inaspettata e dirompente».

A quel punto, un'anziana vestita a lutto e dall'aspetto mesto e dimesso, incoraggiata dall'intervento del consigliere, si fece avanti e, seppur con voce esile e fioca, disse: «Mio Re, il maligno trova sempre il modo e il luogo per tornare a insidiare noi, poveri mortali. Mia madre ci raccomandava di stare alla larga da pozzi, fiumi e burroni, perché in quei luoghi si diventa facile preda del feroce e sanguinario Manalonga». Il sovrano sempre più impressionato da quel racconto: «E chi sarebbe quest'altra serpe delle acque melmose e profonde?». E la vecchia: «Oh, mio signore, è anch'esso un tremendo essere infernale, che di sorpresa tira giù nella voragine i malcapitati di turno. Un mese fa Filippo, il settimo dei miei dieci figli, è stato risucchiato mortalmente da quella bestia assassina nella piena della fiumara di Vitalba».

«Sire, Maestà», una voce possente si levò nella sala e un uomo di mezza età, facendosi avanti con al fianco un ragazzo, aggiunse senza indugio: «Questo è Riccardo, mio figlio; è muto, non parla più, eppure aveva una favella da fare invidia a cantastorie e menestrelli. "L'usignolo soave e melodioso" lo chiamavano tutti, ora ha gli occhi sbarrati e la lingua mozzata». L'attento Rufro lo spronò a continuare: «Gli sarà successo qualcosa di spaventoso». L'uomo proseguì d'un fiato: «Una vera tragedia, che ha cambiato l'aspetto e la mente di mio figlio. Tutto è accaduto in quell'infausto plenilunio di venerdì sette, quando, rientrando dall'antica locanda, dove per qualche "ternese" cantava e rallegrava i clienti, è stato aggredito da un "lupo mannaro", che non lo ha sbranato grazie al mio pronto intervento con un ferro acuminato: la belva, appena colpita, si è accasciata e, perdendo zanne e peluria, ha riassunto le umane sembianze di Giorgione, il fabbro nato in una notte di vigilia natalizia».

Quelle sconcertanti testimonianze aggravarono ulteriormente il solito pessimo umore del sovrano che, tentando di raddrizzarsi alla meglio sul suo imperioso seggio, congedò alla svelta i convenuti: «Ora andate, tornate alle vostre case; occhi aperti e orecchie tese, senza, però, creare inutili e spropositati allarmismi: troveremo presto la giusta soluzione al problema».

La sala del trono si svuotò sulla scia del fragoroso vocio, mentre il vegliardo Re, nella sua avvolgente tunica di liscio velluto azzurro, chiese ausilio all'inseparabile consigliere per sollevarsi dall'alto scanno e raggiungere affannosamente le sue stanze: «Dimmi Rufro, cosa ne pensi di queste strane e terribili storie?». Dopo un breve indugio l'altro rispose: «Alcune coincidenze mi fanno credere che qualche verità verrà presto a galla». Rapo, mentre si distendeva sul grande letto a baldacchino dalle finissime tende e arazzi pregiati, lo incitò a continuare: «A quali arcani intrighi ti riferisci? Cosa aspetti a raccontarmi tutto?». Il servizievole Rufro preferì eludere le domande per non affrettarsi in risposte probabilmente incomplete: «Adesso siete stanco, Maestà, dovete riposare e poi devo consultare un paio di testi della biblioteca e verificare alcuni dati che ancora mi sfuggono. Riposate, domani saprò darvi tutte le risposte» e così dicendo si allontanò garbatamente lasciandolo nella solitudine del suo regale lettone.

Come prevedibile il Re non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte. Quegli incredibili e terrificanti racconti ebbero la capacità di far inorridire anche un indomito eroe delle tante vincenti battaglie, come quelle combattute nella Prima Crociata in Terra Santa (bandita nel 1089 da Papa Urbano II dal non lontano castello di Melfi) e al suo stesso ritorno per riconquistare il regno caduto in mano a una cricca di impostori senza scrupoli. Ma quei lontani ricordi di gioventù, solitamente suoi dolci compagni nelle notti insonni e tenebrose, non bastavano a liberargli la mente dai nuovi raccapriccianti pensieri che lo sprofondavano, invece, in un'ossessiva e colpevole sensazione di inquietudine e impotenza.

L'alba sopraggiunse lentamente, fra gli interminabili ululati e i versi funesti di gufi, civette, iene ed altre fiere della foresta, mentre l'incessante canto dei grilli pareva confondersi col lamentoso e straziante pianto delle migliaia di morti, caduti negli scontri fra le opposte fazioni proprio alle pendici del castello.

Di primo mattino il malandato sovrano chiamò a sé il suo braccio destro per chiedergli ansioso: «Allora Rufro, hai trovato notizie e rimedi utili nei tuoi preziosi e antichi volumi? Dai parla, dimmi tutto». Il canuto e saggio consigliere, non avendo ancora ben chiara la situazione,

si prese altro tempo: «Maestà avrei tanto da dirvi, ma non udite questo assordante clamore? Era ancora buio quando li ho sentiti richiedere una vostra sollecita udienza» e il Re, come sempre prontamente sorretto per raggiungere la sala del trono, mormorò preoccupato: «Ma cosa vogliono ancora? Non mi hanno già raccontato tutto ieri o è successo dell'altro?».

Le risposte a quelle palpitanti domande arrivarono non appena la folla, molto più agitata e numerosa delle adunanze precedenti, mise piede a corte. Il primo a prendere la parola fu lo speziale Don Ganimede che, togliendosi il cappello di fustagno, mostrò meglio l'accaduto: «Ecco Maestà, guardate, sono stato umiliato ed offeso, vedete cosa è rimasto della mia folta chioma: soltanto sette inutili e radi capelli». Poi fu la volta del ricco ma piagnucolante Duca Danarco: «Mio Sire, mi si è scatenata addosso una pestilenza, un cataclisma, un disastro; i miei sette forzieri colmi di marenghi d'oro sono rimasti vuoti, mio Re! Sono rovinato per sempre, avrei voluto piuttosto morire».Anche il grande allevatore di bestiame, Don Bovinco, aveva da fare le sue rimostranze: «E cosa dovrei dire io, Sire? Delle mie settemila pecore, sono rimasti soltanto sette montoni azzoppati a capo di un esercito di schifosissimi topi».

«Basta, basta così» tuonò il coronato «i fatti sono chiari, ora andate, sarà convocato immediatamente un consiglio straordinario per porre fine a queste intricate diavolerie».

Mentre i sempre più attanagliati ed impauriti convenuti lasciavano il palazzo, si consultò con l'insostituibile Rufro, col Gran Cappellano e col capitano Omar Farsal, l'ottomano a capo delle guardie reali, a cui aveva risparmiato la vita nella guerra d'Oriente e che da allora non smise di essergli fedele e devoto servitore: «Cosa avete da dire al riguardo?» domandò loro con tono perentorio. «Maestà le sentinelle e l'intera guarnigione non hanno avvistato nemici né movimenti sospetti, sia dentro che fuori le mura della città» assicurò il moro Farsal. «Le forze del male, Sire, agiscono nel vizio e nel peccato, lontano dai sacri luoghi di culto, pertanto un umile servo della Chiesa ha ben poco da riferirvi» aggiunse goffamente il prelato.

Lo sguardo teso del Re si rivolse verso Rufro Sapiente che, non potendo più sottrarsi dall'esprimere un responso, disse: «C'è un'evidente e

indicativa chiave di lettura che conduce ai fautori o, meglio, alle fautrici di questo mefistofelico scompiglio». «Parla, cosa aspetti! I malanni già mi divorano la salute, vuoi contribuire ad aggravarla?», borbottò spazientito Rapo Nebello e il consigliere, lisciandosi il pizzetto cinerino, rispose: «Ho notato l'incalzante ripetersi del fatidico numero sette. Tanti gli anni della bimba, settimo il ragazzo ucciso, di venerdì sette il cantore rimasto senza favella, sette i capelli, i forzieri vuoti, i montoni e settemila le pecore: sono le sette Masciare Nere, solo loro possono arrivare a tanto».

Il Gran Cappellano si mostrò piuttosto scettico: «Ma che dite, quelle streghe sono finite sul rogo da tempo e le loro anime bruciano nelle fiamme dell'inferno». Il Re sembrò più possibilista: «Le sette negromanti? Credevamo di averle sterminate per sempre, invece sono tornate con i loro insidiosi artifizi per realizzare il triste presagio! La bimba, Matilde, porta il nome della mia defunta regina che mi spronò ad annientarle e la vittima Filippo e il muto Riccardo, si chiamano come i miei luogotenenti morti misteriosamente 49 anni fa, nella riconquista del regno al rientro dalla Palestina».

Rufro Sapiente colse altri significativi particolari: «In quella stessa circostanza i papà di Don Ganimede, Duca Danarco, Don Bovinco e del banditore, si prodigarono per la vittoria finale: il primo, uomo di scienza, fornì una portentosa miscela che rese vano l'effetto delle loro deleterie pozioni; il secondo non lesinò fiumi di marenghi per riarmare e rinfoltire l'esercito; l'altro macellò tonnellate di carne per sfamare il popolo allo stremo e nutrire adeguatamente i militari; mentre l'ultimo rimase roco nell'informare costantemente il popolo degli accorgimenti da prendere per l'occasione; anche i genitori delle due spaventate allattanti, dell'oste, dei contadini e del fornaio, pure contribuirono con i loro mezzi ad avere la meglio sulla soldataglia sostenuta dalle ricalcitranti megere».

Il prete, piuttosto allarmato, stringendo fra le mani il crocifisso di legno penzoloni sul petto, quasi a voler esorcizzare l'imminente pericolo, farfugliò impensierito: «Se questa è la loro trama vendicativa so già chi sarà il prossimo bersaglio». Omar Farsal provò a rincuorarlo: «Non temete Don Lucino, baderemo noi alla vostra incolumità e a quella di

tutti i sudditi. Ho già disposto il raddoppio dei turni di guardia nei punti nevralgici e l'accensione di fuochi e torce nei posti più bui ed isolati della città; davanti ad ogni porta abbiamo anche alternato una forbice affilata, una piccola croce, uno spicchio d'aglio, una manciata di zolfo puro, sale di miniera e altri simboli apotropaici».

«Bene, bravo capitano» commentò compiaciuto il sovrano «ma non basta difendersi, bisogna individuare anche strumenti di attacco, altrimenti la situazione ci sfuggirà presto di mano. Tu cosa proponi, mio saggio consigliere?» e Rufro: «Quelle streghe possono essere smascherate solo all'interno di una chiesa, ricorrendo alla collaudata trappola della scopa di saggina; più difficile sarà sorprendere Scorciamano, Manalonga, Lupo Mannaro e Scazzamaurieddo».

A Rapo Nebello, memore della sua imbattibilità nei mille tornei passati, balzò un'idea geniale: «Bandiremo una gara ufficiale aperta a tutti i valorosi del regno e dei feudi limitrofi, per selezionarne i migliori sette da contrapporre ai tre mostri e a quell'insaziabile succhia capezzoli di un nano». I tre annuirono con un cenno e al Re non restò altro che ordinare: «Partano immediatamente gli araldi e diffondano il nostro bando dal Vulture al Sele, dall'Ofanto a Santa Croce. fino al più remoto villaggio, rendendo ben chiaro che il cavaliere capace di liberare il popolo dalla satanica lebbra, sarà il mio successore al trono». Dall'alto delle quattro torri, prolungati e altisonanti squilli di tromba ne annunciarono l'uscita ufficiale.

Quella che seguì fu l'ennesima notte d'angoscia e trepidazione, con il cielo coperto da un mare di nuvole nere: castello, case e campagna furono invasi da una cupa e densa oscurità che rievocava incubi, visioni e strani presentimenti. Don Lucino, Rufro e Farsal non fecero altro che sognare diavoli, serpenti e altri esseri spaventosi pronti a trascinarli nelle viscere dell'inferno. Rapo, che pure ritardò ad addormentarsi, si vedeva crocifiggere davanti alla chiesa, attorniato da sette arpie che, nella loro sfrenata tregenda, gli cantavano sadicamente l'agonia, ma un biondo giovincello era … L'incubo fu interrotto dal grido del Re, destatosi di colpo, sudato ed ansimante. Ben sveglie e indaffarate, invece, le sette indemoniate che, riunitesi nei tetri sotterranei di un monastero scon-

sacrato, confezionavano i loro funerei sortilegi per manipolare destini, pensieri e sentimenti di umili e potenti: «Vai, colpisci e ritorna, ti daremo altre sette vite» comandarono con spietata crudeltà ad uno scorpione dal morso micidiale, appena trasformato in un famelico corvo nero.

I tre solerti messaggeri, intanto, a cavallo delle loro splendide giumente (completamente ricoperte di stoffe policrome e frange pregiate, da cui fuoriuscivano soltanto gli occhi tondi e mansueti, le orecchie piccole e tese, la dorata e fluente criniera, la lunga e superba coda e gli alti e ben ferrati zoccoli), dopo avere divulgato per tre giorni ininterrotti il proclama reale, ritornarono a palazzo per informare il sovrano di aver assolto alla propria missione. «Bene» disse Rapo con tono soddisfatto, ma lo sguardo ancora prudente e preoccupato «non ci resta che aspettare i sette intrepidi cavalieri destinati a far cessare questo dilagante contagio».

Proprio in quell'istante giunse lo sconvolto e terrorizzato Don Lucino: «Nel sacro ostensorio non c'è più l'eucaristia benedetta, dal tabernacolo sono fuoriuscite sette grosse farfalle nere, trasformatesi in volo in altrettanti ripugnanti pipistrelli e la Fonte Battesimale è stata insanguinata da una colomba trafitta con un pungiglione dall'estremità a forma di teschio». Anche Rufro riferì di altri terribili accadimenti: «Sette case di villici sono state sgombrate d'urgenza perché infestate da nidiate di cimici, pulci, zecche e pidocchi; dai caminetti di altre sette dimore, di notte è stata trafugata la brace e, al mattino, sotto la cenere c'erano soltanto sette teste di rospo mozzate di netto».

Il Re fin troppo nauseato da quel macabro racconto: «Basta, basta; non voglio sentire di altri orripilanti rinvenimenti, quelle sette vipere hanno passato la misura, ma la pagheranno cara». Per tutto il giorno si intensificarono a corte gli andirivieni di gente sempre più angustiata e sgomenta, tanto da costringere la corona a sospendere tutte le udienze. Tre giorni dopo fu Rufro Sapiente a portare l'attesa novella: «Mio Sire, sono arrivati, sono qui, aspettano soltanto di essere ricevuti dalla Maestà Vostra».

«Finalmente» disse Rapo tirando un sospiro di sollievo «che entrino, presto!», con Rufro che già li annunciava uno alla volta mentre

sfilavano davanti al monarca: «Canio Fortebraccio duca di Acheruntia, Consalvo Aragonato cavaliere di Caletranus, Manrico Santoliquido barone di Forentum, Gualtiero Defierro principe di Lagopensilis, Grifo Spezzacatene campione di Rivonigro, Brando d'Altavilla paladino di Venusia e Saraceno de Cordova conte di Vitalba». Tutti nobili e possenti cavalieri, austeri nel loro ben guarnito vestiario e con gli occhi brillanti d'orgoglio quando, dagli intarsiati e luccicanti foderi, sguainarono le lunghe spade per porgerle al servizio di una giusta causa. L'intera corte li accolse come eroi inviati dalla Divina Provvidenza, mentre il Re esprimeva il suo caloroso benvenuto: «Grazie miei prodi per avere accolto il nostro appello, ve ne siamo infinitamente grati, ma la gara non potrà avere corso: siete in sei e non in sette, come previsto!».

Il silenzio fu rotto dal baffuto Farsal che, impugnando la sua corta sciabola a mezza luna, non esitò ad offrirsi per la missione. «Grazie, mio fedele Omar, ma non sei più negli anni della gioventù» replicò il sovrano con tono riconoscente ma demoralizzato. Fra le delusioni e i malumori riemersi in sala, riecheggiò una ferma voce di sfida e di riscatto: «Col vostro permesso, Maestà, chiedo di essere io il settimo uomo, fiero e onorato di innalzare bandiera del vostro nobile casato». Il Re, chiedendosi chi fosse il disinvolto intruso, ne scorse il volto fra la ressa di gente voltatasi a guardarlo: in quel giovane che incedeva con dignitosa riverenza, riconobbe il biondo ragazzo del sogno, accorso a liberarlo dalla croce.

«Eccomi al vostro servigio, Sire, sono Marcofio, Marcofio da Bosco Franatorie, campione di fionda e amico di aquile, falchi e merli parlanti». «Quanta adolescenziale esuberanza», pensò il buon Rufro. «Quanta ostinata sfrontatezza», si disse Omar, mentre gli altri sei sfidanti lo deridevano con sprezzanti sguardi di scherno: uno sbarbatello dal corpo esile e gracilino, con ordinarie vesti di pelle di daino e armato solo di un'insignificante e minuscola fionda.

Anche Rapo, pur ammirandone buona volontà e determinazione, era sul punto di congedarlo, quando un grosso corvo nero spiccò d'improvviso il suo volo sinistro dall'estremità di una torre, penetrando attraverso una bifora in piena corte e puntando dritto agli occhi del monarca.

Nella sorpresa e il disorientamento generale soltanto il giovane, con la fionda sempre pronta, ebbe la tempestività e la freddezza di colpire l'aggressivo volatile in piena testa, facendolo piombare esamine proprio ai piedi del trono. Rufro si inchinò per raccoglierne i resti, ma un fumoso colpo di vento disperse nell'aria l'intero mucchietto di piume corvine, mentre la macchiolina di sangue sottostante si trasformò in uno schifoso scarafaggio, schiacciato dopo una breve corsa dalla repentina pestata del biondino.

In quello stesso momento, nel solito lugubre scenario infestato da rettili repellenti e nottole stomachevoli, le Masciare Nere, avvolte nei loro scialli spettrali, intravidero il loro corvo/scorpione dissolversi in una breve fiammata di fuoco. «Quel ragazzo sarà la nostra croce, che sia incenerito! Il piano prosegue, ma dovremo evitare altri intoppi» sbraitarono in coro le sette arpie, più arcigne ed inasprite che mai.

A corte, invece, acclamazioni ed applausi scroscianti furono tributati all'infallibile cacciatore. Anche i sei blasonati cominciarono a guardarlo con rispetto e considerazione, ma toccò al Re interpretare il desiderio dell'intera platea: «Questo è un segno divino da cui non si può prescindere: benvenuto, campione di Bosco Franatorie, sarai tu il settimo paladino; sei apparso come un angelo inviato dal cielo, capace di mettere in fila cento schiere di arcieri e da oggi ti chiamerai Marcofio Filangieri, cavaliere di Rapo Nebello». Ne seguì una corale ovazione di entusiasmo, mentre l'attento Rufro gli sussurrò: «Maestà, non si è mai visto un cavaliere senza spada». Il sovrano rimediò prontamente: «Ecco la divina daga donata in sogno dall'Arcangelo Michele al mio trisavolo, Rapo Nepugna, condottiero ed eroe dei primordiali popoli italici, che combatté a fianco del mitico Enea e, per liberare queste terre fagocitate dalle più malvagie e bellicose forze della sopraffazione, non esitò a eliminare i temibili eserciti del prode Partenio e del gagliardo Orsone e a sterminare orrendi mostri sbucati dagli abissi dell'Averno. Prendila, è tua, ma usala sempre a fin di bene e amala come se fosse parte della tua anima!».

Il novello cavaliere, emozionato e commosso nel ricevere quel glorioso cimelio, si inchinò e disse: «Sono onorato mio Sire, di accettare questo preziosissimo gladio, sperando di trarne la sua intrinseca forza

e sconfiggere il subdolo nemico in questo epocale e decisivo scontro finale». Tutti salutarono con fiducia e speranza le sue parole, mentre Don Lucino procedeva alla benedizione delle sette lame sollevate al cielo: «Siano sostenute dallo Spirito Santo e che il Signore illumini e protegga la vostra ardua e difficile missione, affinché torniate incolumi e vincitori, in nome di Dio e al grido di Vade Retro Satana».

Ma Lucifero non se ne stava certo con la coda fra le mani e, tramite le sue assatanate adepte, preparava un colpo ferale ai danni dei sette arditi. La mattina seguente sei di loro, indossate le rigide armature, impugnati gladi, alabarde e clave uncinate, in sella ai rispettivi imperiosi stalloni partirono per stanare gli immani nemici senza volto. Marcofio preferì fermarsi al castello per visionare libri e vecchi testi della biblioteca. «Non troverai nulla di interessante fra quelle pergamene impolverate» lo sorprese con tono bonario il sapiente Rufro «seguimi, ti mostrerò volentieri quello che cerchi» e così dicendo toccò una levetta di legno seminascosta tra gli scaffali, liberando dalla parete uno stretto passaggio che conduceva in una più ampia stanza retrostante. «Questa è la più grande ricchezza dell'umanità: il sapere e la conoscenza che attraverso le esperienze e le storie passate aiutano a superare le vicissitudini del presente e a scongiurare le insidie del futuro. Allo scoccare di ogni ora la luce del sole, filtrante da quella stretta apertura sulla volta, ti indicherà i volumi giusti: consultali col cuore e con la mente per addentrarti nelle più remote vicende del regno e scoprirne i misteri più recenti». Ciò detto, Rufro lasciò il ragazzo ad appagare il suo crescente bisogno di verità.

I cavalieri, intanto, proseguendo nell'alacre ricerca, stavano per cadere ad uno ad uno nella diabolica rete del maligno. Grifo Spezzacatene, baciato sulle labbra da una fanciulla tratta in salvo sull'orlo di una rupe, fu trasformato in un grugnente cinghiale. Manrico Santoliquido, fu reso smemorato da un'improvvisa zampata al capo sferratagli dal suo stesso cavallo. Brando d'Altavilla, nel bere assetato ad una fonte, fu pietrificato in un masso deforme. Consalvo Aragonato, mordendo una mela colta al volo da un ramo, fu tirato giù dalla sella e inghiottito di colpo dal terreno. Saraceno de Cordova, nel liberare un pettirosso dalla tagliola, fu accecato all'istante da due gocce di sangue schizzategli dall'infernale vo-

latile. Gualtiero Defierro, difendendo un bimbo da un orso imbizzarrito, si ritrovò addosso una polvere stregata che lo fece scomparire nel nulla.

Marcofio, invece, rimasto fino al tramonto nella biblioteca, carpì i segreti per indurre al suo volere ragni giganti e cavalli alati, lo stratagemma per impossessarsi del tesoro di Scazzamaurieddo e la formula di potenti antidoti contro ogni fattura e maleficio. Del capostipite, Rapo Nepugna, apprese che dopo aver ucciso l'invincibile drago a sette teste, trascurò di darne in pasto le lingue a sette aquilotti appena nati, così come dettato dalla Sibilla, consentendo il loro tramutarsi nelle "male lingue" della zizzania, del livore e dell'odio: le Masciare Nere! Delle vere e proprie streghe, sempre dedite a ordire nell'occulto di notte e confondersi con la gente comune di giorno, dissimulando la loro intima natura in irreprensibili amiche o vicine di casa, ma in realtà incallite artefici di malocchi, filtri magici, anatemi e iettature, utili per accattivarsi o impaurire le persone più ingenue e superstiziose. Ogni 49 anni, sette per ciascuna di loro, specialmente quando il potere costituito si mostra logoro e sgretolato, quando sentimenti come amore e fede cedono a odio e miscredenza, i sogni e l'ottimismo a incubi e rassegnazione, con la gente sempre più schiava dei suoi innati istinti di egoismo, ingordigia e prevaricazione, esse escono dall'oscurità delle tenebre per riprendersi il potere e affermare l'impero del male. Non disdegnano di servirsi della complicità di esseri onirici e irreali, appartenenti al mondo sommerso dell'immaginazione, della fantasia e delle debolezze degli uomini, come elfi, silfi, coboldi, gnomi, spiritelli, folletti e lo stesso Scazzamaurieddo che, per avidità e bramosia di ricchezze, sono disposti a tutto: ossessionare, lusingare, mistificare, sedurre, adulare, mutilare e, perfino, uccidere. Le affiancano altre spaventose figure assetate di vite umane, il cui solo nome evocato suscita angoscia, terrore e tormento: centauri, fauni, grifoni, idre, liocorni, sfingi, chimere, orchi, vampiri, sirene e ciclopi, ma anche Lupo Mannaro, Scorciamano e Manalonga.

Dall'ultimo libro, con grande incredulità e commozione, Marcofio apprese anche delle sue origini regali, altro che trovatello allevato da umili tagliaboschi! Suo padre era il Principe Cristiano, figlio di Rapo Nebello, dispersosi a soli 27 anni durante una battuta di caccia, ma per

il popolino fu inghiottito insieme al suo cavallo dall'insaziabile Manalonga, nei pressi della fiumara di Vitalba. Sua madre, Isabella del Balzo, Contessa di Conza, udita la straziante notizia impazzì dal crepacuore e in piena notte si addentrò nel bosco Franatorie; di lei e della creatura che aveva in grembo si persero per sempre le tracce. In molti immaginarono che la disperata si fosse lanciata in un abisso, ma secondo la leggenda fu attirata nella grotta proibita da Scorciamano, che le strappò interamente la pelle fino a vederla morire fra urla lancinanti e inenarrabili supplizi. Sparito nel nulla anche il prezioso medaglione che aveva al collo, raffigurante l'emblema del suo casato: un'aquila d'oro ad ali spiegate, quello stesso ciondolo da sempre sul petto di Marcofio, benché completamente ignaro della provenienza e del suo significato. Dai suoi occhi azzurri scese una lacrima di dolore, ma non c'era tempo per sentimentalismi o rimpianti, perché l'ardua impresa era ancora tutta da realizzarsi.

Mentre il sole, fra un cumulo di rossastre nubi, scompariva dietro le verdi cime circostanti e un tiepido venticello agitava i variopinti vessilli del regno, il giovane, uscito all'aperto sull'alto torrione e volgendo lo sguardo in direzione del lontano sentiero che dalla valle si inerpica verso il maniero, scorse sei cavalli stanchi ed esausti, che in fila guadagnavano lentamente la strada del ritorno. Arrivano, arrivano» annunciò trionfalmente la vedetta ed il popolo accorse per onorare il rientro dei valorosi, ma quando i purosangue varcarono le mura di cinta con le selle vuote e in ciascuna bocca una spada tenuta ben stretta, fu facile presagire l'amara sorte toccata ai sei campioni d'arme: cordoglio, pietà e commiserazione per la loro tragica e prematura fine, ma anche paura, smarrimento ed apprensione per come l'epilogo fra il sacro e il profano si stesse risolvendo.

Il principe rimase esterrefatto, ma non si perse d'animo e mentre la folla rientrava silenziosa ed affranta alle proprie case, scese nell'ampio cortile e raccolse le sei daghe, per custodirle in una capiente pelle di bufalo.

Nella riunione con Rufro, capitan Farsal e Don Lucino, sebbene sempre più afflitto dalla peggiorata artrosi ed esasperato dal precipitare degli eventi, Rapo indicò un termine ultimo: «Domenica sera, a messa,

dobbiamo incastrare quelle lamie e renderle innocue e inoffensive per sempre; ne va dell'incolumità e della tranquillità del nostro popolo, ma anche dell'onore e della dignità del regno. Che venga a celebrare la solenne funzione il vescovo di Melfi, Monsignor Gesualdo Severini» e così dicendo si ritirò nelle sue stanze, come sempre ben sostenuto dal premuroso consigliere e dai pronti attendenti.

Quella notte fu ancora più cupa e delirante delle altre: nei lunghi ed oscuri corridoi del castello, nelle sue ampie e fredde stanze, su guglie, torri e fin oltre le mura della città, aleggiavano voci fruscianti e spaventosi lamenti. Forse pianti e suppliche di fantasmi, spettri e anime perse reclamanti vendetta o solo nenie funeste delle sette vestali nere che, nel loro tetro ritrovo, sperimentavano altre micidiali misture. In quattro piccole ampolle raccolsero un fumante intruglio violaceo, attinto dal grosso paiolo pendente sul sempre ben alimentato fuoco, per sistemarle fra gli artigli di altrettanti ibridi volatili, con ali e zampe di pipistrello e teste di serpente. Le infauste bestiacce si involarono sulla rotta indicata e, dai fumi densi e maleodoranti di quella fucina dell'artifizio, raggiunsero i rispettivi bersagli.

Il primo a subire quel sortilegio fu il Re che, appena ricevute poche gocce sulle labbra, si trasformò in un mite coniglietto. Poi toccò al consigliere, mutato in un gufo afflitto e sconsolato. Omar Farsal, che pure aveva imbracciato la scimitarra per fermare il mostriciattolo alato, fu ridotto in uno sdentato e bavoso cerbero.

Marcofio, l'ultima vittima della serie, si sottrasse alla sleale incursione grazie alla fitta e sottilissima rete che una grossa tarantola aveva meticolosamente intessuto intorno al suo giaciglio, ove il pennuto sicario vi restò impigliato e fatto preda dal vorace ragno nero.

Scampato il pericolo, si precipitò ad avvertire Farsal, trovandone un cane in agonia, poi Rufro, ormai solo un gufo morente e infine il sovrano, un tremante coniglio.

«Mio Dio …» bisbigliò il ragazzo che, senza indugiare oltre, affidò il comando delle milizie al vice capitano, il normanno Frido Ventura, raccomandando ai cerimonieri di corte di tenere nella massima segretezza quelle orribili ed umilianti metamorfosi. Vedendo rientrare

alla base solo tre dei sinistri uccellacci, le streghe si morsero le unghie per aver fallito proprio con l'erede al trono: «Ci sta dando filo da torcere, quel maledetto, ma presto segneremo per sempre il suo triste destino» sentenziò inviperita una di loro, mentre le altre si associarono con un'isterica e triviale sghignazzata.

La mattina seguente, fin dalle prime luci dell'alba, il piazzale sottostate la sala del trono era gremito di gente in pieno subbuglio e gran fermento: il popolo, ormai senza più pace, viveri e cibo, era sempre più in preda a scoramento e trepidazione.

Anche Scazzamaurieddo tornò a creare ulteriore scompiglio: facendo ritrovare un cofanetto di marenghi nel camino spento di un'avvenente lavandaia, suscitò la folle gelosia del marito che, aizzato dalle invidiose donne del vicinato, portò lo scrigno in piazza e lo gettò fra la folla. L'irrefrenabile caccia all'oro scatenò una furibonda rissa, sedata soltanto dalle guardie capeggiate da Ventura.

Marcofio, dopo aver requisito interamente il prezioso gruzzolo, si appartò in un luogo isolato ove, ripetute le previste paroline magiche, apparve il bianco e maestoso ippogrifo, sulla cui groppa si diresse in volo verso l'estremità destra dell'arcobaleno. Sorvolando boschi, vallate e corsi d'acqua, l'audace paladino le cosparse con una gialla farina di senape, i cui prodigiosi chicchi furono sottratti in gran quantità a dei serafici eremiti da aquile, falchi e merli parlanti, suoi vecchi amici, che nel consegnarglieli dissero: «Dissemina senza risparmio la polvere di questi frutti sulle terre del regno che un giorno sarà tuo e farai un raccolto favoloso».

Ogni manciata di farina scioglieva dall'incantesimo la ninfa mutata un tempo in pianta o belva: da un girasole rifioriva Clizia, dall'alloro Dafne, da una fonte Aretusa, da un ciuffo di canne Siringa, da un'orsa Callisto e poi tutte le altre, Galatea, Doride, Calliope, Verdiana, Cloe, Astrea, Elettra, fino alla statuaria Tatiana, regina di tutte le fate. Riprendendo le proprie sembianze, le bellissime muse non indugiarono a seguire il loro liberatore volante, saltando su alcune basse nubi, elevatesi poi sulla scia delle grandi ali spiegate dell'ippogrifo.

I sette colori dell'iride concludevano la loro smisurata parabola fra

le sorgenti dell'Ofanto, alle cui spalle, dietro la cascata d'acqua, si celava una grotta sommersa da forzieri ricolmi di pietre preziose e monete d'oro. Oltrepassata la fluida barriera, Marcofio si trovò davanti quelle inestimabili ricchezze, ma fu subito circondato da una trentina di gnomi dall'aspetto torvo e minaccioso. «Vengo da amico» ebbe a precisare il giovane «sono qui per restituirvi qualcosa e non per prendere ciò che è vostro, ma in cambio dovrete espellere dal gruppo chi vi disonora e vi discredita fra la gente e nel mondo: Scazzamaurieddo!». Il più anziano di loro, con una lunga barba bianca ed un vistoso cappuccio di raso verde tempestato di gemme e diamanti, si fece avanti ammonendolo: «Ci chiedi di tradire uno di noi? Impossibile! Petizione respinta e adesso vattene e cancella dalla tua mente questo posto, altrimenti sarai perseguitato a vita insieme ai tuoi discendenti, fino alla settima generazione».

Marcofio emise un fischio quasi impercettibile e alle sue spalle apparve il drappello di ninfe platinate, armate di arco, frecce e del loro sguardo ceruleo e folgorante, insopportabile per i cavernicoli che, coprendosi istintivamente gli occhi, gridarono in coro atterriti: «Tradimento, tradimento». «Nessuna slealtà» replicò l'altro «ognuno utilizza al meglio le proprie risorse: cosa aspettate a consegnarmi quel sadico profittatore che terrorizza donne indifese e circuisce i più deboli e creduloni?». «Va bene, hai vinto, ma il nostro codice c'impone di restare neutrali; dovrai essere tu a catturarlo, se ci riesci, naturalmente» rispose il decano, tenendosi sempre un braccio ben saldo sulla vista e suscitando un mezzo ghigno di sfida in tutti gli altri.

Il giovane, accettando la provocatoria proposta, sistemò su una pietra il bauletto, unto in precedenza con una pece trasparente e inodore, aspettando che Scazzamaurieddo si facesse avanti. Quando il folletto si precipitò a riprenderselo vi rimase irrimediabilmente appiccicato, scoppiando in un fiume di lacrime e pianti che inumidirono e resero visibile il suo inseparabile camauro rosso, agguantato al volo da Marcofio.

Senza quel magico copricapo, dopo 700 anni di burle, prepotenze e tiri mancini, il nanetto perse i suoi straordinari poteri e gli ingenti tesori, tornando ad essere l'innocuo ma dispettoso scoiattolino ruba castagne di sempre. Di fronte a quella superba prova di scaltrezza, gli gnomi,

notoriamente spilorci, taccagni ed avari, in un irripetibile raptus di generosità, consegnarono al principe i sette forzieri di preziosi appartenuti allo sconfitto.

In sella al mitologico cavallo alato e seguito dalle sue fedelissime amazzoni, Marcofio si diresse verso la nota fiumara per catturare Manalonga, con la grossa rete ricavata dai lunghi ed aurei capelli delle ninfe: non ci volle molto a sgozzarlo senza pietà e ardere la sua squamosa e ributtante mole in un gigantesco falò.

La tappa successiva fu la grotta proibita ove l'irresistibile Tatiana, fingendosi persa, fu assalita dal viscido Scorciamano, ma l'incantata placenta di cerva bianca, con cui la fata si era preservata il corpo, rese inoffensivi gli attacchi del mostro che, bersagliato dai colpi mortali del cavaliere, fece la stessa inesorabile fine del suo gemello.

La sera calava il sipario su quell'epica e memorabile giornata, con l'anelata nemesi ormai prossima a compiersi.

Il Vescovo di Melfi, giunto puntuale al castello su un'elegante carrozza e col suo corposo codazzo, si meravigliò dell'assenza del Re, del suo consigliere e del capitano e, mentre chiedeva spiegazioni all'imbarazzato gran cerimoniere, si fece avanti lo speziale, anche medico di corte, che con argomentazioni spicciole ma convincenti, tolse l'altro da indugi e titubanze: «Vi chiedono perdono, Monsignore, sono tutti e tre impossibilitati a rendervi i dovuti omaggi, perché afflitti da una repentina e fastidiosa indigestione, causata da un incauto assaggio di funghi, rivelatisi tossici e allucinogeni, che li costringono nelle rispettive stanze fino allo smaltimento totale degli spiacevoli e incontrollabili effetti».

L'alta Eminenza, con indosso i fini paramenti previsti per le cerimonie importanti (la dorata mitria, la dalmatica, la casula, il pallio, la croce ricamata, il bastone pastorale e il sacro anello), entrò ieratico nella stracolma chiesa di Santa Maria ad Nives, affiancato da Don Lucino, ma preceduto, seguito e attorniato da diversi altri prelati, anch'essi in pompa magna, provenienti da città e casali limitrofi: San Felice, Montis Piernis, Rufra, Numistro, Petra Pagana, Castro de Grandis, Carbonara e Montis Viridis. Chiudevano il nutrito corteo due lunghe file di bianchi incappucciati, appartenenti alle varie Confraternite dei Morti, le cui rumoro-

se troccole di legno avrebbero dovuto tenere lontano spiriti maligni e altre entità tentatrici.

Nella calca di fedeli, confuse fra le altre donne, le Masciare Nere erano pronte ad avvelenare l'acqua Santa e, con i pungiglioni di ferro nascosti sotto gli scialli, colpire al cuore l'odiato Marcofio, ormai ultimo ostacolo per il compimento della loro insana e ferale trama.

A fine funzione le sette possedute erano sul punto di agire, ma tradite dall'ancestrale anatema/richiamo che le costringeva a contare per sette volte i fili della scopa di saggina, lasciata appositamente dal principe sotto il Fonte Battesimale, furono facilmente smascherate e circondate dalle inflessibili ninfe, fino ad allora mimetizzatesi sotto i lunghi sai degli incappucciati, a cui in precedenza si erano astutamente sostituite. Una strega riuscì, comunque, a gettare il suo venefico siero nell'Acquasantiera, ma contemporaneamente Marcofio vi immerse la punta della sacra spada che, fungendo da antidoto al fiele avvelenato, ne preservò la salubrità. Dal Fonte fuoriuscì un'intensa pioggia iridescente di polvere di stelle, al cui contatto le sette sacrileghe furono bruciate vive e ridotte in cenere sulla pietra del sagrato.

Come in una catarsi purificatrice, la notte appena iniziata cedette d'incanto a un sole splendente che illuminò i buoni sentimenti degli uomini, liberi per sempre da malefici, tribolazioni e iatture.

Al canto del Te Deum dei rincuorati credenti, si aggiunsero la risanata piccola Matilde, il risorto Filippo, il parlante Riccardo, le mamme dal latte ritrovato e massaie, contadini, osti, banditori, fornai, allevatori, banchieri e speziali, tutti tornati miracolosamente alla propria condizione preesistente. Non potevano mancare i sei cavalieri con Rufro Sapiente, Omar Farsal e Rapo Nebello, anch'essi rientrati nelle loro umane sembianze ed accolti da una rinfrancata folla in tripudio e da ininterrotte campane a festa. Il Re, addirittura guarito dai suoi molteplici acciacchi, fu acclamato dal giubilo popolare mentre abbracciava con affetto e riconoscenza il ritrovato nipote.

Ma l'applauso più intenso e prolungato fu riservato proprio al principe erede, specialmente quando, saltato in groppa all'ippogrifo, puntò dritto verso Selene e, con le sei indistruttibili spade tirate fuori dalla

pelle di bufalo, disegnò al suo interno sette macchioline scure che nei successivi pleniluni evitarono agli ignari predestinati di tramutarsi in lupi mannari.

Compiuta anche l'ultima e sovraumana missione, imprimendo il suo indelebile segno sulla luna, l'irriducibile temerario fece ritorno fra la sua gente per restituire le daghe ai legittimi proprietari e ricevere dal nonno l'incoronazione ufficiale, a cui non mancarono di assistere i sorridenti e rasserenati Cristiano e Isabella che, attorniati da una schiera di angeli e santi, benedirono dal cielo il cammino del loro indomabile figliuolo.

Giurando fedeltà davanti a Dio per la suprema investitura, Marcofio destinò il tesoro degli gnomi al restauro del castello, a ricompensare i sei valorosi e, soprattutto, a risollevare bambini, famiglie e popolani dai lunghi mesi di fame, miseria e privazioni. Propose di ridisegnare lo stemma del nuovo regno in uno scudo con all'interno un fulgido sole, quale luce liberatrice dalle tenebre, la spada divina sollevata dall'eroico braccio del capostipite, Rapo Nepugna e due verdeggianti montagne, simbolo di rigogliosità e protezione. Come atto di devozione verso il generoso predecessore, volle che la città portasse per sempre il suo glorioso ed amatissimo nome: "Raponebello"! Ma l'artigiano chiamato ad inciderlo su un massiccio legno di quercia, si confuse e scrisse "Rapone Bello", nome che rimase tale per molti secoli, fino a quando, allo scadere di una fase dei 49 anni, in una tempestosa notte di fulmini e saette, l'imponente castello fu semidistrutto e con esso anche l'antica insegna fu squarciata da un lampo traditore, che lasciò indenne "Rapone" portandosi via "Bello". Fu, forse, quello il segnale del ritorno delle sette Masciare Nere, di Scorciamano, Manalonga, Scazzamaurieddo e del Lupo Mannaro?

Questo nessuno è in grado di poterlo affermare con assoluta certezza, quello su cui, invece, si può unanimemente convenire è che Rapone, seppur privato della fiabesca seconda metà del suo nome, resta sempre "bello" e ridente, sopratutto per i suoi abitanti e per i nativi residenti fuori sede, ma sicuramente anche per tutti coloro che, per motivi diversi, vi hanno soggiornato, transitato e avuto modo di apprezzare le sane tradizioni e la benevola disponibilità della sua gente. Anche qui, infatti,

come per la stragrande maggioranza delle popolazioni del Sud, l'accoglienza e l'ospitalità sono ritenute sacre ed innegabili.

Qualcuno si chiederà se Marcofio Filangieri sia convolato a nozze con Tatiana, la bellissima regina delle fate e con lei rapito in un sogno dalla luna, ma questa è un'altra favola, scritta o da scrivere sempre con la fantastica ed emozionata penna del cuore, in cui, nonostante tutto e tutti, il bene e l'amore trionfano sempre sul male e sull'odio …

Michelino occhi chiusi

Donato Montesanoda da Tricarico - Mt

Era sulla via del tramonto, Michelino Occhi chiusi. Camminava col suo berretto bucato e la scarna giacchetta sulle spalle. Erano ore che camminava, ma finalmente era giunto ai piedi del suo paese. Lo vide dal basso, era felice, era stanchissimo. Decise di riposare qualche istante con le spalle al tronco di una quercia, ma si smarrì presto in un sogno ...

Figlio mio, non ti preoccupare, appena tornerai dalla guerra avremo i terreni che ci hanno promesso e nel frattempo provvederò io a far fruttare il piccolo podere che ci è rimasto. Poi la battaglia, i fucili, gli elmetti, la liberazione, il fucile buttato via, l'elmetto gettato lontano. Il ritorno in treno.

Si risvegliò di scatto, si guardò intorno e si rese conto che era buio. Il cielo pareva cosparso di perle, perdute da chissà quale dea. Tra gli alberi ombre, luccichii, tintinnii. Si rialzò in fretta e non notò nulla, se non il canto della civetta. Si rimise in cammino e con le gambe in frantumi giunse fino alla cappella del Calvario. Non ebbe l'idea di farsi il segno della croce, non ebbe la forza di notare il plenilunio e pensare al lupo comunale. Arrivò davanti casa e gli si mozzò il fiato. La porta era la stessa che lo aveva visto bambino, la stessa davanti cui si sedeva la madre a rammendare, la stessa da cui spiava passare Mariarosa, la stessa che apriva insieme al padre al ritorno dal podere. Bussò a quella porta con le scarse energie che gli erano rimaste. Non ebbe risposta. Dopo qualche istante considerò che magari il padre fosse rimasto a dormire al podere, come spesso accadeva nei giorni di lavoro intenso. Lo immaginò assopito nel piccolo pagliaio e cadde anch'egli in un sonno profondo. Giocava a uno monta la luna a piedi scalzi con gli altri ragazzini, correva dietro a Mariarosa...

«Michelì, Michelì… svegliati!» si trovò davanti una donna appena matura, era proprio Mariarosa. Più bella di quanto ricordasse, più bella di quanto potesse sognare, più bella di quanto gli bastasse. Forse stava ancora sognando. Poi Mariarosa gli scrollò le spalle con delicatezza e Michele Occhi chiusi si rianimò. Balzò in piedi e sbatacchiò frettolosamente i vestiti. In quell'istante arrivò anche la madre di Mariarosa. Lo guardavano con contentezza e compassione allo stesso tempo. Lo pregarono di entrare in casa loro. Gli rivelarono che il padre era morto qualche tempo prima e che spegnendosi non faceva che nominare Michelino.

Non proferì parola, non volle sapere di più. Si diresse verso casa sua e buttò giù la porta, pentendosi subito del gesto perché colpire quella porta era come colpire i suoi ricordi. In casa non era rimasto che il tavolo, la foto della povera madre e la sua foto, scattata prima di partire da quel fotografo che girava di paese in paese per immortalare i soldati in partenza.

Accanto al materasso la zappa. La impugnò e si diresse verso il piccolo podere. Erano le uniche cose che aveva. Arrivò sotto il castagno, anziano come Dio. Iniziò a lavorare quel terreno incolto. Suo padre era nel pagliaio, nella zappa, nei solchi. Un tempo avevano un mulo, galline e pecore, anch'esse sembravano pascolare ancora. Anche i ciottoli sembravano raccontare di loro.

Dalla strada stava passando Don Vito, si guardarono con ribrezzo. Don Vito era il più ricco del paese, aveva terreni e animali, anche il mulo, le pecore e le galline che comprò a poco prezzo dal padre di Michelino, quando la miseria ebbe il sopravvento.

Il pagliaio sembrava la grotta di Nazareth. Ci entrò e sentì all›interno quel dolce odore di casa, di calore. Sprofondò in un lungo sonno, come suo padre nei giorni di lavoro intenso, di buio ragazzino. Scese dalle ginocchia di sua madre e balzò alla finestra, a spiare Mariarosa che s'intrecciava i lunghi capelli sull'uscio di fronte. Gli mancò il fiato. Forse era troppo bella. Si svegliò di scatto e ancora il fiato gli mancava. Lo stomaco gli bloccava il respiro!

«Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!», vide

saltellare sulla sua pancia un omuncolo piccolo e buffo.«Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!», sogghignava con fare dispettoso e canticchiava: «Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!», appena Michelino si rese conto di quello che accadeva, istintivamente cercò di scaraventare via quell'essere, che sobbalzò e scomparve all'improvviso.

Aveva sentito infinite storie davanti al focolare di casa ed anche in quel pagliaio. Prima di coricarsi restava a bocca aperta ad ascoltare il padre. Suo padre aveva visto di tutto. Lo scazzamauriedd aveva intrecciato più volte la criniera del mulo che avevano in tempi migliori. Era impossibile sciogliere quei nodi, si diceva addirittura che l'animale morisse se solo si provasse a scioglierli.

Ecco cos'era! Uno scazzamauriedd. Si raccontava che quest'essere dispettoso tormentava le sue vittime, ma se gli si riusciva a portar via il rosso cappello, avrebbe fatto tutto quello che gli si chiedeva e consegnato tesori nascosti.

Michelino pensò che fosse stato uno stupido a non afferrargli il cappello dalla testa, forse non si sarebbe mai più ripresentata un'occasione del genere. Fu sognando quei tesori che Michelino si riaddormentò. Non appena fu vinto dal sonno, si sentì fischiettare e infine strillare nelle orecchie: «Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!». Faceva linguacce e saltellava lestamente. «Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!». Gli tirò il naso e saltellò via tra gli alberi. «Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!».

«Dannazione!» imprecò Occhi chiusi. Lo scazzamauriedd gli era sfuggito di nuovo. Si soleva dire che lo scazzamauriedd o arricchisce o manda in miseria.

Preso dalla stanchezza, si riaddormentò. Il bosco buio, gli alberi, un tronco intagliato, una pietra quadrangolare, monete. Dischiuse gli occhi e vide sbucare lo scazzamauriedd. Fece finta di niente. Il piccolo essere si avvicinò ai suoi piedi e iniziò a fargli il solletico.

Michelino non l'aveva mai sofferto, il solletico. Fece finta di nulla e il folletto, non appagato, balzò sulla pancia di Michelino che con un gesto fulmineo lo bloccò tra le mani. Con una mano gli strappò via il cappello

e fu come se gli avesse strappato via tutta la vitalità, come se gli avesse strappato via il midollo.

Lo scazzamauriedd scoppiò in lacrime e singhiozzando chiedeva a Michelino di restituirgli il cappello, come se da quell'oggetto dipendesse la sua vita.

Michelino aveva un buon cuore, ma era anche in miseria. Il lamento dell'omuncolo lo straziava, tanto da essere tentato di restituirgli il cappello. Poi si ricordò che il padre diceva che in quel modo lo scazzamauriedd sparisce per sempre.

Non aveva grandi ambizioni, Michelino Occhi chiusi. La gente come lui era già tanto se riusciva a fare meglio dei genitori. Il suo sogno era sempre stato Mariarosa. In secondo luogo un pezzetto di terra più grande, come quello che gli avevano promesso prima di partire per la guerra, ma che nessuno gli aveva mai dato. Se fosse diventato ricco, magari avrebbe potuto ricomprare gli animali venduti a quel bifolco di Don Vito.

Aveva ancora lo scazzamauriedd tra le mani, decise di incatenarlo a un palo nel pagliaio. Lo gnomo cercava di liberarsi, ma con sforzi inutili. Continuava a piangere e a pregare Michelino di restituirgli il cappello. «Ridammi il cappello», stramazzava «farò tutto quello che vuoi!». Michelino fece finta di non sentire e si sdraiò nel pagliaio, pensando a cosa poteva chiedergli o cosa poteva fare con i suoi tesori. Si addormentò nonostante il fastidioso piagnucolare dello scazzamauriedd. Suo padre stava vendendo le pecore a Don Vito, anche il mulo, quel mulo che tanto amavano. Suo padre diceva che a quel mulo mancava solo la parola. Riaprì gli occhi e vide lo scazzamauriedd seduto a versare lacrime.

«Come mai è così importante per te?» chiese Michelino. Lo scazzamauriedd non rispose. Pensò che fosse un oggetto a cui era particolarmente affezionato, un po' com'era per lui la zappa, che era l'unica cosa che gli rimaneva. Un po' come quel mulo al quale teneva tanto.

«Ridammi il cappello», piagnucolava. Michelino gli disse che non poteva. Non fin quando non gli avesse consegnato i tesori.

«Cosa vuoi farci, con i tesori?» ribatté lo scazzamauriedd. «Voglio

ricomprarmi tutto quello che mio padre ha venduto a Don Vito e sposare Mariarosa».

«Va bene» rispose lo scazzamauriedd, «va bene. Ora liberami e dammi il cappello».

Michelino non si fidava del folletto ma volle testare la sua buona fede: «Perché non diventiamo amici? Io ti libero e ti ridò il cappello. Appena mi consegni i tuoi tesori, compriamo gli animali e un pezzo di terra più grande. Tu potresti dar da mangiare alle galline, che ne dici?», «Io sono uno scazzamauriedd», protestò «Non ti andrebbe di finirla con gli scherzi stupidi e vivere da persona?».

Ci fu un lungo silenzio. Lo scazzamauriedd piangeva. Poi, aprendosi in un sorriso esclamò: «Va bene! Sì! Io darò da mangiare alle galline e vivrò da persona!» anche Michelino sorrise. «Ora però liberami e ridammi il cappello, così andremo nel bosco, fino all'albero intagliato, dove nascondo le monete. Tu potrai comprare il terreno, le pecore, il mulo e le galline a cui darò da mangiare. E potrai sposare Mariarosa».

«Mariarosa!» esclamò Michelino. Si confuse tra i pensieri più belli che la sua mente potesse produrre. «Il mulo! E le galline! Tu darai loro da mangiare». «Certo!» esclamò con convinzione lo scazzamauriedd, «Io darò da mangiare alle galline. Ora liberami e ridammi il cappello». Michelino lo slegò «Ti prego, dammi anche il cappello» Michelino era indeciso, non sapeva cosa fare. Suo padre diceva sempre che non bisognava consegnare il cappello agli scazzamauriedd finché loro non consegnavano i tesori.

«Dammi il cappello, diventeremo ricchi! Io vivrò da persona e darò da mangiare alle galline». Michelino aveva gli occhi sognanti e in mente lo scenario della sua nuova vita, così decise di ridargli il cappello. Non appena se lo sistemò in testa, lo scazzamauriedd schizzò via gridando: «Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!».

Quando era già in lontananza, Michelino gli domandò gridandogli contro sconfortato: «Perché mi hai fregato così? Dovevamo essere ricchi, comprare i terreni, gli animali, io avrei sposato Mariarosa e tu avresti dato da mangiare alle galline, vivendo da persona. Perché mi hai fregato?». «Perché sono uno scazzamauriedd» rispose, «è la mia natura.

Uno, due e tre, io frego te! Uno, due e tre, ucciderò il re!».

Michelino riprese la zappa desolato. Proseguì dalla strada che dava sulla proprietà di Don Vito. Udì le galline, vide le pecore e quel mulo che per lui valeva una vita, lo guardò malinconicamente e continuò a camminare fino a casa sua. Entrò dentro, baciò quelle foto e spiò Mariarosa che s'intrecciava i lunghi capelli. Uscì fuori e fece finta di non vederla. Avanzò verso il Calvario e voltandosi incrociò i suoi occhi luccicanti, fissi su di lui, come quando lui stesso la spiava dalla finestra.

«Michelì, Michelì… svegliati!».

Alessia e la magia raponese

Gennaro Gatto da Vietri di Potenza - Pz

Ciao, sono Alessia. Il mio nome non è tradizionale, ma il mio sangue è fortemente raponese. Ho l'occhietto azzurro australiano ma i capelli neri raponesi. Sono seduta a gustarmi qualche cartone alla tv, come tanti bimbi della mia età, ma io sono più avanti, sono diversa. Nonostante la mia tenera età il mio piccolo cuore è già segnato dalle storie raponesi.

Un po' di anni fa i miei nonni, come tanti, sono stati costretti a emigrare. Tante lacrime, tanta sofferenza e tanta nostalgia: non volevano! Ma in un modo sono riusciti a vincerla grazie al loro amore per Rapone, alla loro fantasia fiabesca. Partiti con pochi spiccioli e, come si suol dire, con qualche valigia di cartone e con un carico di speranza verso le nuove terre australiane, pian pianino hanno fondato lì la piccola Rapone City! Assolutamente unica, inedita, che cerca di riportare usi e costumi dell'originale. Vi si trova addirittura il barbiere "t'fazz u'carus" dei tempi andati!

Non è stato facile ricreare nel piatto territorio australiano l'ondulata collina di Rapone e il tenue paesaggio, ma son riusciti a trovare un sito e a riportare le nostre belle abitudini. Ad esempio, tante coltivazioni favorite dal caldo clima di quei posti, che invece abbiamo un po' perso qui per via della pigrizia e della tv e, in più, tanti piatti e dolci tipici. Hanno aperto un magnifico ristorante con vista su di un fiume che però non è l'Ofanto. Questo locale in cui si mangia molto raponesemente è conosciuto come Magica Rapone. Proprio fantastico direi! Non c'è nulla di più raponese: in quel ristorante si sono conosciuti i miei genitori che non erano mai stati a Rapone e, visto che avevano questa mancanza da colmare nella loro vita, hanno deciso di sposarsi qui, in questo paesino in cui mi trovo ora comodamente seduta a vedere la tv.

Pochi giorni dopo il matrimonio dovevano ripartire, il ristorante li richiamava al lavoro e ai soldi da guadagnare. Ne avevano consumati molti per fare la festa ma qui da noi è uso comune. Era tutto pronto, anche le lacrime dei miei nonni per la partenza, ma è successo qualcosa sulla pista di decollo a Roma: un vento fortissimo ha spazzato giù l'aereo. Grazie a San Vito ne sono usciti vivi per miracolo, ma con le ossa rotte. Qualcosa che qui a Rapone si chiama A'mana longh, era un segnale profetico. Io e i miei crediamo molto alle fiabe. Mi piace così tanto il mio paese che il mio cartoon preferito è Barbie Raperonzolo. Tutto ciò che riguarda Rapone mi da energia, fantasia e mi fa sorridere.

Dicevano che mia madre fosse una masciara ed io non sapevo se crederci. Non conoscevo neanche questa parola così difficile ma fin da piccola ho notato e capito che c'era qualcosa di strano in lei. Mi vuole tanto bene ma, fin dai primi giorni di vita, ho dovuto difendermi con la ferratura. Le briciole di limatura sotto la lingua mi diceva fossero per difendermi dall'anemia dato che mangiavo poco e si preoccupava. Si racconta che a Rapone ce ne siano altre sei di masciare ma bisogna attendere la notte di Natale per scoprirle. Io sono nata quella notte, per questo credo mi cerchino tutti questi personaggi che neanche conoscevo e che mi portano in tanti luoghi di Rapone. Io così piccola! La tradizione popolare tramanda che chi nasce durante la notte di Natale abbia qualcosa di irriguardoso nei confronti della religione perché vi nasce il bambin Gesù. Mi riferiscono la parola blasfemo. Difficile per me! Ho dei sospetti su alcune che siano masciare. A Rapone, come in altri posti, ce ne sono almeno sei. Il loro abbigliamento è tipico: qualcuna ha gli occhiali, altre un mantello.

La mamma mi raccontò così una volta che dovette diventare masciara per difendermi dalle rimanenti. Vogliono formaggio e pane e cercano di affatturarti, ti fanno comparire cose strane, tipo le macchie, e ti fanno dispetti… Uffa! Mamma mi difende: è capace di volare e passare al di sotto delle porte, ma questo non lo sa nessuno. Nell'apparenza è completamente normale: va a fare la spesa tutti i giorni al market: «Buongiorno signora! Come va? Tutto bene? E Alessia dov'è?» (che noia quando chiedono di me …). Sembrava tutto normale ma poi ho scoperto questo:

le masciare fanno il sabba alla neviera il sabato sera. Voglio andarci per curiosità: è un luogo del mio paese, voglio conoscerlo come tanti altri. Mia madre sembra cattiva ma non lo è, mi ama troppo! Anche mio padre dicono sia cattivo, ma nelle fiabe e nella vita, e ancor di più nei piccoli paesi, si raccontano spesso inesattezze e cattiverie. Si dovrebbero leggere di più le fiabe perché fanno bene all'anima e la fanno diventare più buona. Papà ha i denti aguzzi e le unghia affilate che a lui servono per fare il chirurgo. Si chiama Mariano ma per tradizione è chiamato U'Scorciaman. Il suo studio ed il suo lavoro sono nei giardini di San Vito: "se ai giardini vedi Scorciamano devi fuggire lontano". In realtà lo fa per difendere il suo lavoro, si è imbruttito apposta, sembra un serpente e toglie la pelle ai bambini. In realtà vuole intimorire per insegnare ai bambini a non avventurarsi troppo quando non è necessario. Di notte va nei boschi, raccoglie funghi ed altri prodotti tipici naturali e confeziona medicine e altri rimedi. Costruisce finanche valvole per il cuore di tutti i bimbi malati della nostra regione e le regala. Ha il cuore buono! Se una masciara ti lascia le macchie, ti portano da Scorciamano e lui ti rimette la pelle a posto. Due mie amichette non volevano più uscire di casa, alcuni dicevano che erano 'i parient'(le macchiette che fanno vicino al fuoco per eccessivo calore), ma in realtà erano state le masciare.

Altro amico di mio padre è Scazzamauriedd che vive nel bosco di San Michele. È molto legato alle sue monete d'oro e al suo cappello rosso. È uno gnomo folletto un po' tirchietto ed anche lui come tanti è insonne e gira di notte per spaventare noi bambini che vogliamo riempirci di cibo. Lui è gnometto, ha potuto mangiare poco da piccolo e così è rimasto piccolo. Un po' si vendica, un po' non vuole che i bimbi ingrassino. Io purtroppo ho il problema opposto: tanto cibo naturale e salutare al mio paese, ma io sono di scarso appetito, Scazzamauriedd non mi cercherà mai per togliermi da mangiare.

È sempre una lotta, i miei non ce la fanno più e tenendoci entrambi alla mia salute mi hanno portato dal Lupo cumunal. Per incontrarlo ci siamo recati in questi due posti: il calvario e a miezz col. Prima qui c'era 'u'munnzzar' ed infatti la promessa era di gettarmi come l'immondizia anche se non credo che l'avrebbero mai fatto. Si dice: "Al calvario sali le

scale se dal lupo comunale ti vuoi salvare", invece noi non le abbiamo proprio viste né qualcuno ci ha costretto a saltarle. Era una notte di luna piena, lo si incontra sempre in queste circostanze e papà Scorciaman sembra lo abbia spaventato con il suo aspetto serpentino. Lup cumunal è tornato indietro, è diventato buono e mi ha offerto tanti di quei cibi!

Sarà stato lo spavento ma oggi mangio regolarmente, cresco a vista d'occhio e adoro questi personaggi raponesi che stimolano la mia fantasia ogni giorno e mi aiutano a non distruggere il cervello in crescita con troppa tv. La mia vita è bella come una fiaba: uscire, girare, gustare il mio piccolo Rapone e i suoi luoghi fatati. Viva il paese delle fiabe! Rientreranno i miei nonni, a Natale saranno qui! E ci saranno tanti cangurini di cioccolato per me, la bimba raponese tornata sana grazie alle fiabe.

E il buio sorge ancora

Antonio Lamorte da Rapone

Ci sarà stata sicuramente una volta nella quale si è desiderato ascoltare, dopo tutto ciò che ci viene spettegolato ogni giorno, un ancestrale racconto popolare che andasse oltre le persone ed il tempo. Sentire allora di eroi e mostri da focolare lasciando che rimarchino una scia già tracciata nella memoria da storie mai scritte, né più e né meno come quando ogni giorno si ripercorrono i passi di una routine sempre uguale. Ma la sua di scia era da qualche giorno di un'altra fattura: la masciara andava seminando dietro di sé quelle poche lire oggi europee concesse da una pensione d'invalidità civile. Le portava in un porta spiccioli di cuoio che aspettava solo di essere sostituito, tutto rotto e sfilacciato, ma esitava a farlo in quanto era stato la sua unica vincita in quelle lotterie paesane dalle quali tutti tornavano a casa con qualcosa. E ci si era per questo affezionata sebbene bestemmiasse forte, senza far sentire la sua voce stridula, ogni qual volta si accorgeva d'aver perso il suo denaro. Così le vecchie strettole arrampicate sino al centro storico del paese si arricchivano delle monete che si lasciava alle spalle in quel nervoso ed incessante incedere, difettoso nella larga veste tradizionale incurvata dalla sua età più che adulta.

A parte i soldi la commara sembrava aver perso anche qualche altra cosa, e dietro a questa correva ininterrottamente senza mai raggiungerla né sfiorarla. Erano ormai 40 giorni che orfana e disoccupata inseguiva un desiderio, racchiuso in chissà quale oggetto, attraversando il peggior periodo che avesse mai conosciuto nella sua lunga vita. Ogni notte all'ora delle strade deserte si ritirava alla neviera nel suo angusto anfratto, ammuffito nei muri e seccato nei legni, dove neanche il sonno la prendeva. Era questa l'unica eredità della sua numerosa e antica famiglia trasformatasi in carovane di fuggitivi emigranti. Così tornava spesso a ri-

cordare i maiali uccisi, l'uva pestata e il grano strappato al sole attorno ai fasti di numerose tavole imbandite per tutti i parenti. Pensava ai sacrifici e alle privazioni dell'infanzia come se fossero valori in via d'estinzione. Negli attimi più critici fissava ottusa, in preda alla rabbia, la pignatta piena d'olio: quaranta giorni senza metterne del nuovo. Perduta era la sua dannazione, perduto il suo pauroso appeal, perduta era la credenza più vecchia delle date sui portali che l'aveva partorita, perdute le note di un aedo che l'avevano cantata, perduta la sua maledizione maledetta da lei stessa. E si accorse di mancarsi nella paura dei paesani che l'allontanavano, di quelli che ne parlavano male, di quelli spaventati nel solo sentirla nominare. Sembrava non esistesse più, estinta come il suo ruolo nella società. Arrivava persino a chiedersi che fine avessero fatto le altre sei colleghe e le cercava nello sguardo della gente provando a scovare la stessa luce oscura dei suoi occhi.

Piano piano e senza rendersene conto cominciò però ad avere una partecipazione, seppur passiva, alla vita della comunità. Come una normale vecchietta poteva ordinare al bancone tutto ciò che desiderava, girare per le strade delle feste senza che venisse allontanata, aggirarsi nei dintorni delle chiese e nessuno che la scacciava, nonostante la gente – figurarsi - non le parlasse né la guardasse neanche. Poteva però provare ogni qual volta ne avesse voglia una nuova emozione: camminare per le strade del paese persino sotto la luce del sole. Vedeva dei facchini che trafugavano come ladri autorizzati le pietre dei monumenti antichi, cancellandoli (per la vecchia legge che tende a mantenere il vecchio e ad oscurare l'antico); ascoltava la gente salutarsi confidenzialmente con nomignoli dal senso incomprensibile se non si fosse stati a conoscenza di ogni storiella che dietro a questi si celava; sentiva gli emigranti tornati dopo anni da turisti (che nonostante abitassero qualche altra capitale ancora vedevano il paese come la patria) chiedersi che fine avesse fatto il castello; vedeva persone scendere in strada la mattina presto a decorare l'asfalto con stelline di iconografia troppo pop per accompagnare ogni santo nelle popolari processioni religiose; osservava montare maxischermi come per tener fede ad un rito dell'unità sentita solo sui campi di calcio; si affannava a leggere pasquinate volate improvvisamente la

notte prima dalla piazza. Imparò così tutti i vizi e i colori di quella gente, assaporando la vita quotidiana del paese dal punto di vista dell'osservatrice non implicata. Accadde allora in un pomeriggio soleggiato dalla strada piena di gente a passeggiare come se fosse in un villaggio vacanze che la megera si trovò a fare il passo più lungo della sua gamba ossuta. Vagava nei dintorni di un paninaro osservando la gente in un'aria densa di carne e fritto quando vide una bambina che le apparve essere la più bella che avesse mai visto. Si chiamava Vita, e abitava dalla parte nuova del paese. Aveva occhi chiari e capelli biondi, un fisico esile dalla carnagione diafana coperto da un vestitino bianco e al polso un braccialetto che immortalava diversi primi piani di santi dipinti da un qualche anonimo pittore marocchino. Si rincuorava nel vederla senza alcuna tastiera alle dita divertirsi con la sola innocenza della sua infanzia serena correndo e giocando non molto lontano da quella che doveva essere la sua famiglia, presa da leggere conversazioni serali con amici.

Si decise così ad avvicinarla, in virtù di quella che pensava essere una familiarità oramai acquisita con la gente ed il paese. Con passi leggeri si portò lentamente vicino alla bimba e preparò il suo più bel sorriso per accompagnare le parole dolci che voleva dirle. Le sfiorò le spalle per attirare la sua attenzione, e la piccola, non avvedutasi del suo avvicinarsi, si voltò e se la trovò davanti. Non ebbe neanche il tempo di mostrare le sue gengive quasi completamente sdentate che urla di orrore esplosero dalle ugole della bambina. Prima di poter pensare ad una qualsiasi reazione ragionevole o meno, sentì mani stringere e tirarla per i capelli allontanandola con forza bruta. La commara si raccolse nella sua veste e, prima di fuggire, ebbe modo di sentire il silenzio degli spettatori disorientati che si era lasciato alle spalle rotto solo dal pianto della bambina, che a parole non poteva spiegare il suo spavento, e da qualche maledizione lanciatale dietro. Corse con il volto coperto fino a casa ed appena entrata liberò il ghigno euforico nascosto sotto i baffi per la strada.

Furiosa entrò nel disordinato e buio tugurio alla ricerca del suo unguento magico e trovatolo lo strinse tra le dita capendo che mai sarebbe invecchiato o andato a male. Ridendo come solo il diavolo sa fare, piangeva lacrime di felicità al pensare che la paura di lei mai era tramontata e

che ora solo si muoveva più discreta, più sotterranea. Raccolse la pignatta e la strinse con le sue mani scarnificate, si ricoprì il volto e si lanciò nella notte attraversata dalla luna, unico squarcio di luce. Finalmente tornava nella sua cornice natale, le tenebre della notte che l'avevano vista, orfana e disperata, vagare senza meta già da troppo tempo. Questa volta sapeva però dove andare: la casa era dalle parti nuove del paese, aveva una rustica pittura giallastra lungo tutti i tre piani e un piccolo spazio verde attorno con della legna ammassata, la cuccia di un cane ed una piccola bicicletta rosa. Mentre camminava interrompeva però a tratti la sua foga di vendetta e rinascita pensando a chissà cosa la stava aspettando in quell'appartamento: la sua crisi era stata infatti insensata ma reale e sapeva di non conoscere più bene le sue vittime, che forse erano cambiate o che il tempo forse aveva cambiato anche lei stessa. Entrò velocemente in quei passaggi segreti che, scavati da secoli, collegavano le diverse parti del paese, incluse le vecchie e abbandonate case nobiliari, e subito arrivò al posto. Il cane si accorse di qualcosa e coraggioso si mise ad abbaiare. Lei con uno sguardo rapido lo zittì cacciandolo di nuovo nella cuccia. Ora solo il vento gelido attraversava il silenzio ed il buio solenne. Mordendosi le labbra dal piacere con i denti marci che le rimanevano cominciò ad aprire la pignatta e a cospargersi per il corpo il suo magico olio. L'imponente portone in ciliegio fu facile da superare e appena dentro si rese conto che non c'era nessuna scopa ad attenderla. Un brivido di felicità la percorse tutta perché aveva una notte intera davanti per consumare la sua vendetta, quindi iniziò a girare per la casa. Stanze enormi si aprivano dalle porte del corridoio: il salotto, la cucina, la sala da pranzo e altre inutili camere quasi completamente buie se non fosse stato per quella dozzina di spie di diabolici attrezzi elettronici accese pure la notte. Salì allora le scale e sorprese abbracciati come d'abitudine nel caldo talamo d'amore marito e moglie, un padre ed una madre giovani, quasi completamente al sicuro dal mondo, insieme come in un corpo solo sotto le coperte. Chiuse lentamente questa e già sapeva che la porta d'aprire rimaneva una sola.

Il soffitto era costellato da adesivi che nel buio si accendevano a creare una volta celeste. Sul pavimento riposavano alcuni giocattoli non

rimessi in ordine mentre il letto era pieno di teneri e morbidi peluche. E in mezzo dormiva Vita. Con un pigiama bianco e azzurro sorrideva ai suoi sogni i quali, come a tutti i bambini, proiettavano visioni di angeli. Mise i suoi occhi sulla pelle bianca della piccola: la commara accarezzava con lo sguardo il collo ed i polsi esili assaporando i piani malvagi che in pochi minuti avrebbe messo in atto. Ma avvicinandosi ancor di più al lettino si accorse che qualcosa nell'aria contrastava le sue voglie. Una sorta di aura che sembrava circondare la vittima la combatteva e le diede un senso d'incertezza e d'impotenza. La megera era sconvolta e per poco non ruppe il silenzio nel quale aveva agito fino ad allora a causa del suo nervosismo ancora inspiegato ed inspiegabile. Mille pensieri le passarono per la testa e nel frattempo affondava nella carne delle sue mani deformate le sporche unghie trascurate. Provò ad ordinare il suo caos mentale e calmatasi capì che solo una cosa poteva provocarle quelle sensazioni. Si avvicinò lentamente al letto e, con un gesto delicato del quale non sembrava essere capace, spostò lentamente la nuca della bimba senza farla svegliare e sotto il cuscino vide delle forbici aperte a simulare il simbolo sacro che le era nemico il quale, da quando era stato innalzato, le aveva contrapposto la sua forza.

Scappò via come una di quelle folate di vento tagliente che spiravano nella strada, ma non prima di aver lanciato un'ultima occhiata a Vita, mordendosi le labbra raggrinzite e sorridendo poi amaramente. Uscì lasciandosi alle spalle ciocche dei suoi capelli cadenti, per il corridoio e per le stanze, e il portone aperto, così che il giorno dopo ne avrebbero raccontato.

All'ora delle strade deserte s'incamminò lentamente al caldo della nera veste tradizionale lungo il centro abitato. Si godeva tranquilla la passeggiata in una cornice perfetta, con il paese come un palco abbandonato e la notte scenografia indimenticabile di ogni atto della sua storia. Dopo mille e una notte di attività tornava a casa come da una pessima giornata di lavoro. Non era la prima volta che capitava e probabilmente neanche l'ultima. Sorrise al fatto che ancora c'era qualcuno che credeva alla religione come ad una superstizione, che era peggio di come credere ad una tradizione. O forse più semplicemente esisteva ancora qualcuno

che credeva alle favole. Pensò che non avrebbe avuto problemi a lasciare in buone mani la pignatta che a sua volta aveva ereditato. Non era scomparsa affatto dalle bocche dei paesani e dai loro incubi: la masciara era una paura infinita e naturale che abitava sotterranea gli abissi dei secoli. Era una ferita che attraversava il tempo. Era un simbolo, un luogo della memoria e un eco sordo perso negli anni. Questo bastava a renderla serena.

Alzò il viso al cielo e vide la luna e le stelle intorno le quali solo dal buio si possono vedere chiaramente nel loro splendore. La commara sorrise e pensò che sarebbe stato bello da domani ricominciare a sentire che oggi è sabato.

Erik Krong

Tommaso Corridore da Rapone

Tom, Tom! gridava Carlo all'indirizzo del suo amico che si divertiva a lanciare pietre contro dei piccioni che beatamente beccavano i semi abbondanti di quella tarda estate raponese. Carlo e Tom, stavano sempre assieme, non c'era cosa che uno non conoscesse dell'altro e spesso non avevano bisogno di parlarsi per capirsi. Quello strano modo di sentirsi chiamare allarmò Tom, o s'era fatto male o c'era qualche cosa di molto grave, ma non stavano facendo niente di particolare e quindi perché tanto allarme? Sicuramente s'era fatto male, ma gli correva incontro leggermente piegato in avanti e gli segnalava di stare zitto. Mai aveva visto il suo amico fare cose del genere, ed il mistero s'infittiva. Carlo era spaventato e anche lui cominciava ad avere paura, senza sapere perché e di cosa.

Si vantavano di non avere timore di nulla, ma finora si trattava di rubare frutta e sapevano bene che, anche se presi, avrebbero rimediato al massimo un paio di calci nel fondoschiena, adesso Carlo era spaventatissimo, ma di cosa? Correvano uno incontro all'altro, con in mano le fionde, compagne di troppe bravate e con le quali erano abilissimi. Il tempo per raggiungersi quantunque breve sembrò un'eternità.

«Cosa hai da gridare tanto?» gli chiese Tom, sperando che gli rispondesse che era solo uno scherzo. Quasi non riuscendo a parlare e con voce tremante, Carlo rispose: «ho visto un omino piccolo, una specie di nano, ha in testa un cappello, come quelli dei bambini, ha anche orecchie lunghe, un cappottino marrone e piedi grandi».

Solo poche settimane prima, c'era stato un circo equestre e lì avevano, per la prima volta nella loro vita, visto un nano. «Non sarà il nano del circo?» chiese Tom. Carlo si arrabbiò: «ti sto dicendo che è qualcosa di strano».

Gli credette, l'istinto gli diceva che l'amico non mentiva.

«Dov'è?»

«Dietro quel toppo» disse Carlo.

«Cosa fa?»

«Nulla, sembra stia là a cercare qualche cosa che ha perduto».

Tom si fece coraggio e caricando la fionda con la biglia di ferro, cartucce che usavano solo in rari casi, tanto erano introvabili, disse: «andiamo a vedere!». Carlo, timoroso, chiese: «sei sicuro? Ho paura» ma lo seguì.

Istintivamente cercò in tasca anche lui, tra le pietre, le poche biglie e le tenne pronte all'uso. Avanzavano quasi carponi, aggirarono la grossa siepe e quando furono prossimi al punto d'osservazione incominciarono a strisciare per terra, silenziosi come i navajo del loro fumetto preferito.

C'era una piccola tettoia di rami, uno spiazzo di pochi metri quadri su questa costa che declinava verso il torrente. L'omino stava seduto su di un ceppo secco, alle sue spalle s'intravedeva l'ingresso di una grotta, forse abitava lì, ma, come mai non l'avevano mai visto? Quello era il loro piccolo regno, in quel torrente catturavano le rane per le gare di salto. Lì c'era la loro cava di creta e non poteva essere passato inosservato per tutta l'estate.

Dell'omino, Carlo, aveva dato una descrizione perfetta, le orecchie non erano molto lunghe, ma appuntite e questo dava loro la sensazione di esagerata lunghezza. Era là seduto al tiepido sole del tramonto, faceva quasi tenerezza, sembrava un vecchio stanco che riposava, ma appena girò la testa verso di loro, l'enorme faccia incontrò i loro occhi, lui non li vide, ma quella testa tanto grande, di una grandezza sproporzionata al resto del corpo, tanta bruttezza gelò loro il sangue.

Non era il nano del circo, questo era poco, ma sicuro. Abbassarono la testa per paura di essere visti e come si girò verso il torrente, senza una parola, come una sola cosa, volarono via. I piedi, ricorderanno in seguito, non toccavano terra. Normalmente per rientrare in paese impiegavano circa un'ora, ma quel pomeriggio meno di venti minuti. Solo davanti alla cappellina del Calvario si sedettero a riprendere fiato. «Che razza di cosa è quella?» si chiedevano, ma soprattutto come fare per rac-

contarla senza assaggiare la cinta e dover rispondere all'interrogatorio susseguente.

Mestamente, presero la strada di casa alla "Croce" (Piazza XX Settembre) e si salutarono augurandosi la buonanotte con la promessa di non parlarne con nessuno fino all'indomani.

Tom non riuscì a dormire, bastava chiudere gli occhi perché quel viso gli apparisse davanti e lo terrorizzasse, Carlo non provava neanche a chiuderli gli occhi e passò la notte in terrazza a guardare le stelle. Il giorno sembrava non arrivasse mai, con le prime luci dell'alba diminuiva il terrore e quel tremore che attribuiva al freddo. Negli anni successivi, studiando "La Teoria della Relatività" avrebbero ricordato quel tempo che non passava mai ed i concetti di Einstein sarebbero stati più comprensibili.

Come rispondendo ad un richiamo soprannaturale, arrivò anche Vito e la banda era al completo. Lo informarono di tutto e questi li pregò di portarlo sul luogo, ma Tom e Carlo si rifiutarono categoricamente. A chi potevano chiedere cosa fare? Vito disse: «mio zio potrebbe aiutarci! Andiamo da lui». Lo zio di Vito era un uomo simpatico, era vissuto negli Stati Uniti ed amava infarcire di inglesismi le sue parlate. Usava spesso il termine «all right!», ma nella forma in uso a Brooklyn «ezzooo!» e quindi più che un'interrogazione, sembrava un'affermazione.

Non avevano ancora finito di dire tutto che questi sbalordito esclamò: «"U'scazzamauriedd" ragazzi! Avete visto u'scazzamauriedd, ezzooo! Nella sua grotta di sicuro c'è il tesoro, ma entrarci quando c'è lui è impossibile. Entrarci in sua assenza è altrettanto pericoloso, potrebbe rientrare e ci ucciderebbe tutti. L'unico sistema è prendere il suo cappello: se si riesce a prendergli il cappello diventa innocuo e pur di riaverlo ci darà tutto il suo tesoro e saremo ricchi!».

«Scusa» disse Carlo, «come facciamo ad avvicinarlo ed a prendergli il cappello?», «ci dobbiamo pensare» rispose lo zio. Tom disse: «se ci da il tesoro, noi gli restituiamo il cappello, lui torna pericoloso, ci uccide e si riprende il tutto». «Non gli daremo mai indietro il cappello, non siamo mica fessi» disse lo zio.

«Ragazzi, dovete sapere che u'scazzamauriedd non ha origine da

queste parti, egli viene dai boschi del nord Europa dove vive con altri simili, li chiamano elfi. Pare che il loro re, quando viene spodestato, venga allontanato con un cospicuo tesoro ecco perché lo avete visto solo adesso, potrebbe essere arrivato da poco. Perdendo il trono, perde molti dei suoi poteri e più passa il tempo più si indebolisce, noi non sappiamo da quando ha perso il potere, è per questo che dobbiamo stare molto attenti».

«Non possiamo spararagli?» chiese Vito, «ci prenderemmo il tesoro, lui lo metteremmo nella grotta, la faremmo crollare, nessuno saprebbe mai nulla e noi saremmo ricchi».

«Mai, mai uccidere! Se uccidessimo un elfo, saremmo dannati in eterno ed i suoi fratelli verrebbero a vendicarlo ezzooo! Il mondo sarebbe troppo piccolo per noi, ci troverebbero e ci torturerebbero fino alla morte» tuonò lo zio di Vito con l'indice alzato in segno di minaccia.

«Ma come vive? Di cosa si nutre?»

«Viaggia di notte, entra nelle case, immobilizza le persone sedendosi sul loro petto mentre dormono e ricava, in questo modo, l'energia vitale per se, sottraendola alle sue vittime. Per questo motivo le sceglie tra persone giovani e forti».

Andarono via, il colloquio era finito, scendendo verso la piazza pensavano a cosa avrebbero potuto comprare con il tesoro di cui presto sarebbero stati in possesso. Moto, biciclette, vestiti, viaggi e quant'altro le loro menti di fanciulli concepissero.

Si separarono, ormai era ora di pranzo.

A tavola il padre di Tom vedendolo pensieroso gli chiese spiegazioni e questi dopo numerosi tentativi di occultare la verità, cedette e raccontò tutto. La voce del padre era autoritaria e benevola quando cercò di fargli capire che non doveva più frequentare quel posto e promise che un giorno sarebbero andati assieme a vedere di che si trattava. «Sono solo fantasie» disse e aggiunse che mai avrebbe immaginato che il figlio abboccasse a tali stupidaggini raccontate da un "americano", riferendosi allo zio di Vito. Tom capì che era meglio tacere.

Il pomeriggio i tre elaborarono un piano. Servivano altre due persone (tanto il tesoro sarebbe bastato per tutti) e dovevano escludere lo

zio perché avrebbe potuto parlare con i loro genitori. Chiamarono così Pasquale ed Angelo e li misero al corrente di tutto e questi entusiasti aderirono. Bisognava procurarsi il materiale, pianificare tutto e dividersi i ruoli.

Angelo doveva farsi inseguire, lui era velocissimo. Altri due dovevano aspettarlo con la rete, Tom e Carlo dovevano stare pronti con le fionde in caso di emergenza, se l'imboscata riusciva dovevano legarlo in fretta e furia. Procurarono la rete, chiedendola in prestito ad amici che praticavano la pesca con le bombe (cosa proibita ed altamente pericolosa). Prepararono le cartucce per la fionda, il fabbro del paese procurò loro due cuscinetti a sfera di un grosso mezzo agricolo, li aiutò ad aprirli e ne venne fuori una grossa quantità di biglie. Le provarono, fino a venticinque metri il tiro era pressoché perfetto; verso i trenta scostava di pochi centimetri, oltre perdeva efficacia, non abbatteva più il bersaglio sul quale si esercitavano.

Il sabato successivo, armati di bastoni, coltellini, di rete e delle immancabili fionde partirono ad orari diversi ed a gruppi di due. Carlo chiese a Tom: «non hai paura?» e questi lo guardò e per fargli e farsi coraggio mentì dicendo: «e di cosa?».

Si riunirono alla base del toppo, lo scalarono silenziosamente, sistemarono la rete in un passaggio obbligatorio. Tom e Carlo presero posizione, sapevano mandare a bersaglio più di dieci biglie al minuto, se pur qualche cosa fosse andata storta l'omino sarebbe stato colpito violentemente e tante di quelle volte che non avrebbe potuto nuocere. In ogni caso loro sapevano, sicuramente, correre più velocemente di un vecchio. Angelo scese verso la grotta, cominciò a tirare sassi per farlo uscire ma quando lo vide la paura lo paralizzò. U'scazzamauriedd correva verso di lui, Angelo rimaneva immobile, non scappava, si era bloccato.

Tom tentò il tiro impossibile per rallentare il vecchio che nel frattempo aveva alzato il bastone pronto a colpire Angelo. Tirò senza mirare, si fidò dell'istinto e la fortuna volle che colpisse sul braccio del vecchio. Pur se troppo lontano la biglia deviò il fendente. Angelo non fu colpito e sembrò svegliarsi, cominciò a correre come mai, l'orribile vecchio lo inseguiva senza perdere terreno. Superata la rete Angelo si tuffò a volo

d'angelo nelle ginestre. Vito e Pasquale che non avevano visto nulla ed erano, quindi, calmi e concentrati, la sollevarono, il vecchio vi finì dentro e il suo impeto li aiutò a impacchettarlo. Velocissimi Tom e Carlo girarono le corde intorno al malcapitato e in men che non si dica l'avevano legato come un salame.

Angelo stava ancora piangendo quando lo chiamarono, era spaventato come mai. «Vieni, l'abbiamo preso!». Lo avvicinarono ad una pianta, lo misero in piedi e lo legarono a questa. Non sembrava più tanto brutto. Si allontanarono: «cosa dobbiamo chiedergli? Dov'è il cappello? Già. dov'è il cappello…» disse Carlo. Vito volò lungo il sentiero ed alcuni minuti dopo tornò con una specie di cappuccio puzzolente e trionfante disse: «eccolo!».

«Vecchio!» disse Pasquale con tono imperioso «se vuoi il tuo cappello devi darci il tuo tesoro». Il vecchio li guardò uno per volta e bisbigliò: «se avessi un tesoro userei un cappello del genere? Abiterei in una grotta? Non pensate di esservi sbagliati?» parlava con uno strano accento, sembrava uno straniero che si sforzasse di parlare in italiano.

I cinque amici si riunirono e Vito disse che forse il vecchio aveva ragione, perché vivere da pezzente se si è in possesso di un tesoro?

«Tu sei uno scazzamauriedd!!» Tom gridò rivolgendosi al vecchio. Questi lo guardò, nei suoi occhi brillava una luce, non era malvagia, Tom ne ebbe quasi pena.

«Ascolta, in non so cosa è "scazzamauriedd" come voi dite, ma posso dirvi cosa sono io. Sono un elfo, ero il re degli elfi, ma la fazione degli elfi cattivi ha vinto la guerra, avrete capito che appartengo a quelli buoni. Sono stato graziato perché ho governato bene per più di duecento anni. Sono stato scaricato qua con l'ordine di non allontanarmi, pena la morte. Non so dove sono, devo cibarmi di quello che trovo. Ho rubato una capretta e con il suo latte mi nutro, cerco frutta e radici, nella mia vita non ho mai fatto male a nessuno e spero di non dover cominciare da voi. Adesso io mi libero, non tentate di colpirmi o chiamo i miei amici e per voi sarà la fine».

Ancora non s'era spento l'eco delle sue parole che era libero, sembrava più grande e più giovane. I cinque amici quasi all'unisono si scusarono,

Tom prese la parola e gli chiese cosa potevano fare per lui. «Non parlate a nessuno di me e del posto dove mi nascondo! Se volete e quando potete, portatemi qualcosa da mangiare, ma senza farvi vedere. Attenti ragazzi se mi tradite devo uccidervi, ma so che non lo farete».

Nel corso degli anni Tom, Carlo, Vito, Pasquale ed Angelo tornarono spesso da quel vecchio, oramai era loro amico, mai lo tradirono. Poi la vita li allontanò dall'amato Rapone e quando, dopo alcuni anni, si riunirono per tornare dal loro scazzamauriedd, con parecchie provviste, qualche coperta ed altro, davanti alla grotta trovarono un biglietto, oramai invecchiato, dove a malapena si leggeva:

Cari ragazzi, devo partire, sono venuti a prendermi, i miei amici hanno riconquistato il potere e i miei compiti di sovrano mi impediscono di aspettarvi. Continuate ad essere dei bravi ragazzi, il tempo per voi umani passa molto più in fretta che per noi e voi adesso siete uomini. Trasmettete ai vostri figli i valori di cui tanto abbiamo parlato, fateli crescere nel rispetto di tutto, anche di quello che non conoscono. Vi auguro grandi cose.

Il vostro amico scazzamauriedd

P.S. : Il tesoro c'era davvero, io ero qua per nasconderlo e veramente avrei dovuto darvelo in cambio del cappello, ma voi eravate ragazzi e vi siete fatti convincere troppo presto. Questo con gli elfi buoni. Fossi stato uno di quelli cattivi vi avrei ucciso subito. Non provateci mai più, non potete sapere, prima, con chi avete a che fare.

Vi voglio bene, non vi dimenticherò mai. Qualche volta, quando potrò, sarò presente nei vostri sogni.

Erik Krong, Re degli elfi

Gli amici, oramai uomini, si strinsero e piansero, non il tesoro a cui erano stati vicini, ma la perdita di quell'incredibile vecchio, quell'amico a cui avevano finito per volere bene. Solo ora si rendevano conto che di tesori ne avevano persi due.

Solo raramente e facendola sembrare una favola raccontano una storia sullo scazzamauriedd, mai scendono in particolari e mai parlano dei

protagonisti. Tutti gli anni, quando si incontrano per le ferie Tom, Vito, Carlo, Pasquale e Angelo, vanno a passare un pomeriggio a "u tuopp".

Della grotta non c'è quasi più traccia, ma nell'aria aleggia l'odore di Erik e spesso si scoprono a parlare con lui. Il vento caldo che in quel periodo viene giù dalla Mancosa sembra porti le sue parole.

Questo accade ancora, d'estate a Rapone.

Figljh r hatt ngappa surcjh

Antonio Rocco Tozzi da Rapone

V voglJh cuntà nu fattariedd succiess tiemp fa tra na masciar, nu scorcia man e nu scazza-mauriedd

Tanto tempo fa, in un casolare vicino il fiume Ofanto, nacque un bel bambino, ma era troppo piccolo e la nonna quando lo vide, disse: «Questo bambino è stato guastato da qualcuno che ci vuole male!». La madre, invece, disse che aveva solo bisogno di tempo e sarebbe cresciuto come tutti gli altri. Ma il tempo passava e il bambino non cresceva.

Una notte piovosa, arrivarono al casolare dei briganti che avevano con loro un grosso tesoro e avevano saputo da altre persone che in quel casolare viveva un bambino tutto particolare, che non cresceva perché sotto effetto di magia nera. Dopo essere arrivati al casolare, il cielo smise di piangere ed uscì la luna piena. Con loro c'era una donna vicina alla cinquantina d'anni con una piccola pignattadi terracotta, "u pignatiedd", con dentro oli miscelati. Presero il bambino con loro e andarono in un luogo dove un tempo nasceva un monastero e, tolte delle pietre dal pavimento della chiesetta dedicata a Sant'Angelo, sotterrarono il grosso tesoro facendo delle preghiere particolari. Al piccolo bambino diedero l'incarico di fare da guardiano, cospargendolo dell'unguento portato da quella donna nella piccola pignatta. Giunta mezzanotte anche la donna si cosparse dell'unguento dicendo una preghiera il cuifinale era: «… n sim unt cu l'uo-gljh r'u pi-gna-tiedd, ij so ma-sciar e tu nu scazzamauriedd». Dopo aver recitato queste parole il piccolo ometto incominciò

a saltare da una parte all'altra e nessuno riusciva néa fermarlo e né a prenderlo, a volte sembrava invisibile. La donna faceva altrettanto al che qualche brigante dalla paura scappò via perdendo la memoria. Quella notte i briganti, a masciar e u scazzamauriedd sottoscrissero un trattato, un patto: chi voleva il tesoro nascosto in quella chiesetta sconsacrata doveva sacrificare un'anima innocente per averlo.

Passavano i giorni, i mesi, gli anni e di tanto in tanto tra la popolazione si sentiva mormorare su ciò che era successo e su ciò che bisognava fare per entrare in possesso di quel tesoro. Nessuno aveva il coraggio di sacrificare un'anima innocente per un tesoro di cui non si era sicuri dell'esistenza. Ma tanta era la fame e anche la povertà e qualcuno incominciò a pensare al tesoro. Ogni tanto si sentiva in paese che qualche bambino veniva preso d'occhio, veniva "uastat", colpa della megera o "masciar". Ogni qualvolta che le persone ne parlavano dicevano "oscjh è sab-t" perché il sabato era per loro un giorno maledetto, non buono. Si parlava sempre di quel piccolo oggetto, "u pignatiedd", che veniva tramandato di donna in donna, di madre in figlia.

Una sera, di quale anno non si sa, zi Tonn (zio Antonio) veniva da Pescopagano dove era andato per lavoro. Fece un po' tardi nel ritirarsi ma siccome c'era la luna piena si sentì sicuro nel vedere dove andare. Strada facendo incominciò a salire una nebbia fitta e zi Tonn si trovò in tutt'altra parte che sulla retta strada da fare. Si trovò in un bosco dove vide un piccolo uomo con un cappello rosso e un gilet di colore verde che saltava da una parte all'altra e gli chiese: «Chiedo scusa buon uomo, mi sapete dire dove sono? Stavo tornando a casa ma mi sono perso». L'omino si mise a ridere e gli disse: «Se sei capace di acchiapparmi e di togliermi il cappello, ti dirò dove sei e la strada per tornare a casa».

Zi Tonn non era dell'umore adatto per questo gioco così si accostò sotto una grande quercia, accese un fuoco e aspettò che facesse giorno dentro il suo cappotto a ruota. Sul fare del mattino zi Tonn vide un grosso serpente con la testa come quella di un gatto entrare in una buca, o meglio, una tana sotto il muro diroccato. Prese un bastone per colpirlo perché voleva portarlo in paese e farlo vedere agli altri ma l'omino dal cappello rosso e il gilet verde glielo impedì saltandogli addosso e fa-

cendolo cadere. Il serpente si infilò nella tana ma zi Tonn con un balzo felino gli afferrò la coda e incominciò a tirare. Il serpente si girò e uscito fuori si rizzò sulla coda e gli disse: «Lass-m Andò! Fa alla-m-bress si vuò v-rè a'famigljh ca mo stajh sce-nn a mess. Vattin p quera passat-n-for e arriv ndo nu chian. Nun dicjh nient a ni-sciun ca e vist u scorcia-man. Mo ca vaih a cast vattinn p'u cupariedd. Scuor-d-t r me e r u scazzamauriedd».

Zi Tonn prese il sentiero indicatogli dal serpente. Arrivò a casa e trovò la moglie e i figli che piangevano perché credevano di aver perso una persona cara. Zio Antonio non era ancora convinto di quello che gli era capitato e un giorno ne parlò con un vecchio che abitava da solo del quale dicevano che avesse dei poteri. Questo signore gli raccontò la storia del tesoro e di quello che ci voleva per entrarne in possesso.

Passavano i giorni ma era sempre peggio, i pensieri di Zio Antonio andavano sempre al tesoro. Un giorno, rimasto solo in casa perché non si sentiva molto bene mentre il resto della famiglia era andata nei campi a lavorare, trovò nascosta dentro una panca una piccola pignatta con del liquido dentro che sembrava olio. Rimase molto sorpreso e quando a sera la famiglia tornò a casa, "ed era sabato", zio Antonio martellò la moglie di domande su quella piccola pignatta e sul suo contenuto. Ze Sepp, donna molto astuta, rispondeva: «Sott a l'acquh e sott o vient, sott a r nucjh r B-n-vient», e uscì per delle commissioni. La mattina dopo zi Tonn andò di buon ora nella stalla per prendere la giumenta e si rese conto che questa aveva la criniera fatta di nodi e treccine. Chiamò il figlio più grande e gli chiese: «Uagliò! Ma ier ser a sciumment cum l'avit nchius?», il figlio disse «Normale, come tutte le altre volte. Perché?», «Vien vir cum è cumb-nat» gli disse zi Tonn. Il figlio scese nella stalla e incredulo vide quelle treccine, quei nodini e del sudore sulla groppa. «Chi è stat, uejh tà, a farl accussì?». «Mma … quiss è quacch scherz r masciar» disse rivolgendosi al figlio, e poi «Oscjh a sciu-mme-nt lass-l nchiu-s. Dangjh n poch r fien e mitt nu tragnjh r'acquh p bev» e andò via.

Andò via per modo di dire perché, allontanatosi dalla casa, si nascose dietro una siepe. Sospettoso di qualcosa aspettò che qualcosa succedes-

se. Infatti dopo un po' ze Sepp uscì di casa con uno scialle in testa, si guardò intorno e si avviò. Camminando camminando recitava qualcosa come se fosse stata una preghiera. Dopo un dieci minuti ze Sepp si incontrò con un signore il cui nome era M-n-cu-ccjh, cioè Domenico. Questo signore si diceva fosse un fattucchiaro, un signore che guardava astri, lune e faceva anche sedute spiritiche. Zi Tonn da lontano guardava ma non riusciva a capire cosa si stessero dicendo la moglie e zi Mi-n-ch. Studiava nella sua testa quello che si stessero dicendo quando una lampadina si accese nella testa di zio Antonio: l'unico modo era quello di far ubriacare zio Domenico e farsi dire la verità. Organizzò una cena tra amici e, bevi tu che bevo io, zio Domenico incominciò a stralunare. Zio Antonio faceva pure lui la parte dell'ubriaco e, brindando a più non posso, faceva domande fino al punto che zio Domenico incominciò a parlare di un tesoro. Raccontava di un guardiano mezzo uomo, di un guardiano serpente con una testa particolare, di donne che erano capaci in una notte di andare a danzare sotto le noci di Benevento dette masciar, erano collaboratrici dello scazzamauried e dello scorcia man. Diceva che per prendere il tesoro bisognava sacrificare un innocente. Zio Antonio chiese di sua moglie e zio Domenico gli disse che era anche lei una collaboratrice dei guardiani. Gli chiese infine come doveva fare per smascherare la moglie e zio Domenico gli disse che una volta uscita di casa, bastava mettere una scopa di miglio dietro la porta con delle forbici aperte e una testa d'aglio. A fine serata zio Domenico non era in grado di alzarsi e tornare a casa e diceva: «Uagliù, si v mtti-t raccor-d tutt e dujh fors n sciam tutt e tre», e cadeva come una pera matura.

Zio Antonio dopo tutto quello che aveva saputo se lo prese sulle spalle e lo accompagnò a casa. Il giorno dopo preparò tutto quello che serviva per smascherare la moglie e pensava a come fare per andare a prelevare il tesoro nascosto sotto quel monastero abbandonato e sconsacrato. Mentre faceva il pari e dispari, gli venne un lampo di genio su come fare per ingannare la moglie e farsi dire come prendere il tesoro senza uccidere nessuna anima innocente. Il sabato sera fece finta di andare a letto e dopo un po' uscì inventando una frottola alla moglie. Arrivata una certa ora la moglie doveva uscire e in casa ripeteva sempre: «Sott a

l'acquh e sott o vient sott r nucjh r B-n-vient» mentre zi Tonn metteva dietro la porta aglio, scopa e forbici. Ze Sepp si sentiva male, si contorceva e recitava sempre la filastrocca al che si presentò zi Tonn e le disse: «Se mi dici come e dove prendere il tesoro, ti lascio andare dove devi e non dico niente a nessuno». Ze Sepp dopo un lungo silenzio iniziò a borbottare qualcosa come: «U' tr-sor s nè giut, s l'ha purtat'a culomb. T lu rach quann vien e m puort nu criatur a cavern r preta palomb». Zi Tonn subito iniziò a farle altre domande: «Perché devo portare un bambino a Preta Palomma se il tesoro si trova a Pietra Sant'Angelo?». La moglie gli disse che durante una cerimonia di streghe scazzamauriedd decise di trasferire il tesoro a Pietra Palomma. Dopo aver saputo quello che voleva lasciò andare la moglie ma con sé tenne aglio e forbici.

Il giorno dopo zio Antonio si incontrò con altri due compagni e, raccontato loro del tesoro, gli propose se alla prima notte di luna piena fossero disposti ad accompagnarlo con un bambino al di sotto dei cinque anni. Uno dei due aveva un bambino e gli chiese perché portare il bambino e Zio Antonio disse che il bambino era solo una copertura e che quando sarebbero arrivati sul posto avrebbe detto il da farsi. Alla prima luna piena zio Antonio e i suoi compari accompagnati dal piccolo si diressero verso Preta Palomma. Durante il viaggio spiegò come dovevano comportarsi per rubare il cappello al guardiano del tesoro, "u scazzamauriedd". Ogni persona aveva un suo compito, zio Antonio quello di rubare il cappello, e così fecero. Arrivati all'ingresso della grotta trovarono l'omino con il cappello rosso e il gilet verde. Quando stavano per consegnare il piccolo fanciullo, zio Antonio fu così veloce che tolse il cappello all'omino che disse: «Bravi! Siete stati capaci di farmi le scarpe. Adesso dovete solo scendere giù per prendervi il tesoro». «No!» disse zio Antonio «prima devi scendere tu, poi scendo io». Il piccolo guardiano con un balzo fu subito nel pozzo mentre zio Antonio si fece legare con una corda e scendeva dicendo: «Molla! Molla! Vado bene».

I due compari ed il fanciullo gli davano corda dall'esterno ma ad un tratto sotto i piedi di zio Antonio si aprì una voragine. Lui sprofondò di botto e il cappello dello scazzamauriedd che aveva in mano gli sfuggì. Con un balzo l'omino lo riprese subito saltando da una parte all'altra

del pozzo. Zio Antonio incominciò a gridare: «Tira!Tira! Puozzarrabbiare! Tira!». I compari tirarono a più non posso e quando zio Antonio fu fuori raccolsero quello che avevano portato prendendo la strada del ritorno ma, ad un tratto, videro un grande serpente con la testa a forma di gatto che disse: «Luna nov e luna calant, v p-rdo-n a tutt quant. Sciat-vinn chian chian, alluntanatv ra u scorcia man. Sciat-vinn p Mazzapon, passat prim p cal-viedd, alluntanatv ra u scazzamauriedd. Luna nov e ghiuorn par, assr sci r masciar», e con un forte sibilo scomparve.Zio Antonio e compagni di corsa si allontanarono da Preta Palomma.

Ciò che successe veramente nessuno lo sa. Si sa solo che quella notte fu una notte da dimenticare. Nel giro di una settimana a zio Antonio e ai suoi amici i capelli divennero bianchi e appena il sole faceva capolino dietro i monti tutti erano in casa a recitare i vespri, compresa ze Seppa, la moglie di zio Antonio, che aveva un suo motto personale: «Bona ser muort sant, bona ser a tutt quant, vujh ierv cum a mujh, nujh amma ess cum a vujh, anm allegr anma trist p n salvà ngjh vol Crist».

Quest è na buscjh apparent, a v-r-tà si a rich na vot nu l'avit r-cu-r-dà.

Il bosco incantato

Giuseppina Sorrentino da Rapolla - Pz

Una ragazza del paese di Rapone di nome Evelina, fidanzata con un bel giovane del posto, un giorno andò a far legna nel bosco di San Michele con le sue amiche. Lungo la strada sotto i rami secchi vide una moneta d'oro, la raccolse senza farsi vedere dalle sue amiche e la mise in tasca. Pensava di venderla e di ricavarne un bel po' di soldi. Mentre ammucchiava la legna, pensò che se fosse tornata sul posto poteva cercarne altre ancora. Quando fu l'ora di tornare a casa, disse alle sue amiche di avviarsi, poiché lei le avrebbe raggiunte da lì a poco. «Andate pure, devo aspettare il mio fidanzato» le amiche la lasciarono e lei subito tornò sul posto, con i piedi spostava le foglie secche, con le mani frugava tra di esse, si chinava per guardare meglio, ma niente. Mentre era chinata a cercare, qualcosa cadde dall'alto e la colpì in testa, era un'altra moneta d'oro. Evelina si drizzò subito in piedi, guardò in alto e sull'albero intravide un piccolo Folletto, con uno strano cappello rosso che saltellava da un ramo all'altro. Poi sparì. La ragazza chiese: «Chi sei, dove ti sei nascosto? Esci fuori». Guardava a destra e a sinistra, in alto e in basso, avvertiva la sua presenza, ma non riusciva ad individuarlo poiché si spostava così velocemente che era impossibile vederlo.

Evelina si arrese, si sedette sotto un albero ad aspettare. Pensò che prima o poi dovesse uscire dal suo nascondiglio, ma, presa dal sonno, si addormentò. Mentre dormiva, avvertiva una pesantezza sul petto, qualcosa la schiacciava, quasi non respirava quando aprì gli occhi e vide che era lui, il Folletto. Lo afferrò per il cappello, lo spinse via dal suo petto e fece un grosso respiro per riprendere fiato. «A momenti soffocavo!» disse la ragazza, portandosi il cappello al petto. Allora il Folletto si fermò e iniziò a supplicare la ragazza di ridargli il cappello. «Ti prego, ridammi

il cappello» e la ragazza «No! Sei stato così dispettoso che adesso non ho nessuna voglia di rendertelo, lo terrò io!». Il Folletto allora le chiese di ascoltarlo, perché voleva raccontarle una storia: «Se ti comporti bene e non mi prendi in giro, ti ascolterò». «Sarò serio» disse il Folletto e cominciò a parlare.

«Io sono Scazzamauriedd, un Folletto che vive qui nel Bosco insieme a tanti altri come me, precisamente siamo 152, siamo tutti un po' buffi e birichini ma a noi piace essere così. Portiamo tutti questo cappello a cui siamo molto legati e se qualcuno riesce a prendercelo, come hai fatto tu, ha diritto a esprimere un desiderio, e noi dobbiamo esaudirlo». «Bene» disse Evelina «Lasciami pensare». Non ci impiegò molto e chiese: «Voglio che tu mi faccia avere mille monete d'oro come queste che ho trovato». «Tu lasciami il cappello e le avrai». Evelina rese il cappello allo Scazzamauriedd e questi fece apparire una montagna di monete d'oro. Queste erano pesanti, non sapeva come portarle a casa, cercò invano di raccoglierle tutte, ma non vi riuscì. Evelina non aveva nessuna intenzione di lasciare nemmeno una di quelle monete, quando a un tratto, vide in lontananza avvicinarsi un uomo che trasportava la legna con una carriola. Era proprio quello che serviva a lei. Coprì velocemente con le foglie e i rami le monete, ne prese due e si avvicinò all'uomo. Gli propose: «Buon uomo devo trasportare tanta legna e non ho alcuna carriola. Mi dareste la vostra per due monete d'oro?» l'uomo non credeva ai suoi occhi, non esitò un secondo, buttò via la legna della carriola e la diede alla ragazza, prese le due monete e corse via pensando: «Ma questa è matta!». La ragazza quindi caricò la carriola, coprì le monete con i rami e si avviò per la strada di casa.

Intanto le sue amiche arrivarono in paese e per strada incontrarono Federico, il fidanzato di Evelina che chiese: «Perché Evelina non è con voi?» e una di loro rispose: «La tua fidanzata ci ha detto che ti aspettava nel bosco» poi salutarono e andarono via. A Federico parve strano poiché lui non aveva dato alcun appuntamento a Evelina, quindi pensò di raggiungerla nel bosco per vederci chiaro. Evelina intanto spingeva la carriola il più presto possibile, quando all'improvviso riapparve Scazzamauriedd, che le saltellava davanti facendole tante linguacce e dispetti,

ostruendole il passaggio e le diceva: «Sei diventata ricca, ma se prendi il mio cappello potrai chiedere di esaudire ancora un altro desiderio. Dai prendimi! Prendi il mio cappello!», «Brutto folletto, adesso ti acchiappo e ti strappo il cappello». La giovane rincorse il folletto per un po', poi si rese conto di aver perso di vista la carriola con l'oro. «Dov'è il mio oro? Dov'è la carriola con le mille monete d'oro?» era disperata, il folletto le aveva fatto davvero un brutto scherzo, l'aveva distratta affinché i suoi amici le prendessero le monete. Piangeva, piangeva, piangeva, quando scorse da lontano un arco di ferro, si avvicinò e vide che era un pozzo. Pensò: «Forse sono lì le mie monete d'oro!» e si affacciò. Era buio ma all'improvviso due occhi feroci illuminarono il pozzo e una mano dalle unghie affilate la afferrò. Evelina cominciò a gridare, chiedeva aiuto, poi si aggrappò all'arco del pozzo tenendosi stretta, ma l'essere che la tirava giù era più forte. Era quasi dentro il pozzo quando arrivò Federico che udendo le sue urla si precipitò al pozzo e in un attimo la tirò fuori. Evelina esausta era appena scampata alla cattura di Mana Longh, un mostro che vive nel pozzo e che tira giù chiunque vi si affacci.

Questo momento per i due fidanzati fu terrificante mentre il folletto che stava spiando da dietro una siepe risultò talmente divertente che scoppiò in una grossa risata. Evelina non appena lo vide si rianimò e mentre spiegava al suo fidanzato quello che l'era accaduto rincorreva il folletto indicandolo: «Tu sei proprio un diavolo! Ti sei burlato di me e per colpa tua Mana Longh mi stava per catturare, perché se tu non avessi nascosto le mie monete, io non sarei mai andata a guardare nel pozzo». «Sei proprio una credulona! Io non ti avrei mai lasciato le monete, solo se tu le avessi ferrate, sarebbero diventate tue». «Che cosa intendi per ferrare le monete?», «Se tu le avessi toccate con un ferro io non potevo fare altro che lasciartele, ma tu non l'hai mai fatto e quindi…». Poi a un tratto sparì.

Federico era sbalordito da tutto ciò. Lui era stato in quel bosco tante e tante volte e non gli era mai capitato niente. Quel giorno il bosco era pieno di pericoli, avvolto da un alone di magia, animato da strani personaggi. Evelina era davvero stanca quindi propose a Federico di tornare a casa anche perché stava per fare buio.

Così i due fidanzati s'incamminarono uno a sostegno dell'altro, quando iniziò a piovere a catinelle. Pensarono di fermarsi alla vecchia grotta per ripararsi dalla pioggia. Appena arrivati Evelina vi entrò di corsa quando si rese conto di aver calpestato qualcosa. Questi era un serpente mostruoso, che si attaccò alla sua mano e cominciò a morderle le dita. Federico cercò di staccarlo ma non vi riuscì, Evelina provava un forte dolore e urlava tanto, ma niente, il serpente non la lasciava. Tutto ad un tratto una luce illuminò la grotta, era così forte che accecava, poi il bagliore diminuì e apparve una giovane donna, sembrava una fata che con voce decisa disse: «Scorciaman sparisci!». Il serpente allentò la presa e sparì. Poi con dolcezza toccò la mano di Evelina e ordinò che le ferite guarissero. I due giovani increduli la ringraziarono e le chiesero chi fosse. Lei rispose: «Io sono la fata di questo bosco che fino a qualche giorno fa era un posto tranquillo, oggi per colpa di una Masciara non lo è più. Qualche giorno fa mi si avvicinò una donna e mi fece una strana richiesta: "Io voglio che il tuo consorte ti lasci e si sposi con me". Ovviamente io non ho accettato questa richiesta e l'ho cacciata via, e lei inviperita mi ha lanciato un maleficio dicendo: "Se per sposo tuo marito non mi darai, il tuo bosco incantato perderai. Il serpente della grotta le mani scorcerà, il Folletto dispettoso le persone ingannerà, dal pozzo Mana Longh i curiosi punirà, infine il tuo bosco un pericolo per tutti diventerà"». Poi, disperata, la Fata scoppiò in lacrime, perché la sua magia non poteva nulla contro quella donna cattiva. Allora Federico e la sua ragazza, dopo aver ascoltato il racconto, dispiaciuti, la salutarono e andarono via.

Tornati a casa, spiegarono tutto ai loro genitori. Il padre di Evelina, conosciuto come uomo saggio e intraprendente, appresa la storia disse: «Dobbiamo pensare a qualcosa per aiutare la povera Fata. Se la Masciara un marito desidera, noi glielo daremo». Poi si recò in cortile, prese il maiale più grosso che aveva e insieme ai due ragazzi ritornò nel bosco. Qui Evelina chiamò la Fata e questa in un niente apparì. Michele, questo era il nome del padre della ragazza, disse: «Fata del bosco, questo maiale ti voglio donare affinché in tuo marito tu lo possa trasformare e alla Masciara in sposo lo potrai dare, così lei il maleficio dovrà eliminare».

Poi aggiunse: «Il maiale sarà contento di diventare umano e di sposare quella strega». Udite queste parole un sorriso radioso illuminò il viso della Fata che avvicinandosi al maiale, recitò le parole magiche: «Adesso mio bel maialino, le somiglianze prenderai del mio maritino». E il maiale spiccicato al suo sposo diventò. Poi Michele disse: «Adesso è ora di andare dalla Masciara, per esaudire la sua richiesta». La Fata e il marito maiale arrivarono insieme con gli altri dalla megera, la quale, appena vide il suo futuro sposo si rallegrò. La Fata, finse di essere triste e con rammarico pronunciò queste parole: «Io rinuncio al mio sposo per donarlo a te». La Masciara si attaccò come una cozza al suo sposo, e disse: «Ebbene, ora che sono stata accontentata il maleficio scioglierò. Che il bosco per la sua bellezza ritorni ad incantare perché il Folletto dispettoso nessuno potrà ingannare, Mana Longh dal pozzo mai più le persone vorrà attirare e il serpente ormai innocuo alcuna mano potrà scorciare».

Il mistero di Sofì

Rossana Dioguardi da Banzi - Pz

C'era una volta tanto tempo fa in un piccolo villaggio circondato da boschi e da acque con effetti miracolosi, un bambino di nome Ermes. Aveva 11 anni ed era un bambino molto buono e ingenuo, con tante qualità. Aveva capelli castani e occhi verdi. Viveva al confine tra il villaggio e il bosco insieme alla sua famiglia: il padre boscaiolo e contadino, la madre amorevole e la sorellina più piccola Marì che lo seguiva dappertutto. A fargli compagnia c'era un piccolo furetto di nome Furia. Ermes e Marì passavano tanto tempo a giocare con Furia: come lui i due ragazzini erano creature curiose e girovagavano sempre per il bosco alla scoperta di nuovi giochi e di avvenimenti misteriosi. Infatti in quel villaggio si raccontavano storie di lupi, di streghe e di animali misteriosi che pochi avevano visto in prima persona ma che tutti raccontavano.

Ermes e Marì erano incuriositi da queste storie e a loro piaceva andare dalla mamma-nonna Teresina a farsele raccontare ogni giorno. La nonna cieca che abitava a pochi metri da loro appena sentiva la voce dei nipotini, li abbracciava forte e poi si sedevano davanti al camino. La nonna, con Furia tra le braccia, raccontava e Ermes e Marì ascoltavano senza mai stancarsi, anche se quelle storie le avevano sentite tante volte. Poi i due fratellini la notte nel letto, quando non riuscivano a dormire, continuavano a raccontare le storie, facendo anche le loro considerazioni sulla veridicità o meno. Ermes alcune volte si divertiva anche a fare degli scherzetti alla sorellina che spaventata poi si accucciolava nel letto vicino a lui.

Una notte di luna piena dopo aver passato la giornata a sentire le storie della nonna e ad aiutare la mamma, si ritrovarono come tutte le sere nella loro stanza ma quella sera nell'aria si sentiva qualcosa di diverso.

La candela emetteva una luce strana e dalla finestra si sentivano rumori mai sentiti prima. Ermes non riuscì a prendere sonno e anche Furia era un po' inquieto tanto che si nascose sotto il letto. La piccola Marì invece nel suo letto dormiva tranquilla. Ermes provò a chiudere gli occhi ma ogni volta sentiva dei rumori vicino a lui, vedeva delle ombre sul muro e sentiva un alito di vento sul collo. Prese tra le braccia Furia come se fosse un orsacchiotto di peluche pensando che così non avrebbe avuto paura. Chiuse di nuovo gli occhi e per qualche minuto non sentì più nessun rumore. Stava quasi per addormentarsi con Furia sempre tra le braccia quando sentì una voce chiamarlo: «Ermes, Ermes aiutami, aiutami!». Saltò sul letto e spaventato si guardò intorno ma non vide nulla. Poi di nuovo sentì la voce chiamarlo: «Ermes, Ermes vieni da me, nel bosco, ho bisogno del tuo aiuto. Sei un bambino coraggioso e solo tu puoi salvarmi».

Ermes aveva paura, Furia era scappato via dalla camera e si era rifugiato sotto il tavolo. Non sapeva cosa fare, aveva paura ma era anche curioso. Aveva solo sentito raccontare le storie di mistero da sua nonna ma mai aveva pensato che potesse essere lui il protagonista.

Fece un sospiro e scese dal letto. Si mise le scarpe e il giubbotto e cercando di non far rumore uscì dalla stanza, ma Marì si svegliò e gli chiese: «Ermes dove vai?», «Marì dormi, torno subito»,«No Ermes! Non lasciarmi da sola, dove vai?», «Devo andare nel bosco, qualcuno ha bisogno di me. Tu resta qui. Torno subito». «No Ermes. Vengo con te, non ti lascio da solo», «Va bene Marì. Ma stai attenta a non fare rumore, non dobbiamo svegliare mamma e papà altrimenti sono guai».

Marì si strofinò gli occhi con le mani e silenziosamente scese dal letto. Si mise anche lei le scarpe e lo scialle e prese la mano del fratellino. Attraversarono il corridoio buio con la mano sul muro per trovare la strada; davanti alla stanza dei genitori camminarono sulle punte per non fare rumore. Furia li vide e li seguì. Ermes lo prese in braccio ed uscirono dalla casa. Sempre tenendosi per mano e con il furetto sulla spalla di Ermes si avventurarono nel bosco. Non sapevano di preciso dove andare ma camminarono piano, senza fermarsi. Ogni tanto Marì appena sentiva un rumore stringeva più forte la mano del fratellino e

diceva: «Ermes ho paura». Il ragazzo la rassicurava e continuava ad inoltrarsi nel bosco.

Si sentivano dei rumori, foglie secche che si rompevano sotto i loro passi, gufi che bubolavano, lupi che ululavano e da lontano la campana del paese che rintoccava le ore. Erano le 3 di notte e i due piccoli fanciulli nel bosco a cercare chissà cosa.

All'improvviso da dietro un albero spuntò una vecchia signora. Marì si mise a gridare e si nascose dietro il fratellino. «Piccole creature, cosa ci fate nel bosco a quest'ora? Avete per caso un pezzo di formaggio da darmi? Sono giorni che non mangio». «Tu devi essere la Masciara, mia nonna ci ha raccontato tante storie su di te». La vecchietta non rispose e disse solo «Avete da darmi un pezzo di formaggio ?». Ermes sapeva cosa succedeva se non accontentavi le sue richieste ma non aveva nulla con sé. Cercò di spiegarlo alla Masciara: «Io e la mia sorellina ci siamo persi. Non abbiamo nemmeno noi niente da mangiare. Stiamo cercando la strada per tornare a casa ma il bosco è fitto e i sentieri sono tutti uguali, tu ci puoi aiutare?». La vecchia signora fece un ghigno e li avvertì: «Non dormirete sonni tranquilli ragazzini» e sparì dietro l'albero da cui era comparsa. Marì piangeva e supplicò Ermes di tornare a casa ma Ermes le disse: «Ormai siamo qui, non possiamo tornare indietro, devo prima scoprire chi ha bisogno di me. Stai tranquilla Marì ci siamo io e Furia a proteggerti». Marì tirò sul col naso e prese in braccio Furia che le accennò un sorriso e con il nasino le tocco la guancia. Marì si fidò del fratello e proseguirono verso il centro del bosco. In lontananza videro una luce, era la scia della luna piena che indicò loro una grotta. Si avvicinarono e sentirono una voce: «Aiuto, Ermes sei tu? Aiutami ti prego», Ermes disse: «Chi sei?» ma la voce continuò a dire «Ermes aiutami, aiutami sono qui dentro, nella grotta, aiutami». Ermes senza farsi più domande entrò nella grotta, aveva paura ma continuò ad avanzare. La luna faceva un po' di luce e lui riuscì a vedere sui muri della grotta i segni delle unghie di lupi o forse orsi. Erano segni strani, avevano qualche significato che però la nonna non gli aveva mai detto, questa storia che lui stava vivendo la nonna Teresina non gliel'aveva mai raccontata.

Ad un certo punto, mentre avanzava, vide una ragazza legata ad un

ceppo. Non l'aveva mai vista prima. Avrà avuto la sua età, aveva capelli biondi e un vestitino blu. Lui si fermò a guardarla e lei lo chiamò: «Ermes mi hai trovata. Sono stata io a chiamarti. Salvami! Slegami da queste funi, voglio tornare da mamma e papà». Ermes chiamò Marì che era dietro di lui e insieme cercarono di slegare le funi che tenevano stretta la ragazza ma erano troppo strette e non ci riuscirono. La ragazza continuava a ripetere di aiutarla, di liberarla. Per fortuna con Ermes e Marì c'era anche Furia che aiutò i suoi amici: mordicchiò con i dentini i fili della corda e finalmente liberarono la ragazza. Lei, muovendo le mani che ormai erano indolenzite, non finì di ringraziare i due fratellini e li abbracciò forte. Furia offeso si arrampicò sulla gamba della ragazza e lei si scusò dicendogli: «Hai ragione furetto, è anche merito tuo» e gli diede un bacio sulla testa.

Uscirono dalla grotta e la ragazza incominciò a raccontare la sua storia: «Mi chiamo Sofì e non vedo i miei genitori da diversi giorni ormai. Un giorno insieme ai miei cuginetti stavamo giocando vicino alle vecchie case del paese con un pallone. Diedi un calcio talmente forte che il pallone rotolò giù, in discesa e io corsi a prenderlo; correva veloce e quando finalmente si fermò mi ritrovai in un luogo sconosciuto. C'erano due vecchie fontane da dove però l'acqua non sgorgava più e al centro una casa, con tanti scalini e una porta nera. Io avevo paura, non sapevo dove mi trovavo e dove andare e mi misi a piangere forte. Le mie urla le sentì la vecchia signora che abitava in quella casa, venne da me e mi rassicurò: "Piccola bambina perché piangi? Ti sei persa?" io con la voce tremante le dissi "Si,non ricordo più la strada di casa, lei mi può aiutare signora?". La signora mi sorrise e mi prese per mano "Andiamo a casa mia" disse. La casa era accogliente, c'era un camino con il fuoco acceso e qualcosa da mangiare. Si sentiva un buon profumo che per qualche istante mi fece ricordare la mia casa e il cibo che cucina la mia mamma. La signora mi disse di accomodarmi su un vecchio divano e mi diede una minestra calda da mangiare. Mi disse che ormai si era fatto tardi per riaccompagnarmi a casa, era buio, e che la cosa migliore era rimanere a casa sua a dormire. Io non volevo e ricominciai a piangere, volevo la mia mamma, il mio papà e i miei fratellini che mi mancavano e le dissi che

sarei tornata a casa da sola. "Ma è notte fonda, la luna è nuova e non può darti nemmeno luce. Ascoltami, è la soluzione migliore restare qui solo per questa notte, poi domani mattina all'alba andremo a casa". Io piangevo e allora lei mi accompagnò in una stanza. Rimasi di stucco perché era identica alla mia cameretta: c'era il mio letto, i miei giocattoli, e anche i letti dei miei fratellini. La signora mi disse che dovevo stare tranquilla e che domani sarei tornata a casa. "Ora dormi cara, buonanotte". "Buonanotte" risposi e mi appoggiai sul letto, ma non riuscivo a dormire. Continuavo a pensare alla mia casa, ai miei genitori e anche a come potesse questa camera essere uguale alla mia. Poco dopo mi addormentai, feci un bel sogno: ero con i miei cuginetti e i miei fratellini a giocare di nuovo con la palla. Quando mi svegliai invece fu un incubo. Ero nel bosco, in quella grotta, da sola, al freddo e non sapevo cosa fare a parte piangere e chiedere aiuto, ma nessuno mi sentiva. Sentivo solo il rumore del vento e i versi degli animali. Non so quanto tempo sia passato, non esisteva il tempo lì dentro. Non so come abbia fatto ad arrivare lì ma io ho pensato che forse in quella minestra c'era un sonnifero e qualche pozione magica che mi ha offuscato la mente e la memoria».

Ermes dopo aver ascoltato tutta la storia attentamente le chiese come mai avesse chiamato proprio lui. «Una notte mi sei apparso in sogno e ho visto la scena che si è appena verificata. Se ti avevo sognato un motivo c'era allora ho iniziato a chiamarti ogni giorno. Non chiedevo più aiuto ma invocavo il tuo nome, Ermes, Ermes, eri tu il mio aiuto e infatti lo sei stato. Grazie» e scoppiò di nuovo a piangere.

Ermes e Marì le presero la mano e continuarono a camminare nel bosco. Speravano di aver preso il sentiero giusto ma il bosco era tutto uguale. Videro l'alba e Ermes subito pensò ai suoi genitori, fra poche ore avrebbero aperto la porta della cameretta e non avrebbero trovato i loro figli a dormire. «Dobbiamo tornare il prima possibile a casa, forse con la luce del sole sarà tutto più semplice». Il sole saliva ma i tre ragazzini erano sempre nel bosco. Erano anche stanchi, ormai non avevano più le forze per continuare a camminare. Decisero di fermarsi sotto un grande albero di noci, ne videro qualcuna per terra e con dei sassi iniziarono a schiacciarle. Il sole era alto ormai ma nel bosco sembrava che tutto stes-

se ancora dormendo. Ogni tanto si sentivano gli uccelli cinguettare e il vento freddo dell' alba soffiare. Ermes, Marì, Sofì e Furia non sapevano dove andare. «Ermes, ho sonno e ho tanto freddo» disse Marì, «Ci siamo persi» disse Sofì. Ripresero a girovagare nel bosco ma del paese ancora niente.

Ad un certo punto Furia saltò dalle braccia di Marì e iniziò a correre. Marì lo chiamò «Furia, Furia dove vai, non correre!» ma il piccolo Furetto continuò a scappare. Allora i tre ragazzi lo seguirono. Ogni tanto Furia quando si incrociavano due sentieri si fermava per pensare quale tra le due strade prendere e i tre ragazzi ne approfittavano per prendere fiato, poi di nuovo correvano. Ermes si fidava del suo piccolo amico, sapeva che gli animali avevano il fiuto per queste cose e quindi sicuramente li avrebbe portati al sicuro.

Dopo un numero imprecisato di chilometri Furia di scatto si fermò. Anche i tre ragazzi si fermarono e rimasero stupiti. Videro le case, tante case. Si rallegrarono all' idea di aver trovato un centro abitato anche se però non era il loro paese. Sul colle videro un castello. Ermes ebbe subito un sospetto e guardò Sofì. «Sono a casa, è il mio paese questo» disse lei. Ermes le sorrise e si avviarono verso il centro del paese. Gli abitanti al loro passaggio li guardarono incuriositi. Qualcuno riconobbe Sofì ma non osò avvicinarsi perché non credevano ai loro occhi. Era scomparsa da tanti anni ormai e le speranze di vederla ritornare viva erano poche. Sofì vide uno dei suoi fratelli giocare con altri bambini, iniziò a piangere e lo chiamò: «Rafi, Rafi» ma lui non la sentì. Gridò più forte «Rafiii». Il fratello di Sofì si girò, all'inizio non la riconobbe poi lei gli sorrise e fu tutto chiaro. Lasciò cadere a terra la palla con cui stava giocando e andò incontro alla sorellina: «Sofì, Sofì sei tu? Sofì» e l'abbracciò forte: «Pensavo di non vederti mai più, ma dov'eri? Come stai? Cosa ti è successo?» Sofì rispose: «Andiamo da mamma e papà e vi racconterò tutto».

I genitori di Sofì erano a lavorare nei campi, la mamma, da quando la sua bambina non era più tornata a casa, sopravviveva ma ormai non viveva più. «Mamma, Papà è tornata Sofì!» gridò Rafi. La mamma lo rimproverò dicendogli che non doveva fare questi scherzi, che l'avrebbero messo in punizione. «Ma mamma è la verità, Sofì è tornata, è viva e

sta bene». Sofì era rimasta indietro, Rafi la chiamò: «Sofì vieni». Quando i genitori videro la loro bambina subito scoppiarono in lacrime: «Sei proprio tu?», «Si mamma sono io, Sofì» e corse subito ad abbracciarli. Caddero a terra per la forza del loro abbraccio e restarono così per un po' senza dire niente, solo piangendo. «Mi siete mancati tanto, ho avuto tanta paura». La mamma di Sofì vide che non era sola, che con lei c'erano anche altri due bambini e li invitò ad entrare tutti in casa a riposarsi e a mangiare.

Sofì presentò Marì, Ermes e Furia ai genitori: «Loro mi hanno salvata, è grazie a loro se sono riuscita a ritornare da voi». La mamma di Sofì li abbracciò e li baciò dicendo sottovoce: «Grazie per avermi riportato mia figlia». I due fratellini le sorrisero e ritrovarono in lei l'affetto della loro mamma. Ad un tratto si sentirono dei pianti, era il fratellino piccolo di Sofì, si era svegliato e aveva fame. La mamma lo andò a prendere mentre Sofì, Marì e Ermes mangiavano una minestra calda. Quando la mamma tornò Sofì rimase di stucco: aveva lasciato il fratellino che aveva pochi mesi e ora lo ritrovava cresciuto. «Mamma ma quanto tempo è passato?», «Piccola mia non te lo ricordi? Sono passati più di tre anni ormai dal giorno in cui sei sparita». Tre anni? Sofì in quella grotta aveva contato tre lune piene ma tre lune piene non sono tre anni. «Mamma per me è passato molto più velocemente il tempo, io pensavo fossero pochi mesi, ho contato tre lune». Ermes ebbe un'intuizione: «Forse nel bosco tre lune sono tre anni, ogni luna piena corrisponde a un anno». «È tutto così strano … » dissero in coro.

Dopo aver pranzato si sedettero davanti al camino e Sofì iniziò a raccontare ai suoi genitori tutta la storia, da quando aveva rincorso la palla, all'incontro con la strega, a come il giorno dopo si ritrovò nel bosco e come i due fratellini l'avevano salvata. I genitori l'ascoltavano ma era tutto così illogico. Poi dissero: «Sofì l'importante è che ora sei a casa tua e che stai bene».

Il padre di Sofì si chiamava Rudolf e non era di tante parole; non poteva ancora credere che sua figlia fosse tornata, disse solo: «Ora dobbiamo portare a casa i due ragazzini, i genitori saranno preoccupati e so cosa significa. Ora è tardi per partire. Dormirete qui stanotte poi doma-

ni all'alba vi accompagnerò nel vostro villaggio». Marì e Ermes ringraziarono e andarono con Sofì e i suoi fratelli a riposare. Erano stanchi e non avevano più le forze di stare in piedi. Marì si era già addormentata su una sedia e la mamma di Sofì dopo aver sistemato i letti la prese in braccio e la coricò sul lettino. Furia si accucciolò davanti al camino. Fecero tutti dei bei sogni e dormirono quasi 12 ore. All'alba, come promesso, Ermes, Marì e Furia erano pronti per tornare dai loro genitori. «Grazie per l'ospitalità, vi verremo a trovare presto con i nostri genitori. Siete delle brave persone e spero che non vi separerete mai più». Si abbracciarono tutti e Sofì disse: «Grazie a voi per avermi salvata, non potrò mai ringraziarvi abbastanza. Spero di vedervi presto. State attenti e fate un buon viaggio» fece una carezza a Furia sulla testa e li guardò andare via insieme al suo papà: «Mi mancherete» pensò.

Erano andati via da pochi minuti quando videro Sofì raggiungerli: «Voglio venire anch'io», disse. Rudolf ci pensò un po', poi acconsentì. Il villaggio di Ermes e Marì non era tanto lontano, distava circa nove chilometri, erano partiti all'alba quindi per l'ora di pranzo sarebbero già arrivati. Non presero la strada del bosco ma la strada principale dove potevano trovare anche case isolate per ogni necessità, era una strada tranquilla. Camminarono in silenzio senza dire nulla, per un tratto di strada tutto fu tranquillo.

A metà strada da dietro un albero come era già successo nel bosco sbucò una signora. Tutti sobbalzarono per l'impulsività con cui era apparsa: «Ho fame, avete un pezzo di formaggio?», «Mi dispiace signora ma non abbiamo provviste con noi» disse il padre di Sofì e la signora senza dire nulla sparì. «È la masciara!» disse Ermes e raccontò a Rudolf la storia che le aveva raccontato sua nonna: «Sono streghe che si travestono da vecchie signore chiedendo qualcosa, se non l'accontenti ti fanno una fattura e non avrai notti tranquille». «E ora?» chiese Rudolf «noi non l'abbiamo accontentata, ci farà un incantesimo». Ermes disse: «Tranquillo la nonna mi ha detto un segreto per togliere il suo incantesimo, quando saremo a casa ci penserò io». Rudolf accennò con la testa e ripartirono. Sulla strada c'erano delle case sparse e contadini che lavoravano le loro terre. Rudolf appena ne vedeva uno gridava: «Sofì è

tornata, Sofì è tornata a casa!» e indicava sua figlia. I contadini a questa bella notizia fecero il segno della croce in segno di ringraziamento verso un Dio che aveva riportato la piccola dai suo genitori.

Dopo tanto andare arrivarono al piccolo villaggio di Ermes e Marì. Appena entrati nel paese andarono subito dalla nonna: «Nonnina, nonnina» gridarono e l'abbracciarono forte. La nonna quasi si spaventò per lo stupore, subito dopo però li strinse forte a se. «Nonna ci sei mancata, abbiamo avuto tanta paura» disse Marì, «Ma dove siete stati? Dove eravate finiti?» disse la nonna. Dopo aver presentato Rudolf e Sofì alla nonna si sedettero intorno a lei e le raccontarono tutto. Alla fine del racconto la nonna disse: «Sarà stata la masciara, forse Sofì una volta la incontrò, non restituì mai il suo debito e lei con l'inganno l'ha rapita». Rudolf disse: «In effetti, qualche giorno prima della scomparsa, Sofì ci disse che l'aveva fermata una signora chiedendole se avesse una spilla ma Sofì non aveva nulla, noi siamo povera gente. Quindi corse a casa perché si era spaventata. Però noi non sapevamo nulla dell'esistenza di questa masciara e quindi non ci preoccupammo più di tanto. Ci raccomandammo con nostra figlia di stare attenta ma nulla di più. Vero Sofì? Ti ricordi?», Sofì annuì con la testa. «Signora lei ha ragione, dev'essere andata proprio così. Ma ora cosa facciamo?», «Ermes tu sai cosa fare. Ora però correte dai vostri genitori, sono stati tanto in ansia per voi, forza andate» disse la nonna. Salutarono la nonna e Rudolf accompagnò i ragazzi dai genitori.

Loro erano in casa, non erano più usciti da quando i figli erano scomparsi. «Mamma, papà, dove siete? Siamo tornati! Mamma, Papà siamo noi, Ermes e Marì!». La mamma pensò ad un'altra delle allucinazioni che aveva avuto in quei giorni però quando li vide capì che questa volta era vero: erano tornati! Corse loro incontro e piangendo li abbracciò forte. Il padre invece stava per rimproverarli perché aveva sempre sostenuto che quei ragazzi avevano troppa libertà, però poi si accorse della presenza di Rudolf e Sofì e restò in silenzio. «Ma dove siete stati? Siamo stati tanto in pensiero per voi», «Mamma è una storia lunga, ora devo fare prima una cosa poi ve la racconterò» disse Ermes. «Mi serve un pezzo di formaggio e una spilla,ce li avete?», «Si figliolo, ma cosa devi

fare? Non metterti di nuovo nei pasticci», «State tranquilli».

Prese il formaggio e una vecchia spilla della mamma e disse a Sofì: «Vieni con me». Ritornarono al paese, di fronte alla chiesa c'era una casa, avevano sempre detto che era disabitata perché nessuno aveva mai visto entrare e uscire nessuno ma Ermes sapeva che lì viveva la signora che cercavano. Salirono gli scalini e bussarono alla porta. Non aprì nessuno. Bussarono di nuovo ma ancora niente. «Non c'è nessuno» disse Sofì. «Lasciamo qui la spilla e il formaggio, quando tornerà li troverà e saprà a chi appartengono». Così fecero ma mentre se ne andarono la porta si aprì. Si affacciò una signora, era la stessa che avevano incontrato nel bosco. Lei guardò prima i due ragazzini poi la spilla e il formaggio. «Abbiamo saldato il nostro debito, vi abbiamo portato ciò che voi ci avevate chiesto, ora non le dobbiamo più nulla. Lasci in pace noi e le nostre famiglie» disse Ermes. La masciara con un ghigno scoppiò in una risata, prese i doni e entrò dentro casa.

«Sofì, ora è finito tutto, puoi tornare a casa», «Finalmente. Se non fosse stato per te non so cosa sarebbe successo. Grazie di tutto Ermes» e tenendosi per mano tornarono a casa. Dopo aver pranzato Sofì e Rudolf erano pronti per tornare alla loro vita normale così come Ermes e la sua famiglia. «Non vi dimenticherò mai» disse Sofì, «Nemmeno io» disse Ermes. «Sapete dove abitiamo e noi sappiamo dove abitate voi. Non siamo tanto lontani,ci vedremo presto. Ora andate prima che faccia buio». Si abbracciarono tutti, compreso Furia, e sull'uscio della porta Ermes, Marì, Furia e i loro genitori guardarono Rudolf e Sofì andare via salutandoli con la mano. L'incubo ormai era finito e Ermes promise che non avrebbe più fatto l'eroe e che alle storie di paura preferiva le favole a lieto fine.

Fine

Il Monachicchio

Giovanni Pruonto da Ruvo del Monte - Pz

In paese si dice da sempre che il Monachicchio sia sapiente e generoso. Pare che abbia proprio le qualità necessarie per fare del bene nel modo giusto, che scelga rigorosamente con chi deve avere a che fare, che tenga conto di volta in volta della bontà del problema da affrontare ed agisca nel segreto di un rapporto "a umm a umm", da uomo a uomo (in modo che neanche la mano sinistra sappia quello che fa la destra). È una regola che queste figure del mito popolare, così presenti una volta nella vita di ogni giorno e così amate, sembra conoscano fin troppo bene e rispettino correttamente, diventando invisibili agli occhi di chi è giusto sia tenuto all'oscuro di ogni cosa e rendendo un grande servigio all'uomo, affinché apprenda l'arte delicata ed umana del donare. Entrando in qualche storia particolare e ragionando con alla mano qualche fatto realmente accaduto, noi queste voci andremo a verificarle per vedere quanto esse siano esatte …

I Monachicchi sono le anime dei bambini morti senza prima essere stati battezzati. Sono esseri piccoli, allegri e burloni che corrono di qua e di là e si divertono a fare dispetti: fanno cadere la biancheria distesa, nascondono gli oggetti, danno pizzicotti, tirano i capelli e fanno il solletico. Una volta, quando la mortalità era elevata, ce n'erano proprio tanti e fino alla prima metà del secolo scorso era possibile incontrarne qualcuno con molta facilità. Il nostro folletto porta in testa un cappuccio rosso e se qualcuno riesce a sottrarglielo, lui, per riaverlo, a mezzanotte lo conduce dove c'è il nascondiglio d'un tesoro. E può farlo, perché sa tutto, persino quello che c'è sotto terra. È importante non ridargli il cappuccio prima di impossessarsi dell'oro, secondo alcuni, neanche se piange (quello lo fa apposta per fregarti!), ma i meglio informati sostengono che queste sono tutte chiacchiere e che non è la nostra volontà a determinare come

devono andare veramente le cose. È lui che decide, non ci facciamo illusioni sbagliate, tanto è vero che può anche con precisione farti solo sognare il posto dove puoi trovare uno dei suoi tesori, oppure, facendoti visita, dirtelo spontaneamente addirittura di persona. In questo caso sul luogo indicato bisogna andarci da soli e, se compaiono degli spiriti, è necessario non aver paura.

Ancora oggi molti sostengono che i pochi Monachicchi che son rimasti escano spesso dal bosco, per entrare nelle case. Pare che amino sempre giocare con gli altri bambini e che da loro si facciano facilmente rubare il cappuccio e poi, tra un gioco e l'altro, sai com'è, sempre se quello che si dice è vero, si fa presto a farsi dire dove trovare oro e denaro… ma bisogna dimostrare che si vogliono fare cose serie, sennò…

Per quanto riguarda i grandi, nessuno riesce più a vederne uno da un sacco di tempo, né a sognare un nascondiglio. L'ultimo tesoro, non molto grande per la verità, si dice che sia stato trovato nella nostra zona quasi ventuno anni or sono. Ma non si sa come né da chi. Però una volta le cose andavano diversamente: prima di tutto la visita di un monachicchio era una festa per tutti, grandi e piccoli, e poi di quei tempi tantissima gente si è arricchita in questo modo.

Io non ho mai avuto la fortuna di vederne uno, ma tanti altri hanno avuto questa possibilità e sono disposti pure a giurarlo. Ho sentito dire da un uomo poco più che novantenne, Felice Fortunoso, che quando suo fratello Eugenio, di sette anni più vecchio di lui, è diventato padre per la prima volta, nel 1926, un monachicchio è entrato nella sua casa e giocava sempre col figlio, Donato.

«Questo monachicchio è sempre qui e vuole molto bene al nostro bambino - disse Eugenio alla moglie - È il cielo che c'è l'ha mandato».

«Domani vado dal prete e gli faccio dire una messa…»

«Non avrai mica intenzione di dirgli che ...»

«Ma no, gli dirò che è perché quest'anno abbiamo fatto un buon raccolto e vogliamo ringraziare la Madonna».

«Beh! Se è così….»

Eugenio, appena sposato, viveva ancora col padre e con la madre, ma passati appena sette o otto mesi, è dovuto andare ad abitare per conto

suo a causa di un litigio della moglie col padre. Una brutta storia che di quei tempi si ripeteva in tante famiglie e che aveva richiamato, come in altre numerose occasioni simili, persino l'attenzione del Maresciallo.

«Mio suocero mi maltratta. Mi picchia anche, Maresciallo».

«Ma insomma, Donato, che cosa è successo? Sei stato sempre un brav'uomo».

«Mariscia' Mariar'nata, nor'ma, jé cannaruta».

«Donato, e non esageriamo! Come fa Maria Renata ad essere gelosa?... Coi tempi che corrono, poi, chi ci crede?...»

«Vol' semp pan'mbuss a lu vin! – disse ancora visibilmente nervoso il vecchio».

«Maria Renata, da oggi niente più pane bagnato col vino, mi raccomando. Devi mangiare solo pane ed acqua come del resto fanno tutti gli altri o quasi in paese».

La pace fu fatta, ma gli animi erano sempre un po' agitati ed allora Eugenio prese la sua decisione… cosa altro poteva fare! E questa è stata la sua fortuna, perché nella nuova casa gli è arrivato il Monachicchio e quando Donato è arrivato all'età di tredici o quattordici anni, si sono arricchiti…

«Senti» gli disse la moglie dopo qualche tempo «dobbiamo andarcene pure da questa casa!»

«E perché, quale motivo ci deve spingere a lasciarla?» le chiese Eugenio.

«Se la gente vede il monachicchio…» gli rispose quella furbacchiona «siamo perduti. Magari lui può anche rimanere qua o andarsene da un'altra parte. L'importante è che non stia più con noi».

Così fecero. Ma il Monachicchio li seguì anche nella nuova abitazione, sapendo che Donato non era d'accordo con la madre. E neanche Eugenio lo era. Non molto tempo fa, Felicetto, incontrando il nipote, gli ha chiesto:

«Ma il monachicchio ce l'avete ancora? Sta con te o con tuo padre?»

«Non posso dirti niente, zio Felice - ha risposto a bassa voce Donato».

Poi attirandolo a sé in modo da potergli parlare nell'orecchio, gli ha bisbigliato:

«Pensa a quello che succederebbe se si spargesse la voce!»

«Eh! Ma le cose si sanno lo stesso! - gli ha fatto notare Felice».

«Ti ricordi quando il Monachicchio è andato dai Musio? Loro non hanno fatto sapere nulla, però, in paese ne erano a conoscenza tutti, ma proprio tutti!»

«Sai, questo fatto non tanto me lo ricordo…»

«Adesso ti rinfresco la memoria io! …Ascolta…»

…Quand'uno è giovane a tutto pensa, fuorché alle cose serie: più che altro bada a divertirsi un po'. Non so, uno si prepara con calma ad affrontare la vita che sarà, ma a Leonardo Musio di quei tempi è toccato un destino un po' malamente:

«Figlio mio» gli disse un giorno il padre, Carluccio, mentre stava partendo per l'America buona «per tutto questo tempo che io non ci sono, qui ogni cosa è nelle mani tue. Sta attento a tua sorella ed a tua madre. Io torno appena ho i soldi per affrontare il matrimonio di Caterina».

Non teneva neanche sedici anni e già la sua vita cominciava a complicarsi, la sua giovinezza era come se improvvisamente si fosse accorciata un po', come una camicia nuova appena bagnata dalla pioggia, ma Leonardo non se ne lamentava: questa era una cosa che il giovane aveva capito subito. Ed ogni giorno lavorava come un dannato, e pure la madre, Giulietta, quella era terribile sul lavoro, e la sorella, Caterina, peggio ancora!

In verità tutti di quei tempi lavoravano come matti, non c'era mai riposo. Però lei, Giulietta, era stimata e considerata più delle altre donne: proveniva da famiglia benestante, eppure s'era abbracciata la croce. Di quei tempi, quand'era ancora signorina, era l'unica a mettersi di nascosto pure qualche traccia di rossetto prima di recarsi in chiesa o più raramente al mercato. Non mancavano giovani che la guardassero come la miglior fortuna che potesse capitar loro, solo che una donna bella è più facile sognarla che sposarla, e la vita insieme a lei c'era già chi se l'era meritata, stregandola con i suoi buoni sentimenti. Carluccio ritornò dalla California dopo cinque anni, nel '31, l'anno prima che nascesse Paolo e subito dopo Caterina si sposò.

«Lì non fanno contemporaneamente cinquanta mestieri come facciamo noi. Ne fanno uno e lo fanno bene» diceva sempre da quando era rientrato.

«La verità è un'altra» ribatteva ogni volta Giulietta «è che loro stanno in pace, mentre qui non siamo mai tranquilli. Non teniamo sempre pronta la sabbia in cantina per poter nascondere qualcosa in caso di necessità? E perché?»

«Anche se è così» replicava Carluccio con l'autorità di chi ha capito come devono andare le cose «dobbiamo lo stesso imparare a fare le cose con una certa calma. Che poi se scoppia una guerra, Dio ci pensa. Solo così si prendono decisioni serie, non dev'essere la paura a comandare».

Carluccio era un uomo attivo e intelligente. In quattro e quattr'otto tagliò gli ulivi e prese la decisione di tenere la vigna soltanto. E dove aveva tagliato gli ulivi lo coltivò pure a vigneto. C'erano di quei tempi tanti industriali che venivano dall'alta Italia, dal Piemonte soprattutto, a comperare l'uva nostra, per portarsela e trasformarla in vino, mentre per quanto riguarda l'olio ci voleva la mano di Dio per venderne qualche litro. Allora soldi non ce n'erano proprio: non se ne sentiva manco l'odore!

«Se vengono da tanto lontano» pensava «si vede che il vino che ne ricavano è buono: i prezzi si mantengono bassi e questi verranno qua per almeno altri cinquant'anni.

Ogni anno, purtroppo era sempre la stessa storia: alla fine della vendemmia i conti non tornavano mai.

«Senz'altro» gli disse il figlio dopo quella del '37 «abbiamo fatto bene a decidere come tu hai consigliato, papà, ma la situazione qua è sempre critica, anche se di soldi ne abbiamo consumati per impiantare il nuovo vigneto».

«Purtroppo è vero: se calcoliamo le nostre giornate, si vede con chiarezza che siamo in perdita».

«Adesso bisogna fare un altro passo in avanti: qui non bisogna vendere neanche un acino d'uva più, dobbiamo trasformare tutto in vino, se no che facciamo, lavoriamo per gli altri? Chi commercia campa e chi fatica muore, dice un proverbio».

«Vuoi produrre vino allora?»

«Ed imbottigliarlo anche, se ci riesce».

«E i soldi? Non pensi mica di indebitarti col banco!»

«Lu munachicchie! Lu munachicchie! uh! 'Stu b'n'ritt ra DDie, ra 'ndo jè 'nzut?[1]» gridò improvvisamente Giulietta, accorgendosi che era già arrivato vicino al letto del suo figliolo, Paoluccio, e che il pane tutto ad un tratto era sparito dalla tavola.

Le coperte del bambino erano già per terra. Gli tirò anche i capelli, ma senza fargli male. Carluccio vide sparire il vino dal bicchiere. A Leonardo spostò la sedia per farlo cadere. E mentre si creava sempre più confusione, faceva il solletico a tutti contemporaneamente, come se avesse dieci mani e non due, facendoli morire dal ridere. Una cosa mai vista!

«Arrubb'ce lu cappucce! Fa (a)vitt[2]!!!»

«Ma 'ndò jè[3]?»

«Jè v'cin a lu f'gliul! Muv't![4]

«Jè sparut n'ata vot mannagia la m'serie[5]».

«Curr, scapp! Lu vì ndò jè[6]».

Poi ad un certo punto si calmò, il folletto salì sulla cristalliera e si mise a sentire quello che loro dicevano. Incredibile! Ma forse la verità è un'altra. Quello, prima di entrare dalla finestra, che era aperta evidentemente, aveva già sentito ogni cosa. Non si spiega diversamente. E se non è stato così, perché doveva allora entrare proprio lì? Leonardo s'accorse che mentre lui parlava, il Monachicchio diceva «si» con la testa per indicare che era d'accordo pure lui.

«Si vede che c'è del buono nelle cose che dico» pensò il giovane.

«Si» gli fece ancora il monachicchio

«Le buone idee sono sempre una ricchezza, me l'hai insegnato tu» continuò Leonardo, rivolgendosi di nuovo al padre «per quel che ri-

---

1 Ma questo monello benedetto da Dio, da dov'è uscito?

2 Rubagli il cappello, presto!

3 Ma dov'è?

4 È vicino al bambino, sbrigati!

5 È scomparso di nuovo per la miseria!

6 Corri, scappa! Eccolo dov'è!

guarda i soldi, è ancora presto per parlarne. Bisogna fare bene i conti prima».

«Vedremo, se son rose fioriranno. Può darsi pure che sia l'idea giusta quella che ti è venuta».

Quando Leonardo andò a dormire, il Monachicchio, quasi quasi senza farsi neanche vedere, si avvicinò al letto e si mise vicino a lui, proprio come fanno i bambini quando vogliono essere accarezzati: era chiaro che voleva permettergli di prendere il cappuccio. Leonardo piano piano per non farlo spaventare, se no quello si metteva di nuovo a correre per la casa, allungò la mano e glielo fece sparire.

«Ah!» disse ridendo«e adesso devi dirmi dove c'è il tesoro nascosto!»

«Se vai verso la fontana della Torre ce n'è uno grande quanto la montagna. Portati una pala ed un piccone e poi vedrai quanto oro trovi! Va' con l'asino e munisciti di due cassette. Non posso dartene di più perché devo pensare anche per altri. Guardando verso il sorgere del sole, vedrai sette querce. Giunto sotto l'ultima di esse e fatti sette passi verso la stella polare, potrai cominciare a scavare. Portati una benda per non vedere i tredici spiriti che custodiscono il tesoro e che cercheranno di ostacolarti, un po' di lana o di cera, se ne hai: la metterai nelle orecchie per non sentirli. Fa come ti dico, se no "son rossi i fagioli": passi il più brutto quarto d'ora della tua vita! Sentimi bene, Leonardo: quando la pala ti sembrerà più pesante, vuol dire che hai raggiunto il tesoro. In quel momento gli spiriti appariranno, ma, vedendo che tu non hai paura, capiranno che sono io che ti ci ho mandato e ti lasceranno in pace. Solo allora, non prima, tu potrai liberare i tuoi occhi e le tue orecchie. Sbrigati adesso. Sono già le undici ed un quarto e a mezzanotte in punto devi essere lì. E ricordati che devi fare le cose di cui hai parlato con tuo padre, sennò…»

Il giovane non vedeva l'ora di mettersi in viaggio. Meno male che gli altri s'erano già quasi addormentati. Quand'uno deve andare a prendere un tesoro, a furia di aspettare, gli può pure venire un attacco di cuore! E allora lui appena possibile, si precipitò verso la stalla dove trovò l'asino già pronto.

«Due sono le cose» pensò Leonardo«o papà s'è dimenticato di levargli la sella, oppure l'asino l'ha preparato il Monachicchio, senza neanche

farsi vedere da me».

Ma non c'era possibilità di capire come erano andate le cose, perché Carluccio dormiva e il Monachicchio era scomparso.

«Dove sarà mai andato?» si domandava Leonardo mentre prendeva le cassette, la pala, il piccone, la benda per gli occhi e la lana per le orecchie «Bè! Quando vorrà, saprà dov'è la casa per tornarci» ma non lo rivide più da quella notte.

Ad ogni modo, il giovane portò fuori di casa l'asino e, dopo aver caricato tutto l'occorrente, partì più in fretta che poteva. Non saliva nemmeno sull'asino perché la strada dal Piano delle cantine alla Torre se la faceva a piedi per arrivare prima. Si diresse verso la Valle dell'arena, tagliò a sinistra, passando sotto gli orti di Adamo, raggiunse la Braida e girò subito a destra, senza neanche fermarsi alla fontana del Visciolo.

«Non c'è nessuno in giro» disse fra sé e sé «Meglio così. Se qualcuno mi vedesse, a quest'ora che scusa potrei trovare per giustificarmi?»

Terminati questi pensieri, era già arrivato al Poggio del noce. Dei cani gli abbaiavano, ma per fortuna senza avvicinarglisi troppo. C'era la masseria dei Musto lì vicino… prima che una lampada s'accese, lui era già sull'altro versante… ecco finalmente la fontana!

Il giovane, con le spalle rivolte alla fontana, si diresse verso est. Lasciato l'asino sotto l'ultima delle sette querce, contò sette passi verso nord, si mise la benda davanti agli occhi e la lana nelle orecchie ed iniziò a scavare così velocemente che due o tre minuti dopo già toccò l'oro con la pala! Non li vide, ma nonostante tutta la lana che si era messo nelle orecchie, li sentì: erano in tredici, lo capì dalle voci, erano i tredici spiriti!

«Va via di qua! Non è per te quest'oro!» disse la voce più potente del gruppo «Fuggi, prima che sia troppo tardi!»

Dicono sempre così gli spiriti che custodiscono i tesori. E proprio queste parole dicevano anche quelli della Torre. Leonardo si ricordò delle parole del Monachicchio: «Vedendo che tu non hai paura, capiscono che sono io che ti ho mandato lì e ti lasciano in pace». E così decise di fare. Di fronte al suo coraggio, gli spiriti compresero subito che c'era la mano del Monachicchio e sparirono per lasciarlo in pace, conceden-

dogli di prendere quello che gli era stato donato. Riempì le due cassette di marenghi, d'oro e di pietre preziose e le caricò sull'asino. Per non lasciare tracce ricoprì la buca che aveva scavato e, presa ogni cosa, si rimise in viaggio. Mezz'ora prima dell'alba era già a casa sua, dove contò i marenghi, l'oro e le pietre preziose con lo stoppello, un recipiente che conteneva ben sette chilogrammi di grano, o forse un po' meno. Carluccio, che era lì ad aiutare il figlio ancora seduto per la gran fatica e come sempre incurante degli acciacchi che puntualmente gliene derivavano, fece sette mucchi d'oro di tre stoppelli ciascuno: in totale erano ventuno stoppelli d'oro, di marenghi e di pietre preziose! Una cosa mai vista!Con tutto quel ben di Dio organizzò l'attività proprio come aveva in mente. Il fratello Paoluccio diventò un bravo insegnante.

«Dobbiamo essere più attivi e darci da fare, soprattutto i giovani» diceva sempre il prete che era uno che non diceva solo la messa, ma s'interessava di tutto il paese.

Forse fu lui a mandare il folletto, chissà. Leonardo ed il parroco per prima cosa col rimanente di quei tempi hanno in segreto aiutato più di qualche poveretto, non solo nel nostro paese, e poi, visto che avanzava ancora una somma enorme, pensarono bene di rimboccarsi le maniche insieme a Paolo per far nascere fabbri, falegnami e muratori e fu in quel periodo che il paese cominciò ad arricchirsi.

Il Natale di Canio

Novella Capoluongo Pinto da Potenza

È la vigilia di Natale, un giorno triste per Canio che, rimasto orfano all'età di tredici anni, ha dovuto lasciare la scuola per custodire e governare le dieci mucche che i suoi genitori gli hanno lasciato. Egli vive in una povera capanna sulla montagna di Rapone dove le sue mucche podoliche utilizzano il pascolo per concessione degli altri mandriani titolari del contratto di affitto. È poverissimo: il latte delle sue mucche è scarso e gli consente di produrre una limitatissima quantità di caciocavalli appena sufficiente per farlo sopravvivere.

È un giorno triste per questo sfortunato fanciullo perché, mentre tutti in paese festeggiano, allestiscono i presepi e preparano la cena di Natale, lui è solo: la sua capanna è vuota, senza nessuno cui dare gli auguri, senza presepe e senza luci. Così per respirare l'atmosfera natalizia decide di scendere in paese. L'aria è fredda e il ragazzo può indossare solo il vecchio pastrano, la sciarpa e il berretto che erano stati di suo padre. Mette in tasca un pezzo di caciocavallo e si avvia per il sentiero dal quale può già veder brillare le luci di Rapone. Quando arriva nei pressi del cimitero vede venirgli incontro una donna che non aveva mai visto. Questa ridendo sguaiatamentegli chiede: «che fai ragazzino? Come mai passi a quest'ora vicino al cimitero? Non lo sai che si possono fare brutti incontri?», e Canio educatamente: «Vivo da solo sulla montagna, solo con le mie mucche, non vedo mai nessuno, ma questa sera ho sentito forte il desiderio di vedere il presepe. Sono orfano e molto povero e non ho mai potuto avere un presepe tutto mio. Non ho altro da mangiare se non questo pezzo di caciocavallo». E mentre si asciuga le lacrime con la manica del pastrano, un viandante che passa frettoloso gli grida: «Stai attento scappa scappa quella donna è una masciara!». Ma il ragazzo non sa, non comprende e continua cortesemente a parlare a quella donna:

«Signora, fa molto freddo, vi presto il mio pastrano e vi accompagno a casa e quando saremo arrivati potrete ridarmelo». Da una finestra una donna grida: «Povero ragazzo, ha incontrato la masciara, chissà cosa gli farà!».

«Lo vedi? Qui tutti mi temono, perché tu non hai paura?» gli chiede la donna «e non credere di cavartela con quel vecchio pastrano di tuo padre, dovrai darmi anche il caciocavallo, perché ho fame!». «Ma certo sarà la mia buona azione di questa Notte Santa!». La masciara incredula aggiunge: «Allora non hai capito chi sono io e quanto grandi siano i miei poteri!» Ma Canio ha un cuore puro in cui non c'è posto per la malvagità: «Io so solo che avete freddo e fame, lasciate che vi copra e vi ristori». La donna sconfitta dal miracolo di tanta bontà si allontana gesticolando: «Vai via, vai via non voglio niente da te» e in un attimo scompare lasciando il ragazzo pieno di meraviglia: «Chissà perché è scappata così, io volevo solo aiutarla!»

S'è fatto tardi, per la strade di Rapone non c'è più nessuno, la gente è tornata a casa per la cena e persino la chiesa è già chiusa. «Pazienza» dice tra sé e sé il ragazzo «non mi resta che tornare alla capanna».

Mentre si avvia in salita sul sentiero comincia ad avvertire una grande stanchezza. Giunto alla capanna si stende sul suo giaciglio e si addormenta. Dopo un po' un suono e un brusìo di voci attira la sua attenzione, e, d'improvviso, una pastorella lo prende per mano e lo accompagna verso un tavola imbandita. La luce si fa sempre più vivida nella stanza e Canio, con grande stupore vede un gruppo di pastori che portano ceste piene di vivande. Tutti i cibi che in vita sua non ha mai assaggiato: salsicce con patate, la pasta fatta in casa, minestre, zuppe di ceci e di fagioli, verdure di tutti i tipi… e dolci, un'infinità di dolci! La porta si apre, i pastori si inchinano in atto di reverente omaggio mentre entrano, paludati nei loro abiti sontuosi, uno dopo l'altro i tre re magi. Il fanciullo non riesce a credere ai propri occhi, si chiede come mai siano venuti alla sua capanna e li segue fino all'angolo in cui li vede inginocchiarsi. E al colmo dello stuporeesclama: «Mio Dio ma questo è un presepe vivente con tutti i suoi personaggi: i pastori, i Magi, la Sacra Famiglia… e Gesù Bambino è venuto a nascere qui, nella mia capanna! Cosa ho fatto mai

per meritare un dono così grande?» e in preda ad un'immensa commozione cade in ginocchio davanti alla scena della Natività. La Madonna sorridendogli gli risponde: «Il desiderio di avere un presepe tutto tuo è stato esaudito perché il tuo cuore è puro e non ha avuto paura di ricambiare il male con il bene: hai voluto offrire una buona azione al Signore, privandoti del poco che avevi, perciò questa notte Gesù ha scelto di nascere nella tua capanna e di far godere anche te del Natale! Ora va con i pastori, gusta la tua cena in loro compagnia e unisciti al coro per lodare il Signore».

Canio ubbidisce, siede a tavola con i pastori e infine canta in coro con loro: «Astro del ciel, pargol divin, mite agnello redentor…» sentendosi felice come mai prima di quel momento.

Lentamente la musica si affievolisce, le figure svaniscono nella penombra e un suono di campane lo richiama alla realtà: le sue dieci mucche sono davanti alla capanna e si lamentano: è mattina e hanno bisogno di essere munte. Canio si guarda intorno e capisce di aver sognato, ma è ugualmente felice perché anche lui, come tutti, ha avuto il suo Natale!

La Camicia

Angela Lamanna da Rionero in Vulture - Pz

Finalmente la mammana[7] era arrivata. Era da poco passata la mezzanotte di quel lunedì 30 ottobre del 1848 e Niculino buttò la giacchetta sulla sedia vicino al focolare, prese il mozzicone di candela che si trovava sulla mensola di tufo ed accompagnò la levatrice da Minella.

Minella era la moglie di Niculino, uomo forte e possente, potatore di professione, e, soprattutto, grande lavoratore. Minella, più giovane di lui di quasi tre anni, era cresciuta in una famiglia numerosa, terza di otto figli. Viventi cinque ma, tutti di battesimo.

La giovane Minella era andata in sposa a Niculino a 18 anni. Aveva portato una bella dote: panni a dieci[8] con tre mesi di tavola franca[9] e pigione pagata per tre anni. La dote se l'era meritata perché nella sua giovane vita aveva lavorato accanto a suo padre, con il vigore di un uomo, tant'è che ad ogni mietitura legava i covoni ad una paranza di mietitori. Lo zio Pietro spesso sentenziava che quand'ella sarebbe andata in sposa, avrebbe dovuto ricevere la dote di un uomo e l'indirizzo di tali redarguizioni era suo fratello, il padre di Minella.

Era bella come una scarola. Colorito gentile[10], capelli lunghi e riccioluti, raccolti in due lunghe trecce, mai tagliati dalla nascita, che incorniciavano un bel viso con due occhi verdi.

Minella, quando ricevette l'ambasciata[11] di Niculino palesò immediatamente alla famiglia il suo dissenso. Niculino non le era piaciuto affatto, perché nonostante avesse la fama di gran lavoratore, era del tutto analfa-

---

7 Levatrice, ostetrica.

8 Corredo composto da dieci pezzi per ogni componente. (10 lenzuola, 10 federe …).

9 Pranzo e cena gratuita per tre mesi a casa dei genitori.

10 Colorito della pelle delicato.

11 Proposta di matrimonio fatta da altri.

beta. Tuttavia la notte seguente sognò San Rocco in procinto di donarle due grappoli d'uva: uno di bianca e l'altro di nera. Minella aveva rifiutato tale dono, poiché i grappoli erano entrambi acerbi alla sola vista, ma, San Rocco, aveva insistito, invitandola a mangiarne. L'indomani, a giorno fatto, turbata, aveva raccontato il sogno alla mammaranna Taresa[12], che sobbalzando dalla cascia[13] ove era seduta si segnò per ben tre volte e con tono autorevole disse a Minella che il rifiuto a San Rocco equivaleva ad una bestemmia, e, che, sicuramente quel sogno era un monito chiaro e preciso, con un unico significato: ella avrebbe dovuto assolutamente sposare Niculino. Quindi, un po' per volere di San Rocco, un po' perché quel ragazzo, in fondo, le faceva tenerezza, decise di maritarsi con lui. Le nozze furono fissate per il nuovo anno, il 1848, in gennaio, la domenica del 9. Il padre Peppe l'avrebbe accompagnata all'altare, consegnandola a Niculino.

Già dagli inizi di dicembre fervevano i preparativi. In una tiepida giornata d'inverno, il futuro sposo ed il fratello Donato tirarono fuori dalla cantina, dove venivano custodite, le tinozze ed andarono con gli asini a riempire i barili di acqua alla fontana grande. Tutto serviva per lavare il corredo di Minella. Per l'occasione si presero dei pezzi di sapone e si sciolse la cenere del camino nell'acqua calda per preparare il candeggio, furono srotolate matasse di corda lungo tutta la via per stendere, al tiepido sole d'inverno, il virgineo corredo.

Le ragazze intonavano canti alla Madonna del Bosco. Di tanto in tanto, la mamma di Minella, Annamaria, lanciava verso il cielo confetti di zucchero creando così gran scompiglio fra le ragazze che, un po' per gioco ed un po' per gola, abbandonavano le tinozze ed i canestri e si tuffavano sui confetti nuziali.

Venne poi il momento dello stiraggio. Pesanti ferri in ghisa venivano riempiti di carboni ardenti e figliole forzute li facevano roteare con eleganza e maestria, disegnando cerchi scintillanti nell'aria pungente di quel dicembre del 1847. Era quello il modo spettacolare ed antico che si soleva adoperare per vivacizzare i carboni che dovevano sfidare le pie-

---

12 La nonna materna.

13 Cassa panca.

ghe delle forniture di percalle[14]. Le anziane della contrada aiutavano a mettere in bella mostra tutto il corredo col pretesto di farlo asciugare. Quando tutto era in esposizione interi gruppi visitarono la casa della sposa, come si era soliti nei paesi in tali occasioni con tutte le annesse liturgie che ciò comportava. La visita al corredo non doveva avvenire né di martedì e né di venerdì.

Si preparavano poi i ciammllen cu clepp[15] ed il rosolio, da offrire agli estimatori della dote. Alla vigilia delle nozze si apparecchiavano[16] i conigli e si preparavano i cavatelli. Le fanciulle percorrevano in lungo ed in largo il vicinato per farsi prestare il tovagliato, le stoviglie e prenotavano le sedie per il giorno dopo. Si andava poi per i campi a prendere lunghi rami di edera, e qualche raro fiore invernale.

La sera della vigilia, il barbiere del paese con tre suoi amici portavano la serenata alla sposa. Minella, fedele ad un antico cerimoniale che da sempre si tramanda nei ginecei della civiltà agricola, doveva rimanere in casa, dietro le imposte socchiuse ad attendere la metà dell'esecuzione della serenata. Solo allora, fremente, poteva, timidamente, lasciare l'uscio per un istante, sottoponendosi agli sguardi curiosi degli astanti, per poi rientrare subitamente nella casa paterna, ed attendere ansiosa gli eventi prossimi. La serenata racchiudeva in sé il rito del corteggiamento. Anche Minella aveva recitato il copione del suo matrimonio che l'avrebbe vista protagonista all'indomani. Non dormì per tutta la notte e solo quando il gallo prese a cantare, stordita dalla stanchezza e dal desiderio, rubò qualche attimo di sonno, rammaricata di non aver potuto dormire di più. Nonostante ciò il mattino seguente era apparsa a tutti raggiante. Riempì il bacile con l'acqua gelida della brocca e si lavò il viso. Seppur fredda, di quell'acqua non avvertì fastidio, anzi, le fu piacevole il senso di carezza che provava. Finita la toilette, accudita in maniera speciale dalle sorelle, si vestì e dando il braccio al padre Peppe si presentò sull'uscio della porta.

---

14 Corredo intimo.

15 Ciambelle fatte con uova, farina e glassa all'anice.

16 Preparavano i conigli al sugo.

Ad attenderla c'era tutto il vicinato ed anche alcune ragazze venute apposta da qualche borgo vicino. Addossate le une alle altre, c'erano anche le sue baffute compagne che alla vista di Minella in abito nuziale non riuscivano a nascondere la commozione e quando, maldestramente, tentavano di camuffarla, i loro gesti augurali finivano per somigliare più a delle minacce.

Tutto quanto le dava la misura del momento e la consapevolezza della imminente fortuna che le stava capitando, ovvero quella di andare in sposa ad un bel giovane.

Minella si avviava in chiesa, seguita dagli invitati, nel suo bel vestito di faille di seta color tortora. La splendida stoffa l'aveva ricevuta in dono da una baronessa francese, di passaggio nel paesino lucano, come ricompensa per alcuni servigi che Minella aveva prestato alla baronessa stessa.

Sfilava sulla strada principale del paese ed anche se dai capannelli che si erano formati lungo il tragitto arrivavano auguri e moniti per la nuova vita, ella sapeva che mai e poi mai si doveva voltare: portava sfortuna.

Questi ormai erano solo ricordi che quasi ogni giorno si affacciavano alla finestra della sua memoria. Altre emozioni poi si erano impossessate della giovane vita di Minella. A quelle immagini se ne erano aggiunte altre di origine assai diversa che gli prendevano la bocca dello stomaco stordendola con girandole di capogiri che si concludevano quasi sempre con un senso di nausea che le anziane del quartiere attribuivano ai capelli della creatura che Minella portava in grembo. Minella era incinta. Per l'occasione le vecchie compagne non le avevano risparmiato il rito del pendolo[17]e della seggia[18], riti pagani ed arcaici tesi a svelare il sesso del nascituro. Intanto erano passati già nove mesi, dodici dal matrimonio, e già sentiva dei dolori così lancinanti all'altezza del ventre che, per-

---

17 Facevano roteare un anello nuziale, appeso ad una catenina, sul palmo aperto della gestante e se questo segnava dei cerchi doveva nascere una femmina, se andava in maniera perpendicolare era un maschio.

18 Alla gestante le si chiedeva di scegliere di sedersi tra due sedie. Su una si era opportunamente nascosta un paio di forbici aperte su un'altra chiuse. A seconda della sedia su cui andava a sedersi la gestante, si poteva presagire la nascita di un maschio nel primo caso o di una femmina nel secondo caso.

correndola tutta, l'inducevano a pensare di dover morire. Mentre questo pensiero le affiorava alla mente tutto si chetava dandole tregua per alcuni minuti per poi ricominciare con più gran dolore e forza che pria. Erano quelle le doglie.

Poi finalmente arrivò la mammana che chiese subito asciugamani ed acqua calda. Fece presto a sgravare. Prestissimo per quanti assistettero: la suocera, le otto cognate, le zie, le sorelle maritate e la mamma. Tuttavia ella dovette travagliare tantissimo fino a perdere tutte le forze, e cedette proprio sull'acutissimo gemito che emise la sua creatura.

Era nato un bel maschio, di nome Francesco Saverio, di oltre cinque chili, tanto portava u vilanzon[19]. Di un bel colorito, con una folta chioma ma tutt'avvolta in un sacco. «La camicia[20], la camicia» gridò la levatrice «questa creatura è nata fortunata, Niculì la devi far battezzare sette volte…».

Niculino stordito dalla gioia e dalla confusione fu preso da parte ed esortato a seguire il rito della benedizione della camicia. «Vai» disse la mammana a Niculino «vai da Franceschella la cammnantar e fatt dec p fel e p segn cher che è fa. Tu Ècumnza prem d pscrai e non Èfrnesc mai dopp la mezza nott d Natal, sno u fgliul perd sustanz e sn ascenn[21]». Preso da un senso di turbamento l'uomo, come un fantoccio, si diresse verso la casa della cammnantar. L'abitazione si trovava sotto l'arco del Purgatorio, bussò energicamente e dopo un po' la porta si aprì. «Che vu, che vai truvann?[22]» lo interrogò la donna. «Franceschè, so vnot pu figlul, ie nat c la cammes[23]. M'e dec che aggia fa?[24]». La donna con gli occhi rivolti al

---

19 Bilancia casalinga dalla portata massima di 5 kg.

20 Si dice così quando un bambino nasce con le membrane amniotiche attorno al corpo. Il suo scopo è la protezione del feto dal liquido amniotico, che potrebbe macerarne la cute. È un caso molto raro, ecco perché, da sempre, nel linguaggio quotidiano questa espressione viene usata per indicare una persona fortunata. Il bambino che nasceva avvolto in una specie di sacco, probabilmente la membrana amniotica, era considerato diverso dagli altri, e caro agli dei. La cosa veniva interpretata con benevolenza, anzi come segno di vita fortunata, e segno di capacità divinatorie.

21 Vai Vai da Francesca la viandante (veggente) e fatti dire per filo e per segno quel che devi fare. Tu devi iniziare il rito prima di dopodomani e non devi finire dopo la mezzanotte del Santo Natale altrimenti il bambino deperirà fino a morire.

22 Cosa vuoi, cosa cerchi?

23 Camicia (sacco placentare).

24 Francesca sono venuto per il bambino è nato con la camicia, mi dici cosa debbo fare?

cielo e le mani giunte, gli disse che doveva raccogliere la camicia in sette sacchetti, l'ultimo doveva essere di colore rosso porpora, doveva mettere dentro sette metri di capsciola[25] bianca ed un crocifisso e battezzarlo per sette volte. «Po mittl ngann o fgliul» continuò la veggente «e la purtà p semp, s s'u lev perd tutt u puter. Po quann ie ommn fatt, ind ai iurn[26] d i quatt timp[27], quann dorm, addvent nu rizz e tand di chir mazzat ca a da a masciar[28] ch nu stirp d fnocch, er s sap, sa dfenn ch na scop da vruscl[29] e s venc ir ha ess bon annat ma s avess venc la masciàr ha ess mal'annat[30]. Ma statt attint ca propri tra nu battesm e l'ot la masciàr s pot impusssà, tu dall'u ntrattin fin a maten e non t ngarca. Ogne battesm e vni da mei, e non vni ch'i man in man ca ama dfrscia l'anm du purgator[31]».

Niculino si mise alla ricerca di quanti dovevano battezzare i figli, si fermava ad ogni angolo e dopo ore di ricerche senza successo finalmente intuì, attraverso i racconti di due donne, che l'indomani si sarebbe tenuto il battesimo della seconda figlia di Pasquale u mast carrir[32]. Mentre faceva ritorno a casa incontrò Taresa, la masciàr[33], che voleva impossessarsi della "camicia". «Niculi, vin qua, aiutm a purtà u pizz a la codar[34]», Niculino intuì il tranello e disse a Taresa: «Sì, t'aiot, ma prem me aiutà a cogl i vruscl d la scop ca se spampanat»,[35] la masciàr, distratta dal suo inganno, si mise a contare i fili della scopa, operazione che l'impegnò per

---

25 Fettuccia, sbiego.

26 Poi mettilo al collo del bambino che non deve liberarsene mai e se lo toglie perderà ogni potere. Poi quando sarà diventato uomo . . .

27 I quatt timp o Quattro tempora, nel rito romano sono quattro distinti gruppi di giorni, originariamente legati alla santificazione del tempo nelle quattro stagioni.

28 Quando si addormenterà si trasformerà in un riccio e picchierà tanto la strega con un ramo di fiori di finocchio selvatico.

29 Ella si sa, si dovrà difendere con una scopa di saggina

30 Se dovesse vincere lui, sarà buona annata ma se dovesse vincere la strega sarà cattiva annata.

31 Ma stai attento che tra un battesimo e l'altro la strega potrebbe impossessarsi dell'amuleto ma tu tienila occupata fino allo spuntare del sole e non preoccuparti. Dopo ogni battesimo vieni da me, ma non venire a mani vuote, porta qualcosa in dono in suffragio alle anime del purgatorio.

32 Maestro che riparava i carri ed i calessi.

33 La fattucchiera.

34 Niculino vieni qui, aiutami a portare il pesante calderone.

35 Si t'aiuto, ma prima aiutami a raccogliere i fili della scopa di saggina perché si è tutta rovinata.

tutta la notte. Finalmente sopraggiunse il giorno e così Niculino riprese la sua strada poiché la fattucchiera aveva perso ogni potere persuasivo. Niculino con in tasca la vstceggh[36] si avviò verso la Chiesa Matrice, dove, come aveva appreso la sera innanzi, si sarebbe celebrato il battesimo.

Entrato in Chiesa si segnò ed addossato alla colonna seguì la funzione. Niculino come al solito non capiva molto della liturgia, officiata in latino. Seguiva meccanicamente biascicando una lingua che del latino aveva solo la parvenza per le finali dei verbi e delle parole. A ben osservarlo si sarebbe detto che egli, capendo tutto, era assorto nella contemplazione del sacramento che si celebrava, invece i suoi pensieri erano altrove, correvano verso quel figliolo che al posto di andare avanti ogni giorno calava di peso e di sostanza. Terminata la funzione tornò a casa, ma non poté fermarsi neppure allora. Doveva andare da Franceschella la cammnantar a portare un dono e quindi a ricevere nuove istruzioni. Franceschella, l'aspettava sull'uscio ed imbracciava la grattacas[37]. «U Niculi, t'aspttav, grattav u formaggi p fa la frttat[38]», doveva proprio essere vero che Franceschella aveva doti di veggente. Sapeva già che le avrebbe portato una dozzina di uova. «Te Francscè tin l'ov e damm la strzion[39]!». «Stanott» ordinò Franceschella «è dorm a cast, e quann stai p piglià sunn, t'ha prsent nu psantor sop o stomc, s t'arrobb l'abten tu t pgl la papalen, ma quann t prmett li trnes, tu fatt da la vstceggh, si t'azzard a pglia li sold, lu figlul vai cap sott[40]». Niculino capì poco, era così assorto nei suoi pensieri che per cercare di interpretare il messaggio cifrato si grattò la nuca, facendo scivolare il cappello sul lato sinistro della fronte, quasi a toccare l'arco sopraccigliare sinistro e così con il cappello sulle ventitré[41] fece ritorno a casa.

---

36 Camicia.

37 Gratta cacio, grattugia.

38 O Niculino, ti aspettavo, grattugiavo il formaggio per fare la frittata.

39 Tieni Francesca, prendi le uova e dammi istruzioni.

40 Questa notte devi dormire a casa tua e quando starai per prendere sonno, avvertirai un forte senso di pesantezza sullo stomaco, se ti ruba l'abitino (camicia)tu prendigli la papalina (chi riusciva ad impossessarsi della papalina diventava ricchissimo) ma quando vuole barattare con i soldi, tu non lasciarti tentare, piuttosto fatti restituire la camicia, se t'azzardi a prendere i soldi tuo figlio morirà.

41 Portare il cappello leggermente storto, posto come il 23 dell'orologio, quindi inclinato in avanti un po' a sinistra.

Dopo una frugale cena, impaziente andò a letto. Minella era raggomitolata sulla sua creatura, ella lo teneva stretta dando le spalle al marito, sembrava volesse proteggere suo figlio da chiunque. Quasi non parlava più povera Minella, preoccupata com'era della sorte del bambino. Il suo unico interesse riguardava il numero di battesimi, ignorando del tutto le prove d'ingegno e di forza a cui Niculino si stava sottoponendo.

Il sonno sopraggiunse e quando i rintocchi della campana batterono la mezzanotte, Niculino si sentì come imbalsamato nel lettone, non riusciva quasi a respirare, sbatteva solo i piedi con l'intento di svegliare Minella, ma niente, nessuno lo sentiva. Entrava uno spiraglio di luce dal catarattt[42], residuo del fuoco del camino che era rimasto acceso al piano di sotto, e solo attraverso quel flebile chiarore riuscì ad intravvedere un essere basso basso e tondo tondo, tutto nero. Addosso non si capiva se avesse un saio o erano peli, peli neri e lucidi come quelli della lontra femmina. Sentiva le sue zampe sul petto, e, nel buio della notte, la fioca luce illuminava gli occhi di fuoco ed il cappello di un colore rosso scintillante. Niculino si ricordò delle parole della veggente, capì che quell'essere non poteva che essere u Scazzamauriedd. Ne aveva sentito parlare tante volte nelle gelide notti d'inverno quando con la forza di un toro insieme ad i suoi compagni per quattro denari facevano girare i dischi del torchio nel frantoio del paese, quello di don Camillo.

Se l'era augurato di trovarsi in una situazione del genere. Avrebbe immobilizzato lui il florido spiritello, gli avrebbe sottratto la papalina e resistendo fino all'alba sarebbe divenuto il più ricco del paese. Memore di questi fatti ingaggiò una lotta impari con u scazzamauriedd. Finse di volersi liberare dalla morsa che gli stritolava il possente collo e quando lo gnomo metteva più forza nella terribile presa, Niculino, con un gesto velocissimo della mano, gli rubò la papalina. L'altro, codardo, non tentò di riprendersi il berretto pieno di monete d'oro, ma si impossessò del sacchetto color porpora che Niculino teneva allacciato al pomello del grosso letto di ferro. I due ora si guardavano come lottatori nell'arena. U Scazzamauriedd era quasi pronto a tagliare la corda. Niculino si vide per

---

42 Cataratta.

alcuni attimi padrone incontrastato della papalina. Questa fortuna lui l'aveva sognata tante volte ma non poteva farla sua, suo figlio valeva più di tutte le monete d'oro del mondo. Doveva quindi rinunciare a quella inaspettata fortuna e trovare il modo di riappropriarsi de la vstceggh. Gli sovvenne che sotto il materasso teneva il sacchetto che sua madre gli aveva messo in tasca il giorno del matrimonio dello stesso colore ma con all'interno gli elementi per scacciare il malocchio: la fettuccina nera, un paio di forbicine nuove, un crocifisso ed un pugno di arena presa al camposanto, un misto di sacro e profano che avrebbe aiutato gli sposi ad esorcizzare le negatività sempre pronte a sopraffare chiunque. Lestissimo lo prese, lo innalzò. Ora puntando lo sguardo dritto verso lo scazzamauriedd scuoteva la testa facendo grossi ed ampi cenni, lasciando ad intendere che quello in suo possesso era il vero bottino. Lo Scazzamauriedd, titubante, sgranava quelle due orride fessure che aveva al posto degli occhi mentre una viscida bava gli rigava il volto. Stordito ed insicuro patteggiò lo scambio. In un attimo, ma con una lentezza inenarrabile, si videro roteare i due sacchetti color porpora. Quando gli amuleti si incrociarono uno scintillio coloratissimo illuminò la stanza e con una precisione incredibile, nello stesso istante, i sacchetti finirono nella grossa mano di Niculino l'uno e nella pelosa zampa dello gnomo l'altro. Nell'istante preciso in cui lo gnomo ebbe il sacchetto, un piccolo tonfo, seguito da un filo di fumo, fecero scomparire nel nulla lo spiritello. L'uomo crollò nel sonno per risvegliarsi alle prime luci dell'alba.

Di gran carriera il mattino dopo, dopo aver abbracciato la moglie e baciato il figlio nel sonno[43], si diresse verso la chiesa. Quella mattina c'era un doppio battesimo, erano le figlie di Ninnella la smargiassa. Assistendo a quel duplice battesimo avrebbe battezzato per ben tre volte la vstceggh. Con sua somma sorpresa, una volta in chiesa scoprì che i battezzandi erano quattro perché alle due bambine si erano aggiunti i due figli di Peppinello, il fratello della smargiassa, uno di tre anni e l'altro di otto. Peppinello era morto tre anni prima per il calcio di un asino. Il battesimo si poteva officiare solo quell'anno perché era finito il lutto

[43] I figli all'epoca andavano baciati solo nel sonno

stretto per le famiglie e poi quelle creature dovevano ricevere u San Giuvann[44]. Niculino assistette felicissimo al quadruplo battesimo. Sarebbe occorso minor tempo e così il figlio si sarebbe ripreso prima. Anche se ora doveva portare quattro doni a Franceschella. L'uomo si dette da fare e andò a procurarsi: nu stnden d sozizz[45], un provolone, un coniglio ed un fiasco di vino. Quando si trovò dinanzi all'uscio dovette bussare con i piedi visto che aveva le mani occupate: «Che cosa ghei?[46]» ebbe a dire Franceschella, «nind d men è tupplà chi pid, parlann ch rspett, prè tras, tras e acced u cunigl ca già voggh l'acqua[47]». La veggente aveva già provveduto a preparare l'acqua nella pentola che doveva servire per spellare il coniglio prevedendo l'arrivo di Niculino con i doni. Soddisfatta ed appagata dette nuove istruzioni a Niculino: «Mana longh, mana long, l'è fa enz da int o puzz. Quann s'affacc p la angappa, pgl la verg e dall 'mprond. Quan t fac u vrsett, o u nduven e la vstceggh l'hava renn[48]».

L'uomo aveva così intuito che quella notte doveva incontrare Mana Longh. Si raccontava che questo mostro ti prendesse con la mano lunga e ti facesse cadere nel pozzo nel quale dimorava. Niculino si avviò verso la sua vigna, si inerpicò per il costone, raggiunse il pozzo, scostò a fatica il pesante masso che ne ostruiva l'apertura ed attese. Dopo un po' gli si presentò Mana Longh. Era proprio come se l'era immaginato sin da quando era bambino, un grosso rettile con una lunga, una lunghissima mano. In quella mano stringeva, non si sapeva come, la vstceggh. Senza muovere bocca, il mostriciattolo iniziò, con voce profonda e virile, a declamare un indovinello:

«Sem doi d nom e na sola prsenz,
E so assai ca non ponn fa senz.
E chiacchram ch femmn assai e S non t stai attint pass nu guai,

---

44 San giovanni protettore del comparatico.

45 Una catena di salsiccia.

46 Cos'è mai?

47 Niente di meno hai bussato con i piedi, parlando con dovuto rispetto. Suvvia entra, entra e ammazza il coniglio che già è venuta a bollire l'acqua.

48 Mana longh, mana long, devi farlo uscire dal pozzo. Quando s'affaccerà potrai acchiapparlo, quindi prenderai un lungo bastone e picchiala in fronte. Se indovinerai l'indovinello che ti proporrà ti dovrà restituire la vstceggh.

Sem nu mumm p pastor, E srvem a chiunqua or.
Fatt a mstir e cu sntment, N cumand na sola man e nu sol cussent.
stacem appese, gamm apert,
dret a port accussi ch parla parl nscon s'nmport»[49].

Quella prova per Niculino era troppo difficile, non ce l'avrebbe mai potuta fare. La testa gli scoppiava. Si sforzò di ripetere mentalmente tutto l'indovinello ma gli sembrava molto difficile fino a quando la sua attenzione cadde sull'ultima rima "… stacem appese, gamm apert, dret a port accussi ch parla parl nscon s'nmport". Era l'unica frase concreta a cui poteva restituire un significato. Per un attimo rivide la porta della sua casa: la moglie da sempre teneva un oggetto appeso dietro la porta per scongiurare le malelingue. Sì, ce l'aveva la soluzione. L'unico oggetto a gambe aperte dietro la porta, che portava un nome al plurale pur essendo un unico utensile, non era altro che le forbici. Appena si concretizzò quella immagine nitida nella sua mano si materializzarono un paio di forbici. Capì che quelle forbici gli sarebbero servite per tagliare la mano del mostro e recuperare l'amuleto e così fu. Si udì lo scatto delle forbici, si vide la mano staccarsi e la vstceggh cadere a terra. Niculino la afferrò e fuggì più che poté, giù per la china, verso la sua casa. Minella dormiva, sempre abbracciata al suo bambino. Lui Niculino, era felicissimo, ormai si sentiva prossimo alla conclusione di quella grande avventura. Dopo aver inferto la sconfitta a Mana Longh, Niculino si recò ad assistere al battesimo di Rocchino u vaccar[50], che alla sua bella età di 21 anni doveva andare in sposo a Rosina u scettabbann[51]. Rocchino che aveva vissuto sempre in campagna, non aveva potuto ricevere il Sacramento nel tempo preposto e quindi, secondo il rito di Santa Romana Chiesa, senza battesimo non poteva contrarre matrimonio. Ad assistere alla liturgia

---

49 Siam due in nome e solo una in presenza, e son in tanti che non possono fare senza. Chiacchieriamo molto con le donne e se non stai attento passi un guaio. Siamo utili ai pastori e possiamo essere utili a qualsiasi ora. Fatte con arte e con grande avvertenza, ci comanda una sola mano ed un solo cervello. A gambe aperte stiamo appese dietro alla porta e non ci curiamo delle malelingue.

50 Allevatore di mucche

51 Il banditore del paese

c'era anche la fidanzata, che incuriosita dalla presenza di Niculino, si girava insistentemente a guardarlo, tant'è che il fidanzato cercando di farle capire dove dovesse dirigere lo sguardo, e cioè verso l'arciprete, gli assestò una pedata. La donna colta di sorpresa emise un urlo che riuscì a destare in tutti i presenti una fragorosissima risata, smorzata immediatamente dallo sguardo truce di Don Luigi, l'officiante. Niculino, ancora una volta, si recò dalla cammnantar con un litro di vino cotto ed una mezza bisaccia di melograni, noci e mandorle.

Finalmente avrebbe potuto occuparsi di sua moglie e del bambino, mancava poco, pochissimo, al settimo battesimo. Natale era nell'aria. Si era ripromesso che quell'anno avrebbe allestito un piccolo presepe a casa sua e, prima della nascita del bambino, era anche riuscito a fare delle piccole statuine di legno. Con l'aiuto di sua moglie Minella avevano fatto dei vestitini per i personaggi, finanche un cappello di pane raffermo per il pastore e, sempre con il pane, avevano fatto delle pecorelle. Ora ci voleva solo il muschio ed un po' di paglia ed il loro presepe non avrebbe avuto nulla da invidiare a quello fatto arrivare da Napoli, dai Signori dell'Arpa. Questo capolavoro partenopeo, custodito nell'avito maniero per volere di donna Giovanna, assai devota, e più che mai convinta che il presepe potesse trasmettere la fede in modo semplice alla sua discendenza. Niculino aveva visto il presepe una sola volta, nella rocca dei dell'Arpa, ma tanto gli era bastato per poterlo raccontare a Minella con tale dovizia di particolari da far suscitare in lei l'ardente desiderio di vederlo rappresentato, anche se in maniera più modesta in casa sua. Non era quello il momento di pensare al Natale, doveva concludere la sua missione e voleva farlo prima dell'Avvento. A metà mattinata aveva saputo di un battesimo di un bambino trovatello e quindi si era recato alla funzione, era poi passato come al solito dalla veggente e dopo averle consegnato un otre di olio dell'anno passato, ed avendo sin qui adempiuto alle prove vaticinate, chiese di conoscere le ultime istruzioni. La veggente quella mattina non volle parlare, forse troppo turbata per quel che stava per accadere. Fu molto scontrosa e licenziò subitamente Niculino, asserendo che non poteva più aiutarlo, ma che c'era ancora un'ultima prova da superare, la più dura. Niculino allora andò su tutte le furie e

furioso più che mai inveì contro la cammnantar. Immediatamente arrivarono sulla porta due dei figli della donna, arroganti e minacciosi, con i polsini della camicia slacciati e tirati su fino ai gomiti. Lo sollevarono da terra e lo accompagnarono fuori dal vicolo, intimandogli di non importunare più la loro madre. Niculino, allora, si allontanò avvilito. Vagò per i campi, deluso, amareggiato, ma soprattutto molto preoccupato per la salute del suo figliolo e di riflesso per quella di sua moglie. Dopo ore di vagabondaggio fece ritorno a casa. Trovò la moglie intenta a preparare una frugale cena. Aveva cotto le patate sotto la cenere, condito una cipolla con una croce d'olio e dell'aceto, ed aveva tagliato un pezzo di formaggio. Lui, silenzioso come non mai, andò in cantina a riempire un po' di vino. Seduta alla buffetta[52], la moglie, quella sera gli parve più loquace, voleva essere aggiornata sui battesimi. Lui rispose a monosillabi, e, senza finire la cena, prese la sua pipa mettendosi di spalle al camino e fissando le travi del soffitto tirava grandi boccate di fumo. La moglie dopo aver impassato[53] il bambino se lo portò a coricare. Minella provò ad attaccarlo al seno ma il piccolo neanche quella sera bevve molto. Ormai era diventato una miseria di bambino, non cresceva quasi più. Le fasce che lo avvolgevano anziché diminuire di giri, aumentavano.

Venne il giorno, era il venti di dicembre. Quella mattina dovevano ammazzare il maiale da cui ricavare le provviste per tutto l'inverno e soprattutto danari dalla vendita dei prosciutti. Niculino fu aiutato dal suocero nei preparativi più pesanti. Tutto il lavoro durò tre giorni. Disossarono il maiale, tagliarono i prosciutti, appesero i pezzi di lardo, pulirono la cotenna mentre le donne riempirono la salciccia dopo aver lavato le budella. Prepararono il sanguinaccio e financo la minestra di cavoli con le cotiche. Gli uomini appesero le verghe alla volta per sistemare i salumi, e, finalmente, terminarono. Il giorno della vigilia del Santo Natale, la suocera di Minella si recò a casa del figlio e sotto lo scialle di lana portò farina, mandorle e miele per fare le cose di Natale[54]. Sapeva che la nuora non era in animo di fare i dolci di Natale, ma insistette perché riteneva

---

52 Tavolo da casa, per mangiare o altri usi.

53 Fasciato il bambino con rotoli di garza che andavano ad avvolgere i pannolini di stoffa.

54 Dolci tipici natalizi

che ci volesse la benedizione del primo Santo Natale per quell'anima di Dio del bambino. Forse quei preparativi avrebbero portato bene. Minella per non contrariare la suocera accettò l'invito e preparato l'asse per fare la pasta iniziò i sbattmint[55]. Niculino era uscito alla piazza. Ad un tratto le donne udirono bussare alla porta: era Natalino u scarpar[56]. Natalino disse che lo aveva mandato Niculino pregandolo di portare con sé il bambino perché lo conducesse dalla zi commara[57] Filomena, una zia anziana di Niculino che voleva vedere il nipote. Per rispetto a questa anziana signora e fidandosi di Natalino, Minella avvolse Francesco Saverio nello scialle buono, di lana, coprendolo fino agli occhi, e lo consegnò all'amico di suo marito. Le donne, un po' sorprese, continuarono nella lavorazione dei dolci natalizi. Più tardi arrivò Niculino, ma con sorpresa della madre e della moglie, non portava con sé il figlio. Subito allarmate confidarono l'accaduto a Niculino che negando ogni cosa uscì di corsa dalla casa. Si recò immediatamente presso la dimora dell'amico. La moglie di Natalino asserì che il marito non era ancora rientrato. Niculino provò nell'osteria del paese ma nessuno l'aveva visto. Iniziò a vagare per i vicoli quando ad un tratto si ricordò che l'amico era nato alla mezzanotte di Natale, ovvero quella notte e non a caso all'anagrafe risultava con nome Natale. All'epoca si riteneva che chiunque fosse nato alla mezzanotte del 24 dicembre ad ogni Natale si trasformasse in lupo comunale. Niculino, ripercorrendo la leggenda, si avviò verso il mondezzaio. Per strada incontrò Natalino. Il padre in pena gli si affiancò e cercò, senza insospettirlo, di scorgere se con lui vi fosse il bambino, ma di quest'ultimo non vi era alcuna traccia. Natalino, poco sorpreso e senza proferire parola, continuò a camminare, accelerando il passo. Niculino conosceva l'intento di voler arrivare al mondezzaio e qui rotolarsi nei rifiuti per poi trasformarsi in lupo comunale. Doveva anticipare i tempi. Niculino, allora, gli avvolse le mani intorno al collo e gli chiese dove avesse portato il bambino. Natalino negò di aver preso il bambino e cercando di divincolarsi da Niculino lo spintonò cercando di farlo ca-

---

55 Preparazione dei dolci di natale.

56 Ciabattino.

57 Anziana zia e madrina di battesimo.

dere a terra. Erano in prossimità dell'immondezzaio. Se Natalino fosse riuscito a rotolarsi avrebbe preso le sembianze di lupo, sarebbe diventato più forte, e quindi avrebbe ammazzato Niculino e, bevuto di questi il sangue, sarebbe ritornato umano. Niculino tuttavia era dotato di quella forza sovrumana che solo un padre disperato può avere. Lo spintonò fuori dall'immondezzaio e combatté con tutto il suo vigore. Natalino sembrava avere la meglio e sentendosi vicino alla vittoria disse all'amico che prima avrebbe ammazzato lui e poi avrebbe tenuto con sé il bambino che intanto aveva nascosto in un luogo segreto. Avrebbe fatto di lui il suo rampollo e avrebbe preso la sua donna, Minella. A quelle parole Niculino reagì con maggiore vigore. Si erano avvicinati all'immondezzaio e senza rendersene conto si trovavano sulla cima di una collinetta. Iniziarono a precipitare e, mentre cadevano giù rotolandosi, Natalino stando a contatto con i rifiuti, prendeva sembianze animalesche. Le sue unghie affondavano nel collo di Niculino. Gli spuntò la coda che fletteva in segno di vittoria e si sentiva sempre più forte. Niculino quasi non respirava più, sentiva mancare le forze e vedeva scorrere innanzi agli occhi sbarrati tutta la vita quando ad un tratto udì un latrato assordante, che man mano andava smorzandosi. Il lupo perdeva ogni forza fino a rimanere immobile. Tutto intorno sembrò fermarsi, il male pareva essere sconfitto, il lupo, ormai esanime, ritornava uomo. Niculino riuscì a liberarsi da quell'abbraccio che stava divenendo mortale. Nel chiarore di quella notte stellata distingueva delle mani tese verso di lui. Erano le sue donne, la madre e la moglie, che intanto lo avevano seguito e proprio quando tutto sembrava perduto avevano risolto quell'impari duello. Lestamente, la madre, aveva raccolto dall'immondezzaio un vecchio attizzatoio, con il quale aveva infilzato il lupo comunale nella schiena. Il lupo non avrebbe più mietuto vittime.

Niculino fu aiutato e ripulito alla meglio mentre in lontananza nel cuore della notte Santa si udiva il pianto di un bambino. Seguirono con il fiato sospeso quel dolce lamento con il cuore che batteva a mille. Tutti e tre furono condotti da quel richiamo in una grotta. Lì un chiarore illuminava un cesto. Ora il bimbo si era chetato ed era intento in una dolcissima lallazione. I tre adulti lentamente si avvicinarono al cesto.

Non credevano ai loro occhi: innanzi a loro c'era un pargolo paffutello e colorito che nulla aveva a che vedere con il gracile esserino dei giorni addietro. Per un attimo credettero che non si trattasse del loro bimbo, di Francesco Saverio. I dubbi furono fugati quando il piccolo iniziò a sgambettare manifestando il bisogno di un abbraccio materno. Subitamente presero il bimbo, lo avvolsero nello scialle e guadagnarono l'uscita. Fuori della grotta erano tante le persone che allertate si erano recate in soccorso della famiglia. Alla tremula luce delle improvvisate torce e delle lanterne videro che il pargolo era stato ritrovato e che ora appariva più prospero che mai. Una grande esultanza si levò. Tutti volevano toccare quel bambino che al collo portava la pesante eredità della camicia che avrebbe portato prosperità e ricchezza.

Quella notte il bene aveva sconfitto il male e mai più nessuno avrebbe patito fame e malattie, almeno fino a quando il pargolo, nato con la camicia, fosse rimasto in vita e soprattutto fino a quando quel cuore puro e candido avesse guidato la sua comunità in un fulgido cammino. Furono scortati fino all'entrata del paese. Una volta nel borgo la folla iniziò a disperdersi dandosi allegramente appuntamento per l'indomani per la solenne Messa di Natale che sarebbe coincisa anche con il battesimo del piccolo. Questa volta il suo battesimo.

La danza delle streghe non porterà fortuna

Concetta Imperatrice da Avellino

Alla periferia di Rapone, in campagna, vive Filippo, di sei anni. Abita in una grande casa di pietra, tra alberi di castagno, con mamma, papà e due nonne. Da quando si sveglia a quando va a dormire, Filippo è accudito dalle nonne che lo coccolano e lo allevano come un piccolo principe. Certe volte, però, Filippo farebbe a meno di tante attenzioni e preferirebbe starsene un po' da solo o, al massimo, con la mamma, Giulia, che vede solo la sera.

«Sono buone le nonne con te» gli dice la mamma, rimboccandogli le coperte «devi volerle bene».

«Va bene» risponde Filippo sbadigliando e poi abbraccia forte la mamma.

Giulia gli fa il solletico alla pancia e ai piedi, e con la voce da orco minaccia: «Adesso non mi scappi. Adesso ti mangio». E lo copre di baci. Filippo ride contento. Le nonne nell'ordine sono: nonna Marta, madre della mamma di Filippo. È molto vanitosa e compra a Filippo vestiti da ometto con camicia e cravatta che lo fanno più grande di quello che è. Ha i capelli gonfi e biondi e prepara golose torte di frutta e ciambelle gonfie e soffici che Filippo divora a colazione con un tazzone di latte. Poi c'è nonna Luigia, che ha ottant'anni. È la mamma di nonna Marta. Tratta ancora Marta come una bambina e la striglia se sbaglia. «Zoticona!» le dice. Oppure baccalà. Nonna Marta scuote la testa e non replica. La nonna preferita di Filippo è Luigia perché sa raccontare storie spaventose che affascinano e terrorizzano il bambino. Storie che parlano di personaggi dai nomi impronunciabili e dalle prerogative inquietanti. Nonna Luigia è magra e alta ed ha i capelli bianchi raccolti in una treccia avvolta dietro la nuca. Sul suo labbro superiore spicca una verruca grossa e rossa come un lampone, con un impertinente ciuffo di peli ispidi,

mentre al dito pollice della mano destra manca una falange. Solo una volta Filippo ha avuto modo di scorgere il dito mozzo perché di solito la mano è coperta da un guanto di pizzo nero. La nonna trascorre il suo tempo in mansarda, sulla sedia a dondolo, sfogliando riviste con gli occhiali inforcati sul naso oppure fa lunghi solitari con le carte. Soffre di una strana sindrome che la fa addormentare all'improvviso, nel bel mezzo di un discorso e, quando questo accade, Filippo sa di dover informare immediatamente le altre nonne. Si chiama narcolessia la malattia della nonna, ha spiegato a Filippo la mamma. Quando Filippo sale in mansarda, la nonna esclama contenta:

«Ti sei finalmente ricordato di me!» e subito aggiunge «Hai portato quello che ti ho chiesto?»

Filippo infila la mano in tasca e sfila una manciata di cioccolatini e caramelle oppure una fetta di torta sottratta a colazione. Nonna Luigia è lenta nei movimenti e sta sempre seduta, ma quando il nipote le offre i dolci, scatta rapida dalla sedia, l'agguanta e li occulta sul fondo del cassetto del comò, sotto la camicia da notte e le calze di lana. Prima, però, scartoccia un cioccolatino e lo fa scomparire nella bocca. Mentre lo gusta, le labbra si piegano all'insù e gli occhi si illuminano.

«Buonissimi!» biascica con la bocca piena:«Cioccolatini al gianduia, i miei preferiti!»

«Adesso racconta» le intima Filippo.

«Che cosa vuoi sapere?» chiede la nonna, passandosi la lingua sulle labbra».

«Voglio sapere se esistono ancora le ma…ma…mascare!»

«No mascare, ma masciare».

«Ci sono ancora? Si possono incontrare?»

«Certo che ci sono. In ogni paese ce ne sono sette. Augurati di non incontrarle mai».

«Perché non le devo incontrare? Che cosa mi fanno se le incontro?»

«Le masciare sono delle streghe. Fanno fatture terribili ai poveracci che hanno la sventura di incrociarle».

«Che cosa sono le fatture?»

«Le fatture sono degli incantesimi che distruggono la vita delle per-

sone. Per esempio, le persone possono ammalarsi di malattie strane, quando io ero piccola, ad un contadino che aveva rifiutato di regalare le uova ad una masciara, erano spuntate sul corpo, durante la notte, tante piume e poi l'uomo non ha parlato più. Se parlava, faceva coccodè. E così la moglie, che non voleva per marito una gallina, lo ha mandato via di casa».

«Nonna, ma è terribile!» esclama Filippo preoccupato.

«Ma questo è niente» continua la nonna trasfigurandosi in volto, mentre la verruca sul labbro diventa rosso carminio e sembra lì lì per scoppiare «Una volta una masciara era andata a casa di una signora a chiedere in prestito una pentola di rame. "Ma sei matta? Ed io come cucino?" le aveva risposto la signora che non sapeva d'avere davanti una strega, perché le masciare, devi sapere, sembrano persone normali, in tutto e per tutto uguali alla gente comune. Allora la strega ha toccato il bambino che stava nella cesta vicino alla mamma ed immediatamente il piccolo è diventato di metallo e, a toccarlo, faceva tin tin, come una campana».

«Nonna, ma è orribile!» urla Filippo facendo un salto indietro.

«Proprio così, tesoro mio» dice la nonna, alzandosi dalla sedia a dondolo e raggiungendo a passettini il comò. Apre il cassetto e rovista sul fondo. Un attimo e due caramelle scompaiono nella sua bocca e le gote le diventano gonfie come due albicocche.

«Ma se le masciare sono uguali a tutte le altre persone, come si fa a riconoscerle?» S'interroga Filippo.

Anche la maestra, che è una signora grassa, dai capelli rossi e gli occhiali con la montatura nera, potrebbe essere una masciara. Oppure Carolina, la bidella giovane che fa ridere tutti i bambini quando caccia fuori la lingua e fa le smorfie. O addirittura la dirigente del plesso che, quando viene in classe, tutti i bambini si mettono in piedi. O Gerarda, la fornaia, che gli regala sempre un panino quando accompagna nonna Marta per la spesa e gli dice: «Cresci santo». E se una masciara si nascondesse tra le mamme che aspettano fuori dal cancello della scuola l'uscita dei figli a fine lezione? Come farebbe Filippo a riconoscerle? Sono tutte gentili e carine, qualcuna lo invita sempre a casa a giocare con gli altri bambini.

Improvvisamente, il mondo sembra girargli attorno frastornandolo.

«Filippo, a che cosa pensi?» è la voce della maestra, che lo richiama perentoriamente alla realtà.

Fuori scuola fa un incontro. Una signora alta, elegante, con un foulard sui capelli, si avvicina facendogli un largo sorriso:

«Ciao, come ti chiami piccolo?»

«Filippo».

«Sei il nipote di Luigia, vero? Come sta la cara vecchina? È sempre vispa? È tanto che non la vedo! Me la saluteresti da parte mia?»

«Va bene» mormora Filippo, guardandosi le scarpe.

«Non ti dimenticare» si raccomanda la sconosciuta, salutandolo con la mano.

Filippo nota che le unghie della donna sono molto lunghe, ricurve e laccate di rosso.

«Nonna, ma come ci si difende dalle masciare?»

«Perché vuoi saperlo?»

Oggi nonna Luigia parlando storpia le parole perché sta sgranocchiando due caramelle agli agrumi. Dopo che le ha ingoiate, si passa ripetutamente la lingua sulle labbra e mormora:

«Sono troppo dure per i miei poveri denti. La prossima volta portami quelle morbide, al gusto di fragola e lampone, hai capito?»

«Va bene, ma mi dici come uno si difende dalle masciare?»

«Oh, è semplice: basta una scopa dietro la porta. La scopa, mi raccomando, dev'essere di saggina e poi…e poi…»

Nonna Luigia si addormentò di colpo, a metà frase, lasciando Filippo disorientato. Filippo prova a chiamarla sottovoce e poi a scuoterla dolcemente, ma la nonna non si sveglia, anzi. Comincia a russare sonoramente come un trombone stonato. Allora Filippo socchiude la porta e raggiunge nonna Marta per informarla che nonna Luigia s'è addormentata di botto. Nonna Marta dice:

«Non ti preoccupare: è la narcolessia che la fa dormire. Ma meglio per te. Così non ti racconta fandonie».

Filippo è appena uscito dalla scuola quando si sente apostrofare:

«Allora, mi hai salutato la tua cara nonnina?»

Si volta di scatto e si trova di fronte la signora elegante col foulard tra i capelli che gli sorride scoprendo tutti i denti. I denti sono straordinariamente grossi e minacciosi. Somigliano alla dentatura di un grosso ruminante. Filippo scuote la testa in segno di diniego. Sul volto della sconosciuta il sorriso si spegne e lascia spazio ad una smorfia di contrarietà.

«Mi sono scordato» prova a giustificarsi Filippo. Si sente a disagio e vorrebbe andar via.

«Ah! Bambino sbadato! Dove hai la testa? Attento a non scordatene di nuovo adesso che ritorni a casa, hai capito?» lo ammonisce la sconosciuta puntandogli l'indice contro. L'unghia del dito sembra un artiglio affilato.

«Va bene» mugola Filippo mortificato e osserva che la donna, da vicino, ha un'espressione cattiva. Da strega. Ma non fa in tempo a pensare altro perché lo raggiunge il suono prepotente del clacson dell'auto di nonna Marta, venuta a prelevarlo per condurlo a casa.

«Ciao, tesoruccio mio» lo saluta nonna Marta, appena sale in macchina. E gli stampa un bacione sulla faccia. Filippo finge di tergersi la guancia dove è stato stampato il bacio.

«Ah, birichino!» Gli fa nonna Marta ed aggiunge: «Oggi pomeriggio mi accompagni dal parrucchiere».

«Ma devo far compagnia a nonna Luigia».

«No, amor mio. È meglio che oggi nonna Luigia riposi tranquilla. Domani salirai a trovarla».

Il pomeriggio senza la visita alla nonna matriarca scorre lento e vuoto. Le cose attorno appaiono opache. Solo nonna Luigia con le sue storie è capace di spargere attorno una polvere magica. Quando lei racconta a Filippo sembra di essere trasportato in un mondo fatato dove spiritelli dispettosi fanno scherzi cattivi alle persone, oppure animali magici incutono terrore ai più piccoli. Una volta la nonna gli ha raccontato che quand'era bambina s'è imbattuta in Scorciaman.

«Nonna, dici sul serio?»

«Certamente, piccolo mio. È stato un incontro che non augurerei

al mio peggior nemico» ha detto la nonna, guardandosi il dito pollice mozzato.

«È …è stato lui?» ha chiesto Filippo con un tremito nella voce.

«Si, è stato il mostruoso serpente che qui chiamano Scorciaman».

Nel nominare il serpente, il volto della nonna è impallidito e la verruca del labbro è divenuta fiammeggiante. La nonna s'è alzata dalla sedia a dondolo e, camminando avanti e indietro per la stanza, ha cominciato a dire:

«Io ero una bambina curiosa e intraprendente. Mi piaceva girare da sola per la campagna e snidare con un bastone le lucertole. Ma un giorno mi sono avventurata in una casa abbandonata, dove crescevano rovi carichi di more. A me le more piacevano moltissimo e così ho cominciato a raccoglierle e mangiarle. All'improvviso ho sentito stormire le foglie degli alberi e ho udito un lungo fischio terrificante. Mi sono voltata ed ho visto Scorciaman…»

«Povera nonna» geme Filippo, e si guarda attorno preoccupato.

«Era un serpente enorme, con il corpo grosso come un tronco d'albero e gli occhi verdi e fosforescenti. Strisciava veloce ed in un attimo mi fu addosso…»

Filippo lancia un urlo ed abbraccia la nonna che, con voce irriconoscibile, prosegue la narrazione.

«Ha tirato fuori una lingua rossa e schifosa e ha cercato di afferrarmi la mano che stringeva nel pugno le more. Io l'ho allontanata subito, ma Scorciaman non si è arreso. Allora, ho buttato via le more ed ho cominciato a correre ma Scorciaman ne ha fatto un solo boccone. Poi ha provato ad azzannarmi di nuovo la mano ed è riuscito a strapparmi un dito…»

Sfinita, nonna Luigia crolla a sedere sulla sedia a dondolo,mentre Filippo, accarezzandole la mano mutilata, mormora:

«Povera nonnina».

Il negozio di parrucchiere dove Filippo ha accompagnato nonna Marta sorge alla periferia del paese. Quando vi giungono già vi sono diverse clienti. È la prima volta che il bambino visita un negozio simile.

Tutto, in quel luogo, gli sembra curioso e fantastico. A partire dai caschi elettrici per le asciugature che somigliano a copricapo spaziali. Filippo scruta affascinato le signore: alcune hanno i capelli imbevuti di sostanze colorate e schiumose; altre esibiscono sul capo strane architetture di cilindretti spugnosi che la parrucchiera chiama bigodini. Che buffe che sono, pensa mentre osserva la titolare del negozio che sforbicia i capelli di nonna Marta. I capelli cadono sul pavimento come bioccoli di lana e ricordano a Filippo la tosatura delle pecore cui ha assistito una volta in montagna.

«Ciao, tesoruccio, come stai?»

Filippo si volta di scatto e riconosce rabbrividendo il sorriso inquietante della signora sconosciuta che ha incontrato sotto scuola. Vorrebbe nascondersi, invece rimane immobile. Questa volta la sconosciuta ha i capelli impregnati di una sostanza bianchiccia e puzzolente e sembra davvero una strega cattiva.

«Allora, hai portato i miei saluti a nonna Luigia?»

Filippo vorrebbe spiegare che la nonna non è stata bene a causa della sua malattia, la narcolessia. Ma prova disagio e rimane silenzioso. La sconosciuta gli punta addosso due occhi che somigliano a serpentelli, e sibila:

«Sei proprio un bambino disobbediente e perciò ti meriti una punizione».

Filippo si sente mancare. Corre da nonna Marta e si stringe a lei.

«Cosa c'è piccolino?» chiede la nonna.

Il nipote le nasconde la testa in grembo.

Quella sera il corpo di Filippo si copre di strane pustole, gonfie di un liquido giallastro. Anche sul viso, sul naso e sulle orecchie compaiono delle grosse bolle. Filippo si guarda nello specchio e dice raccapricciato:

«Sono orribile».

«Ma no, vedrai che tra qualche giorno ti passerà» lo consola la mamma.

«È solo colpa della signora sconosciuta. Voleva che portassi i saluti alla nonna, ma me ne sono scordato e così ha fatto una magia».

La mamma di Filippo ascolta perplessa; anche nonna Marta è co-

sternata perché pensa che il bambino stia vaneggiando. Invece nonna Luigia, quando le riferiscono le parole del nipote, sembra capire. Scuote la testa con grave serietà e mormora:

«Ha incontrato una masciara, poverino» si solleva dalla sedia a dondolo e, appoggiandosi al bastone raggiunge la stanza del nipote.

Non appena Filippo la vede, esclama:

«Nonna, una masciara mi ha fatto l'incantesimo: guarda come sono ridotto!»

Nonna Luigia lo osserva commossa: il bambino ha la pelle cosparsa di bolle purulenti, gli occhi rossi e il naso gonfio.

«Mi ha punito perché non ti ho portato i suoi saluti» aggiunge con voce piagnucolosa.

«Maledetta! Prendersela con un'anima innocente! È una perfida bella e buona!» sibila tra i denti la nonna, agitando il bastone, mentre il petto le si solleva per l'affanno.

Filippo sente le lacrime solcargli il volto.

«Adesso che mi hai riferito tutto, guarirai. Sta sicuro» lo rassicura nonna Luigia, passandogli la mano sulla fronte. Poi estrae con circospezione dalla tasca un piccolo involto, lo scarta e tira fuori una minuscola scopa di saggina. La offre al bambino dicendo:

«Per proteggerti da cattivi incontri» Ed aggiunge con fiera determinazione: «Descrivimi questa signora: farà i conti con la sottoscritta».

Nonna Marta che ha ascoltato perplessa la conversazione tra i due, sbotta:

«Ma non stare a raccontargli altre sciocchezze. Non vedi com'è conciato?»

«Zitta tu! Zoticona!» la zittisce la madre.

Nonna Marta avvilita scuote il capo e tace.

La fata Lucia

Gennaro Larocca da Vietri di Potenza - Pz

Prologo

C'era una volta . . . Ma che c'era una volta . . . una fiaba è per sempre! C'era una volta il momento in cui questa viene narrata, ma dopo diventa parte dei ricordi, dei tuoi ricordi più intimi e diventa per sempre. Ogni tanto viene a galla, quando un pensiero, un'emozione o una circostanza conduce la mente ad aprire il cassetto dei ricordi dove accuratamente è stata custodita sotto altre emozioni e si ravviva. La polvere grigia, sedimentata con il passare degli anni, si alza facendo prendere prima colore e poi forma a questi ricordi che prendono vita e ti appaiono vicini, come fosse ieri il momento in cui li hai vissuti. Diventando attuali, fanno sì che ci sarà sempre nel mio ricordo il racconto della FATA LUCIA.

IL SUO NOME SARA' LUCIA

«Dai nonno, lo so che sei stanco! Raccontami la storia di Lucia la fata! Dai, per piacere!»

«Va bè! Ma tu vai prima a prendere la legna nella stalla».

Senza farmelo ripetere due volte, mi precipito facendo le scale a due a due e cerco nella catasta quelle più grosse. È come se la stanchezza per la lunga giornata di lavoro sugli olivi fosse svanita di colpo. Prendo tra le braccia più legna possibile, mentre annuso l'odore del muschio e dei licheni che avevano ricamato un merletto sulla bruna corteccia del legno di quercia. Salgo in cucina, destreggiandomi tra i sacchi unti ripieni di olive come un cameriere che, quasi fosse un giocoliere, porta ai tavoli una mezza dozzina di piatti senza farne versare il prezioso contenuto. Scarico con attenzione la legna di fianco al focolare sotto la fornacella,

cercando di far cadere dai ciocchi meno polvere possibile. Mia nonna si arrabbiava con chi sporcava la sua cucina. Ma quella sera, tra la terra delle olive e le loro foglioline argentate, non si sarebbe accorta di niente. E poi aveva il viso contento perché la raccolta era finita. Ed è proprio lei che incalza mio nonno:

«Dai Mincantò! Racconta la storia di Lucia la fata».

Mio nonno sorrise e, mentre continuava a scegliere le olive con il cernicchio, con la sua voce calda e tranquilla iniziò a raccontare:

Lucia era una bambina figlia di Giovanni il fabbro detto Cappelloverde per via di un berretto che aveva ricevuto in regalo dagli zii d'America. Giovanni aveva la forgia vicino la cappella di Santa Sofia e sperava di avere un figlio maschio che lo potesse aiutare a menare il mantice per mantenere acceso il fuoco ed arroventare il ferro di modo che potesse essere lavorato. Ma non ebbe questa sorte! Marianicola, la moglie, gli diede sette figlie femmine. L'ultima di queste nacque il 13 dicembre. Nacque con la camicia! Aveva addosso come un vestito bianco, ed invece di piangere, appena nata, si mise a sorridere! La levatrice che a quel tempo era Maria La Capaiola la lavò e la fasciò. Vedendo che Giovanni non era contento gli disse:

«Meh, Giovanni, non prendertela. Sono quarant'anni che faccio partorire le donne del paese ma una creatura così bella e sorridente non mi era mai capitata. Chiamala Lucia perché porta luce e farà venire la vista anche ai ciechi!»

Cappelloverde non sapeva se essere contento o triste e, accennando di sì con il capo, abbozzò un sorriso. Anche questa volta era nata una femmina e Maria, che intuì cosa stesse passando per la testa del fabbro, aggiunse:«Non preoccuparti! Saranno loro a portare gli uomini a casa tua e qualcuno di questi ti aiuterà nel lavoro. Non prenderti collera! Pensa a chi t'è nata oggi!»

Marianicola era molto felice e si spupazzava la neonata che continuava a sorridere, specie dopo essere stata allattata. Tutte le sorelle, curiose e felici intorno al letto, avevano formato un capannello e commentavano scherzose l'aspetto della nuova sorellina. Quella sera, Giovanni venne a trovarci e, mentre attraversava la piazza, vide in cielo una scia luminosa.

Era una notte serena ma fredda, come dev'essere a dicembre! Cappelloverde in un primo momento non ci badò, ma pensandoci, mentre ascoltava il rumore dei suoi passi sul selciato, capì che quello era un segno del destino. Giunse a casa nostra e bussò alla porta. Noi eravamo appena sposati e, come stasera, stavamo scegliendo le olive per prepararle per il trappeto. Il fabbro entrò e si accomodò vicino al fuoco togliendosi il suo inseparabile cappello verde. Si rivolse a tua nonna Rosa chiedendole se volesse diventare la madrina della neonata. In quel mentre Rosa, che era seduta presso il focolare a riposarsi, lanciò tra le braci una foglia d'olivo. Questa si voltò tre volte su se stessa prima di liberare un filo di fumo grigio che venne catturato dal camino lasciando un profumo nell'aria quasi d'incenso. Rivolta a Cappelloverde:

«Ma certo!» e proseguì «puoi dire a Marianicola che lo faccio volentieri. E poi siamo cugini in secondo grado. E come volete chiamare la figliuola?».Poi aggiunse in modo interrogativo senza attendere la sua risposta «A che ora è nata la figliuola?»

Giovanni, che continuava a giocherellare con il cappello, rispose:

«È nata stamattina alle sette, al sorgere del sole».

Rosa annuendo aggiunse:

«Allora chiamala Lucia!»

Al fabbro comparve un sorriso sulle labbra e quel velo di preoccupazione che segnava il suo sguardo svanì e continuò:

«Sai Rosa, sei già la seconda persona che mi consiglia di chiamarla Lucia. E poi, venendo da voi, ho visto come una saetta, una luce chiara, che attraversava il cielo. È la figliuola che si è scelto il nome! Sarà Lucia!»

Mentre Cappelloverde pronunciava felice queste parole si udì bussare ai vetri della porta. Ci guardammo sorpresi e Rosa, con sguardo interrogativo, chiese:

«Chi sarà mai a quest'ora?»

Si diresse verso la porta d'ingresso. Come stasera il corridoio era pieno di sacchi di olive pronte per il frantoio. Eh, in quegli anni per noi era una grande ricchezza! Comunque, Rosa intravide, alla luce fioca della luna, dietro i vetri, la sagoma di una donna alta e magra. Avvicinandosi, Nonna riconobbe Zia Teresa la lattaia. Il vento le muoveva un ciuffo di

capelli lunghi e bianchi che le erano sfuggiti dal fazzoletto nero che le copriva il capo. Aperta la porta Rosa non riuscì neanche a dire «Buonasera…» che la lattaia era già in fondo al corridoio pronta a entrare in cucina. Si era così allontanata dalla scopa di saggina che era appesa dietro la porta, e, rivolta a Rosa chiese:

«Rosa, non è che puoi prestarmi un po' di crescente per il pane? Mi è finito» e senza aspettare risposta cercava di sbirciare in cucina ed aggiunse «poi lo preparo e te lo restituisco».

Nonna era rimasta a bocca aperta per la velocità e l'agilità con cui Zia Teresa era entrata ed arrivata in fondo al corridoio. Sembrava un topo che, inseguito dal gatto, si muove veloce lungo il muro alla ricerca di un rifugio sicuro:

«Che Zia Teresa, hai freddo?» chiese Rosa un po' innervosita dal comportamento della vecchia, e aggiunse «Entra che ti prendo il crescente».

Rosa, mentre pronunciava queste parole, si era portata in fondo al corridoio cercando di superare la lattaia prima che entrasse in cucina. La vecchietta si spostò in avanti tra i sacchi, incespicò nella lunga gonna nera e, prima che rovinasse a terra, proprio sull'uscio della porta, Rosa fece appena in tempo a prenderla da sotto le ascelle. Un po' stizzita Rosa le disse:

«Zia Teresa! Stai attenta!» e poi, ricordandosi del fatto che era una persona anziana, aggiunse: «che se cadi ti fai male! Entra, entra».

Zia Teresa non disse niente ma negli occhi si leggeva chiaramente la voglia di vedere chi ci fosse in cucina. Si sistemò velocemente il fazzoletto e il grembiule e, prima che Rosa potesse abbassare la maniglia della porta, entrò in cucina. Non sembrò sorpresa quando vide accanto al fuoco Mastro Giovanni e guardandolo negli occhi disse:

«Ah, ci siete pure voi qui!»

Ed io intervenni:

«È venuto a dirci che Marianicola ha avuto un'altra figlia».

«Ah, un'altra femmina! Auguri, auguri! È la settima figlia femmina!» disse cercando di allontanarsi dall'aglio che faceva bella mostra tra le pentole di rame sulla madia.

Rivolgendosi a Cappelloverde chiese:

«Marianicola, sta bene? Tiene il latte per la figliola?»

Il fabbrò annui sorridendo per ringraziare e la lattaia continuò:

«Domani la vengo a trovare. Tengo un piccione proprio per lei, glielo avevo promesso!»

Tutti ci guardammo sorpresi. La vecchia era nota nel vicinato per essere un po' burbera e tirchia, ma quella sera era Santa Lucia. Cappelloverde si alzò e dopo averci salutato si diresse verso la porta con uno sguardo felice, più felice di quando era arrivato.

«Allora è nata Lucia!» disse la vecchia rivolgendosi a me.

Subito si morse il labbro e, facendo finta di niente, si sedette vicino al fuoco. Mentre aspettava nonna continuò chiedendo se la raccolta delle olive era andata bene, chi era venuto ad aiutarci e quando dovevamo portarle al trappeto. Rosa, che aveva l'abitudine di segnare tutte le cose che prestava sul calendario, scrisse con il lapis rosso sul 13 dicembre il prestito del lievito a Zia Teresa. Nel frattempo aveva preparato un fagotto con uno strofinaccio per avvolgere il piatto con il crescente per il pane, lo consegnò alla lattaia che augurandoci la buona notte si diresse piano piano verso casa.

LE HANNO FATTO IL MALOCCHIO! NE SONO SICURA!

Trascorsero alcuni mesi, era maggio o giugno, e Marianicola venne a casa nostra attorniata dal nugolo delle sue figlie portando Lucia in braccio che piangeva e che si dimenava irrequieta. La povera donna aveva il viso smunto e stanco. Negli occhi verdi velati dallo sconforto si leggeva la rassegnazione della disperazione. Si rivolse a me dicendomi:

«Vedi se riesci a fare qualcosa tu! Sono tre giorni che la creatura piange».

«Ma è successo qualcosa?» chiesi rivolto a tutta la famiglia.

Marianicola rispose con il suo lamento:

«Non lo so! Non lo so! Ho chiamato anche il medico ma non è ancora venuto. Zia Mariannina le ha fatto l'orazione di Sant'Antonio ma niente, niente! Due giorni fa è venuta Zia Teresa a portare il latte. Giovanna, la più grande, aveva Lucia in braccio e l'ha appoggiata nella culla per prendere il pentolino. Da allora Lucia ha incominciato a piangere. Si

calma un po' solo quando la sfascio e quando allatta. Non so cosa fare!» e con le lacrime agli occhi aggiunse: «L'hanno affascinata, le hanno fatto il malocchio! Sono sicura!»

Aggrottando le ciglia, pensoso, dissi:

«Sfasciala! E vediamo!»

E rivolgendomi a Rosa :

«Vai a prendere lo scialle e mettilo sulla tavola».

La bambina, appena sfasciata, smise di piangere ma continuava a non avere pace. Si dimenava con le gambette rosa e con le braccine ben tornite che sembrava un angelo della Madonna dell'Assunta. Mi rivolsi alle sorelline che avevano anche loro il volto preoccupato:

«Ha preso una botta contro qualcosa?»

Un silenzio imbarazzante cadde nella stanza. Solo Francesca, la più spigliata, disse, mordicchiando le parole:

«No. Ma ha incominciato a piangere quando l'abbiamo appoggiata nella culla e cullata».

Inviperita la mamma gridò:

«Allora siete state voi, brutte fatte!»

Intervenne Rosa a calmarle:

«Meh, dai, sono creature pure loro! Che vuoi fare, devono ancora mettere il sale in testa!»

Negli occhi di tutti si leggeva uno sguardo di smarrita preoccupazione. Delicatamente, iniziai a sentire con la punta delle dita se le ossa erano al loro posto. Prima le dita delle mani, poi le braccia fino alla spalla. La stessa cosa feci per i piedi e le gambe. Poi passai alle ossa del collo e della schiena e qui avvertii che una era fuori posto.

«Eccola!» dissi esultando: «S'è spostato un anello della schiena! Adesso vedo se riesco a sistemarlo! È la stessa cosa che è capitata al figlio di Cenzino il Portabandiera».

Presi un po' di olio di oliva, mi unsi le mani e delicatamente iniziai a massaggiare e a spingere sugli anelli della schiena della bambina. La pelle di Lucia era diventata rosso fuoco e la piccola continuava a frignare. Eravamo tutti in silenzio, cosa che fece risaltare i rintocchi sulla porta. Rosa andò ad aprire. Zia Teresa stava consegnando il latte e udendo i

vagiti della bambina chiese:

«È successo qualcosa? Chi c'è in casa tua?»

Rosa che aveva un orecchio dentro e un altro fuori, non riuscì neanche a rispondere perché Lucia smise di piangere e si addormentò di colpo. Ero riuscito con una pressione delicata a riposizionare l'anello spostato! Il volto di Marianicola si rasserenò e piangendo mi abbracciò ringraziandomi mille volte. Giovanna e le altre sorelline sorridenti si avvicinarono a Lucia e la coprirono con lo scialle. Zia Teresa era entrata in cucina dicendomi:

«Tutto a posto Mastro Domenico?»

Annuendo risposi:

«Si. Lucia s'era fatta male ... una botta, forse nella culla, e s'era spostato un anello della schiena».

Zia Teresa guardandomi con il suo sorriso incerto disse:

«Oggi il latte non me lo paghi. Te lo sei meritato!»

Io e tua nonna ci guardammo sorpresi e senza chiedere come e perché le dicemmo grazie.

NON SVEGLIATE GLI ANIMALI CHE DORMONO!

Passarono una decina d'anni, venne la dittatura e la guerra. Tutti cercavano di arrangiarsi per vivere. Due volte l'anno, in primavera ed in autunno, andavo a Napoli con il traino per comprare quello che serviva alla famiglia e al mio lavoro. Dovevamo andare a comprare il cuoio e la gomma per fare le scarpe per l'inverno a noi e a tutte le famiglie del vicinato. Ci organizzammo mio fratello Donato, Giuseppe lo scarparo ed io. Preparammo la lista della spesa. Tutti nel vicinato avevano bisogno di qualcosa: chi la stoffa per il corredo, chi la lana per le calze e le maglie, chi i bottoni, chi gli utensili per la campagna e altro ancora. Quella volta, all'andata, dovevamo trasportare una cassa di panni alla figlia di Donna Concetta, la maestra. La figlia, Donna Brigida, s'era maritata con un avvocato e abitava a Napoli. In cambio del trasporto ci avrebbero ospitati a casa loro per un paio di giorni. Di solito, partivamo il lunedì e tornavamo la domenica. Così fu anche quella volta. Avevo finito di caricare il traino e stavo controllando la ferratura di Nerone, il nostro

mulo, davanti alla stalla, quando sentii dei passi leggeri avvicinarsi. Era Lucia, i suoi capelli dorati facevano risaltare ancora di più le guance rosse … che ti veniva proprio voglia di darle un pizzicotto! Mi salutò e si mise a guardare Nerone tutta attenta e interessata. In braccio portava una pupa fatta con uno straccio dalle sue sorelle, per tenerla tranquilla. Avevo finito di strigliare il mulo, la bambina mi si avvicinò ed alzando il tono della voce per essere sicura di essere sentita, mi disse:

«Cumpà Domenico, ricordati di farti il segno della croce quando arrivi al quadrivio della cappella di San Michele! E buon viaggio a tutti e tre!»

Mi diede la mano e silenziosamente come era venuta, come se si dileguasse con un battito d'ali, svanì nelle viuzze del vicinato. Indaffarato com'ero a controllare i finimenti del mulo e ad immaginare le tappe del viaggio, non ci feci tanto caso ma la parola "Quadrivio" ed il "Buon viaggio a tutti e tre!" rimasero nell'orecchio. Come faceva a sapere che eravamo in tre? Come faceva a conoscere la parola quadrivio una figliuola così piccola?

La mattina seguente partimmo di buon'ora. Nerone camminava sicuro, quasi fosse contento di andare a Napoli. Seduti in cassetta incominciammo a vedere sorgere il sole e gli alberi. I cespugli e la strada si fecero sempre più nitidi. Il mulo ogni tanto alzava la testa per annusare l'aria dilatando le narici come se fossero i crateri del Vesuvio. Dopo un po' iniziammo a percorrere la salita che portava a San Michele. In quel punto la boscaglia si tramutava di colpo in un bosco di querce fitto ed intricato. Nerone, lucido di sudore, tirava di buona lena tenendo le orecchie dritte e si girava di frequente a destra e a sinistra. Avevo l'impressione che il basto gli desse fastidio. Ci fermammo e mastro Giuseppe scese per controllare se tutto era a posto. Si udì un fruscio … Da un cespuglio sbucò un caprone con le corna lunghe e attorcigliate, seguito dalle capre, e dietro Zia Teresa la lattaia, coperta dal suo scialle nero.

«Buon giorno Zia Teresa!» salutammo ad alta voce.

Accompagnando il saluto con un gesto della mano, la vecchia disse:

«Buon giorno a tutti» rispose e chiese «Andate a Napoli?»

«Si» rispose mio fratello ed aggiunse «vi serve qualcosa?»

La lattaia continuò:

«Volevo sapere se potete prendermi due pacchi di candele perché vorrei fare il giglio a San Michele Arcangelo».

Sorpreso, mastro Giuseppe chiese:

«Il giglio? E perché?»

La vecchia rispose sorridendo sdentata:

«Devo chiedere una grazia per una figlia mia».

Sorpreso le risposi:

«Zia, ma voi non tenete nessuna figliola!»

«E no, mastro Domenico, ti sbagli!»

Così dicendo, si allontanò dalla strada facendo finta di seguire il gregge. Si girò verso di noi e chiese ad alta voce:

«Volete i soldi per le candele?»

Donato rispose:

«No, no Zia! Non preoccuparti. Facciamo i conti al ritorno; andiamo di pressa!»

La lattaia salutandoci con la mano aggiunse:

«State attenti! Non sfottete gli animali che dormono!»

Ci guardammo in modo interrogativo. Giuseppe abbozzò un sorriso malizioso e asserì:

«Zia Teresa, sarà la vecchiaia, ma non ha tutte le rotelle a posto».

Riprendemmo il cammino. Il traino si inerpicava sulla collina traballando per la strada sconnessa. Arrivammo dove il bosco si faceva fitto e l'aria si fece cupa e fredda. Nerone tirava tranquillo il carro. Superato il bosco saremmo giunti all'incrocio della chiesa di San Michele. All'improvviso le foglie degli alberi incominciarono a turbinare nell'aria formando un mulinello. Nerone si fermò tendendo le orecchie. Gli uccelli smisero di cinguettare ed un silenzio di tomba ci avvolse.

«Cosa succede?» chiese mastro Giuseppe: «Un altro poco e siamo arrivati a San Michele» indicando la collina su cui era costruita la cappella che accoglieva la statua dell'Arcangelo.

Fiotti di sudore rigavano il pelo di Nerone che cominciò a nitrire quasi imbizzarrito. Mio fratello tirò le redini, per paura che il mulo impennandosi facesse ribaltare il carro. Una voce sinistra portata dal tur-

binio di foglie sussurrò:

«Non sfottete gli animali che dormono!»

Contemporaneamente da sotto terra, come se uscisse da una tana di una volpe, vedemmo sbucare qualcosa di scuro, verde scuro, come se fosse un serpente, ma molto più lungo e grosso. Il mulinello di foglie si alzò a tal punto da superare in altezza le querce del bosco seguito da quest'animale viscido e squamoso. Non capimmo se fosse un dinosauro o un serpente. Ma la cosa che ricordo bene è l'odore di putrido che appestò l'aria. La luce del sole che riusciva a filtrare tra le foglie si oscurò. Pareva l'Apocalisse! Nerone aveva gli occhi venati di sangue che stavano per uscire dalle orbite. Noi tre sul carro eravamo impietriti dal terrore. L'orrida bestia si stava dirigendo verso di noi e non sapevamo cosa fare. Ad un tratto mi tornarono in mente le parole di Lucia … Bisbigliai ai miei compagni :

«Fatevi il segno della croce! … Presto, fatevi il segno della croce!»

Così, meccanicamente, iniziai a toccarmi con le dita la fronte, la spalla sinistra e poi quella destra, e poi giunsi le mani sul petto … Lo stesso fecero Giuseppe e Donato, che erano più pallidi di San Gerardo. La bestia era quasi giunta in prossimità del mulo, si fermò di colpo, come se fosse congelata. Cambiò colore, divenendo prima grigia, poi verde chiaro e poi gialla e si dissolse nell'aria. Un vento leggero portò via le sue scaglie insieme alle foglie d'autunno. Nerone riprese a camminare, prima piano, poi sempre più veloce. Nonostante mio fratello volesse farlo rallentare tirando le briglie il mulo non ubbidiva al comando. Dopo aver attraversato il quadrivio arrivammo alla cappella di San Michele di volata. Qui Nerone si fermò sotto la scala che portava alla statua del Santo.

«Domenico, cosa è successo? Cosa abbiamo fatto di male?» chiese Giuseppe ad alta voce mentre era sceso dal carro per inginocchiarsi sulle scale della cappella.

Gli risposi:

«Non lo so, ma forse ho capito la lezione! … Forza, non perdiamo altro tempo! Andiamo a Napoli!»

Quell'anno, per la festa di San Michele costruimmo con Zia Teresa un giglio bellissimo e lo portammo in processione con tutto il vicinato

accompagnato dalla banda. Qualche mese dopo nacque vostro zio e tua nonna ed io decidemmo di chiamarlo Michele. Quella fu la prima magia della fata Lucia e da allora imparai a non giudicare le persone per come appaiono. Tutti al paese pensavano che Zia Teresa fosse una strega, invece era la fata più anziana dei dintorni e teneva a cuore Lucia perché sarebbe stata lei a prendere il suo posto quando non ci sarebbe stata più. Le fate esistono per aiutare gli uomini a percorrere la via giusta e per aiutarli a scegliere tra bene e male. Per questo si incontrano all'alba presso i quadrivi che hanno la forma della croce di Cristo. Sono proprio il luogo giusto per progettare il bene per il futuro degli uomini.

Fine

A nonno Domenico questa storia piaceva tanto perché gli ricordava di quando era giovane e poi poteva divertirsi, lui che era un chiacchierone, a raccontarla in modo diverso a seconda del tempo a sua disposizione e della stanchezza che aveva. Credo che sarebbe d'accordo con me nel dire che una fiaba non "c'era una volta" ma è "per sempre"!

La mana longh Grillo e la bella del mondo

Salvatore Pinto da Rapone

Premessa

Il personaggio della "Mana Long" è frutto della fantasia popolare che mi ha accompagnato per tutta l'infanzia, come una specie di "scansa pericoli". Poiché tutti i genitori si sono trovati in difficoltà nel gestire le situazioni di famiglia e nel conciliare il lavoro dei campi con l'educazione dei figli, nelle credenze popolari sono comparsi degli stratagemmi per tenere i piccoli lontano dai pericoli. La "Mana Longh" era immaginata come un serpente che stava nel pozzo e, se ti fossi avvicinato troppo, ti avrebbe tirato giù in un labirinto misterioso. I nostri genitori ci facevano sempre mille raccomandazioni di non andare vicino al pozzo, in questo modo rimanevamo distanti per la paura di essere catturati dall'animale cattivo. Tutto questo, a mia volta, l'ho trasmesso anche ai miei figli sotto forma di storie (Cunt) ricordando che un tempo si escogitavano per farli stare attenti e soprattutto ubbidire. I "Cunt", come li chiamavamo da bambini, sono dei passatempi. Da ragazzo quando pascolavo le pecore nel bosco, incontravo spesso dei viandanti che con grande piacere mi narravano i loro "Cunt". Essi hanno unito molto la mia famiglia quando nelle serate invernali, con il lume a petrolio, si radunava intorno al focolare. In particolare una delle mie sorelle era una narratrice straordinaria. Con la sua semplicità e chiarezza ci catturava e ci coinvolgeva trasmettendoci serenità, fiducia e allegria. I "Cunt" hanno creato momenti di forte aggregazione. Di sera spesso si svolgevano i lavori che coinvolgevano più componenti della famiglia: come ad esempio sgranare il granturco. Per i bambini era una festa partecipare perché c'erano sempre i "Cunt" che allietavano la serata. Anche se i racconti erano sempre gli stessi, l'emozione ogni volta era unica; i

bambini, ma anche i grandi, non si stancavano mai di riascoltarli. Nonostante il sonno e la stanchezza, con la testa che penzolava ("cagnulav") dal sonno, si raccoglievano tutte le forze per raccontarli, ma non sempre era così! Il forte sonno, a volte, prendeva il sopravvento sul narratore a causa di "Ron Paul" (il Dio del sonno raponese). Allora i bambini in attesa di conoscere il seguito del racconto lo scuotevano per il braccio ("zculav") come per dire: «Che fai dormi? Devi finire di raccontare "U Cunt"!».

L'emozione delle storie è tutt'oggi presente nella mia famiglia. I miei figli continuamente mi chiedono di narrale e per loro è sempre come se fosse la prima volta, anche se conoscono già la fine. Esse rappresentano dei veri e propri esempi di vita perché fanno parte delle nostre tradizioni, della nostra storia e dei nostri viaggi di bocca in bocca. È bello raccontare le storie, ma altrettanto bello è ascoltarle!

C'era una volta un padre che aveva tre figli maschi. Quando fu lì lì per morire chiamò i figli e divise tra loro i suoi averi: al più grande dette la barca, al medio il cane e al più piccolo 100 amici a Napoli. Alla sua morte i due fratelli più grandi vendettero la barca per comprarsi da mangiare e cacciarono via di casa il fratello più piccolo, di nome Grillo. Questi, rimasto solo, decise di andare in cerca di fortuna e dopo aver tanto camminato, arrivò in una città. In questa città incontrò un uomo, una donna e la loro figlia. L'uomo gli chiese dove stesse andando e il ragazzo gli rispose: «In cerca di fortuna». Allora l'uomo gli propose un indovinello: «Senti, se indovinerai la fortuna di mia figlia ti darò un pezzo di terra e una cavalla». Il ragazzo con le mani nei capelli esclamò: «Grillo, che faccio!». La ragazza, udita la parola "grillo" urlò e disse: «Papà, papà, ho davvero un grillo nelle mani!». Grillo, stupito d'aver indovinato, ritirò il suo premio.

Nel frattempo il Re di quella città voleva prender moglie e siccome aveva sentito che in un paese lontano viveva "La ragazza più Bella del Mondo", emanò un bando:

"Chi mi condurrà a corte la Bella del Mondo riceverà un premio"

I fratelli di Grillo, appreso che Grillo indovinava la fortuna, volendosi

appropriare dei suoi beni, andarono al palazzo del Re e gli raccontarono di avere un fratello, dotato di grandi capacità, che sarebbe stato in grado di condurre a corte la Bella del Mondo. Il Re ordinò subito di chiamare Grillo e di portarlo al palazzo. Grillo, con sua grande sorpresa, andò al palazzo reale, e incontrò il Re che gli disse: «Hai otto giorni di tempo per organizzare il viaggio e andare in cerca della Bella del Mondo, altrimenti ordinerò di ucciderti».

Il ragazzo, triste, ritornò nella sua campagna, dove trovò i fratelli che, approfittando della sua assenza, avevano mangiato tutto quello che c'era in casa. Grillo, arrabbiato, li mandò via. Intanto, nella stalla, la cavalla stava partorendo, il ragazzo piangendo si rivolse al cavallino dicendo: «Tu nasci ed io muoio!», e si diresse verso il pozzo per buttarsi dentro. Ma, sporgendosi, vide apparire nell'acqua un enorme serpente di colore verde con due grosse gobbe a guardia del pozzo. Grillo, incuriosito e spaventato allo stesso tempo, con gli occhi spalancati si riaffacciò al pozzo e con appena un filo di voce disse: «Ma tu chi sei?», «Come, non mi riconosci?», rispose qualcuno da dentro «Sono la "Mana Longh"! Giovane, che cosa stai facendo? Non ti devi avvicinare troppo al pozzo, perché potresti caderci dentro».

«Oh!», rispose Grillo «Non so cosa fare e cosa rispondere al Re. Se non andrò a cercare la Bella del Mondo, mi farà ammazzare».

«Ascoltami», gli disse la Mana Longh «se cerchi la tua fortuna, t'insegnerò io dove la potrai trovare, se sarai accorto e rispettoso. Vieni con me, andiamo dal cavallino. Tu non mi potrai vedere, perché sono invisibile, ma potrai sentire sempre la mia voce».

Arrivati nella stalla, il cavallino ordinò a Grillo di tornare dal Re e di rispondere di sì, facendosi però dare una barca tutta guarnita d'oro e un'armatura d'oro per il cavallino.

Grillo, rincuorato, ritornò dal Re e si fece preparare la barca e l'armatura. Grillo, Mana Longh e cavallino partirono con la barca e l'armatura diretti verso il mare in cerca della Bella del Mondo. Durante il cammino incontrarono un leone, un'aquila e una formica che avevano catturato un animale ormai morto e non sapendo come dividerlo stavano litigando. La Mana Longh disse: «Guarda, guarda, hanno bisogno d'aiuto!

Prova tu a dividere l'animale!».

Grillo ci pensò un po', poi lo divise così: alla formica diede la testa, all'aquila la pancia, al leone la carcassa e il posteriore. La formica riconoscente disse a Grillo: «Quando avrai bisogno, io sarò sempre appresso a te». Il leone aggiunse: «Anch'io sarò sempre appresso a te» e anche l'aquila fece la medesima promessa.

Grillo, Mana Longh e cavallino ripresero il loro viaggio e arrivarono vicino al mare, dove incontrarono un pesciolino incastrato nella sabbia. La Mana Longh disse a Grillo: «Guarda, il pesciolino ha bisogno d'aiuto! Prendilo e buttalo in acqua». Il pesciolino gli disse: «Grazie, non lo dimenticherò. Quando avrai bisogno, io sarò sempre appresso a te».

Dopo diversi giorni di cammino finalmente trovarono la Bella del Mondo. Grillo, felice, le disse: «Bella del Mondo, il Re mi ha ordinato di portarti a corte perché ti vuole in sposa». La Bella del Mondo, però, gli rispose: «Vedi questa montagna! Impedisce al sole di entrare nella mia stanza. Quando il sole riuscirà ad entrare dalla mia finestra, verrò via con te dal Re».

Grillo, preoccupato, andò dalla Mana Longh e le disse: «Come faccio a spostare la montagna?». «Tranquillo» gli rispose la Mana Longh «tu hai tanti amici! Chiama il Re dei Leoni, lui farà venire tutti i leoni della foresta».

Tutti i leoni accorsero al richiamo del Re Leone e lavorarono tutta la notte per togliere il terreno, finché la montagna sparì. L'indomani la fanciulla al suo risveglio vide il sole entrare dalla sua finestra e si strofinò gli occhi per la luce intensa e per lo stupore.

Grillo, tutto contento, ritornò dalla ragazza e le disse: «Adesso andiamo!». «Aspetta» gli rispose la fanciulla «vieni con me nel granaio. Vedi questo mucchio di grano? Voglio che tu lo divida dalla veccia». Grillo si rivolse, ancora una volta, alla Mana Longh per avere un consiglio. «Grillo, ti ricordi della formica che ti aveva promesso il suo aiuto? Chiama il Re delle Formiche, lui saprà come fare».

Il Re delle Formiche chiamò tutte le formiche della valle in aiuto di Grillo e lavorando tutta la notte, senza mai fermarsi, spostarono il grano da una parte e i semi dell'erbacce dall'altra. Il giorno seguente il ragazzo

si recò dalla fanciulla e le disse: «Ho fatto ciò che mi hai ordinato, andiamo dal Re».

«Ascolta» gli rispose la Bella del Mondo «ho ancora un'ultima richiesta da farti e poi andremo. Se vuoi portarmi via con te, devi procurarmi: una barca d'oro e un cavallino con l'armatura d'oro. Voglio anche che in questo giardino ci siano fiori di ogni specie e uccelli che cantino. Inoltre lungo la strada che faremo, per andare dal Re, voglio essere allietata dal canto di un uccello».

Grillo, con l'ultima richiesta della Bella del Mondo, ritornò dalla Mana Longh: «Mana Longh, come facciamo?» chiese Grillo. «Il cavallino d'oro con tutta l'armatura è qui con noi» gli rispose «adesso chiama il Re delle Aquile: lui farà venire qui tutti gli uccelli. Una parte di loro canterà nel giardino e l'uccello più bello canterà e accompagnerà la Bella del Mondo durante l'intero viaggio. Prendi ancora questa bottiglia piena d'acqua e versala nel giardino. Metti poi la bottiglia al centro del giardino e vedrai che sbocceranno fiori dai mille colori, mentre al centro fiorirà il fiore più bello di tutti».

In un attimo arrivarono tutti gli uccelli e il giardino si riempì di mille fiori tutti colorati. Grillo allora andò a prendere la Bella del Mondo, la fece salire sul cavallino con l'armatura d'oro e tutti nella barca, navigando sulle acque del mare, partirono con l'uccello che li seguiva cantando.

Finalmente, dopo aver viaggiato per diversi giorni, giunsero al palazzo reale. Grillo consegnò nelle mani del Re la ragazza più Bella del Mondo.

Trascorse del tempo. Il re, impaziente di unirsi in matrimonio con la fanciulla le chiese di sposarlo ma lei, che non lo desiderava affatto, gli rispose: «Maestà, durante il viaggio mi è caduto il mio anello prezioso di diamanti nell'acqua del mare e mi piacerebbe tanto riaverlo. Poi vi sposerò». Anche questa volta il Re, per recuperare l'anello, fece un bando in cui prometteva una ricompensa a chi l'avesse recuperato dal fondo del mare. I fratelli di Grillo, di nuovo, corsero dal Re e gli dissero che solo il loro fratello sarebbe stato in grado di compiere quest'impresa. Il Re chiamò Grillo al palazzo e gli ordinò: «Hai otto giorni di tempo per ripescare il diamante dalle acque del mare».

Grillo si precipitò dalla Mana Longh: «Mana Longh, Mana Longh, cosa faccio?». «Ascoltami» gli rispose «chiama il Re dei Pesci, lui saprà come ripescare l'anello».

Grillo si recò al mare e chiamò il pesciolino che aveva aiutato: «Pesciolino, Pesciolino, dove sei?». «Eccomi» rispose il Pesciolino. «Avrei bisogno del tuo aiuto. Devo recuperare dal fondo del mare l'anello di diamanti della Bella del Mondo». «Aspettami qui», gli disse il Pesciolino «l'anello è custodito dal Re dei Pesci».

Il Pesciolino andò dal Re dei Pesci e si fece restituire l'anello. Grillo, con l'anello ripescato, rientrò al palazzo del Re. Dopo qualche giorno il Re richiese in sposa la Bella del Mondo, ma lei gli rispose: «Altezza, se volete sposarmi dovrete prima ammansire il cavallo imbizzarrito che si trova nella stalla, perché desidero cavalcarlo».

Il Re ancora una volta emise un bando:

"Chiunque sarà capace di addomesticare il cavallo verrà ricompensato".

I fratelli di Grillo, venuti a conoscenza del bando e volendosi liberare per sempre di Grillo, accorsero subito dal Re per avvisarlo che il loro fratello era capace di ammansire i cavalli. Il Re diede ordine ai suoi servitori di portare al palazzo Grillo. Grillo arrivò dal Re e anche questa volta gli diede un ordine: «Ti do otto giorni di tempo per addestrare il cavallo innervosito nella stalla». Grillo, tutto spaventato, rispose: «Io non sono capace, il cavallo è troppo feroce!» Ma il re non volle scuse.

Grillo, rientrò a casa e in lacrime andò dalla Mana Longh esclamando: «Non sono morto prima, morirò adesso!». «E perché?» gli chiese Mana Longh. «Il Re vuole che gli domi un cavallo così violento e feroce che mi spaventa solo a pensarci». La Mana Longh gli disse: «Andiamo dal cavallino che ci aiuterà».

Giunti nella stalla disse: «Signor padrone, torna dal Re, e chiedi che ti prepari una gabbia di ferro dieci volte più forte del cavallo. Inoltre mi raccomando, raccogli tutta la schiuma che fuoriuscirà dalla bocca del cavallo quando sarà nella gabbia».Quando la gabbia fu pronta Grillo fece entrare il cavallo. Il cavallo, rinchiuso nella gabbia, diventò sempre più nervoso e sudando si indebolì. Finalmente il cavallo, dopo aver

scalpitato per un po', si stancò e si calmò. Grillo poté così far salire sul cavallo la Bella del Mondo. Passò del tempo e di nuovo il Re rinnovò alla Bella del Mondo la richiesta di matrimonio, ma lei ancora una volta espresse un suo desiderio.

«Mio sovrano, come ultima richiesta, dovrete far bruciare in piazza sette metri di legna e quando il fuoco sarà rovente, passerete attraverso le fiamme». Il Re a tale richiesta impallidì. Richiamò Grillo a corte e gli disse: «Ti ordino di passare con me nel fuoco!».

Grillo, disperato, andò dalla Mana Longh ed esclamò: «Adesso devo morire. È proprio la fine!». «Non ti devi arrendere» gli rispose la Mana Longh: «Vai dal Re e digli di spalmarsi tutto il corpo con del lardo vecchio. Tu, però, prendi la schiuma che hai raccolto dalla bocca del cavallo e fai altrettanto».

Intanto il Re, come richiesto dalla fanciulla, fece preparare in piazza il fuoco e quando le fiamme furono ben alte, Grillo e il Re vi passarono dentro. A metà percorso il Re si bruciò e Grillo, invece, uscì fuori indenne senza bruciature.

Tutti applaudirono e urlarono: «Viva Grillo, viva Grillo!»

La Mana Longh chiamò Grillo e gli disse: «Adesso sei cresciuto, ti devo lasciare, vado a custodire il mio pozzo. Tu hai ritrovato la tua strada e la tua fortuna».

Grillo si separò dalla Mana Longh, felice di avere tanti amici e soprattutto di aver seguito il suo insegnamento.

Grillo e la Bella del Mondo si sposarono e vissero felici e contenti.

Lor da e nujh qua (loro lì e noi qua).

La vecchina

Florinda Telesca da Potenza

C'era una volta in un paese molto lontano, ma che esiste ancora, un Re e una Regina felici come il sole, che avevano un solo cruccio nel loro cuore: desideravano un figlio, ma il destino sembrava non volerli accontentare. Al castello fecero arrivare i sapienti da ogni dove e ognuno sembrava avere la soluzione: erbe tritate al chiaro di luna, filtri stillati con garze di serpente, succo di erba di capra pestata con osso di asino… ma niente e nessuno risolse il problema.

Un giorno ventoso arrivò al castello una vecchina che chiese al servo del Re, ma lui la cacciò via senza batter ciglio. Improvvisamente il vento si sollevò e una nebbia avvolse il castello… toc, toc, toc si sentì ancora. Il servo aprì: «Ancora tu, brutta vecchiaccia, va via o ti butterò giù dalla torre!».

La vecchina sembrò non aver sentito quelle sgarbate parole ma, con sguardo fisso e voce sottile, chiese ancora del Re. Ma prima ancora che il servo alzasse la mano per cacciarla via, il cielo si scatenò e lampi e tuoni svegliarono la valle. Il Re spaventato arrivò alla porta: «Ma che cosa è questo trambusto?». La vecchina, avvolta nel suo nero mantello e con la voce ancora più sottile, tese la sua mano scolpita dal tempo e disse al Re: «Il calzone di ceci devo fare e strutto non ho!». Questa insolita richiesta nel cuore della notte fece adirare ancor di più il Re che ordinò al servo: «Chiudi quella porta!» ma prima che l'uscio si chiudesse la vecchina con voce ancora più sottile sussurrò: «La sua pancia si gonfierà ma un bambino non uscirà».

Stranamente durante quella notte il Re non riuscì a prender sonno, sia perché le parole prima semplicemente sussurrate dalla vecchina ora erano pesanti catene nella sua testa, sia perché avvertiva uno strano pizzicore ai piedi. Tre giorni e tre notti passarono quando nel castello

il canto di gioia della Regina risuonò fin nei bui sotterranei: «Madre sarò!».

Arrivò il giorno dell'evento e tutto il paese si radunò sotto le mura del castello per accogliere il nascituro, ma la gioia finì quando la donna partorì non un bambino, ma un orribile e ripugnante rospo e alla Regina bastò la vista della sua pelle lucida e dei suoi occhi vitrei per perdere ogni parola e impazzire dal dolore, così che fu rinchiusa nella torre più alta. Lo sventurato Re ordinò subito al suo servo di portar via quell'orribile mostro nel posto più remoto del vicino bosco. Non bastò questo gesto per rassicurare il Re che, colto da un improvviso scrupolo, un giorno si fece condurre dal servo lì dove il rospo era stato portato. Era pur sempre la sua creatura… Da quel momento non passava giorno che il Re non andasse dal rospo, tanto da farsi cruccio che non fosse umano, e si affezionò così tanto che trascorreva le sue mattinate a selezionare di nascosto i migliori insetti e le larve più pregiate che al calar del sole portava alla sua creatura nascosto da un grande mantello.

Ma un giorno un boscaiolo intento nel suo lavoro udì delle parole: «Che sciagura, figlio mio, mai più triste fu il destino, farti rospo e non bambino!». L'uomo impietosito dal dolore di quell'uomo si avvicinò e chiese il perché di tutta quella sofferenza. Il Re stranamente si sentì in dovere di spiegare tutto al boscaiolo sin dal giorno dell'arrivo al castello della vecchina. Il boscaiolo trasalì perché sapeva bene che quella non era una semplice vecchina ma la masciara del paese che aveva fatto un incantesimo. Per scioglierlo bisognava darle ciò che aveva chiesto o altrimenti la sua fattura sarebbe rimasta per sempre e il Re, prima o poi, se la sarebbe trovata ai piedi del suo letto intenta a pizzicarlo. Il Re non poteva credere a quelle parole, avrebbe potuto abbracciare suo figlio, ma lui non ricordava la richiesta della vecchina. L'unico che poteva aiutarlo era il suo servo: «Maestà, una cosa ricordo: che il calzone doveva fare, ma cosa volesse non so».

Altra notte insonne per il povero Re… grano, zucchero, cannella, uova, miele o una frittella? Passarono i giorni, i mesi e l'unico pensiero del Re era scoprire l'ingrediente. Intanto la Regina si aggravò e il Re fu chiamato al suo capezzale e lei, delirante, espresse il suo ultimo desi-

derio: «Un calzone vorrei ma strutto non ho». Ecco il desiderio della masciara: lo strutto!

Il Re si fece incartare lo strutto migliore dalle contadine del paese e andò dalla masciara. Bussò, la masciara aprì la porta e senza dir parola allungò la mano ossuta verso di lui. Il suo sguardo fisso e il tanfo umido di quella specie di tana intontirono il Re, che non riuscì a proferir parola, ma le porse lo strutto e la vecchia gli sbatté l'uscio in faccia.

Il Re frastornato tornò a castello temendo di non aver concluso niente… ma il suo pensiero mutò quando, cammina cammina, vide che i rami delle piante e degli alberi si slacciavano davanti a lui, quasi volessero affrettarne il ritorno. Così il Re accelerò il passo, arrivò al castello e salì per le scale in tutta fretta fino a spalancare la porta della torre più alta dove aveva lasciato la Regina morente. Figuratevi la sua meraviglia quando vide la Regina in piedi che cullava il Reuccio tra le sue braccia. Era bello come il sole e la luna e quando vide il padre avvicinarsi gli sorrise. Ormai al Re importava solo di sapere che il maleficio fosse annullato e, dopo aver messo un paio di forbici d'oro sotto il cuscino del Reuccio, tenne per sempre lontana quella masciara dal paese, ove tornarono la gioia e la felicità.

L'Albero accartocciato

Nicolangela Marangelli da Venosa - Pz

Un silenzio colorava di serenità il pennacchio di una sontuosa montagna. Il sole splendeva alto nel cielo ed i suoi riflessi si impigliavano tra il fogliame accartocciato di un gigantesco albero. L'Albero aveva compiuto 300 anni e le fatiche che avevano coronato la sua esistenza si mostravano a tutti i viandanti. I nonni raccontavano ai bambini le gesta di questo Albero magico e queste diventavano ancora più avvincenti nelle fredde sere di inverno.

Nei focolari di un tempo appena passato, allo scoppiettare di un caldo fuoco, prima della cena, i nonni con i loro piccoli si adagiavano su seggiole di paglia dai piedi robusti e dalle spalliere arcuate.I loro sederini erano accolti da soffici cuscini, sferruzzati all'ombra della porta di casa nelle calde serate estive. Morbidi come non mai i cuscini facevano bella mostra di sé, ravvivando ancor più il tepore familiare. I merletti si rincorrevano in lungo ed in largo, e si inerpicavano tra gli arcuati tronchi di faggio per evitare agli stessi di scivolare dall'alto della seduta. Riprendevano, invece, le multiformi sagome di quelle delizie i merletti a decoro del pancione del focolare.Un rialzo permetteva di appoggiare le foto di un tempo appena passato, un orologio contava le ore e le trecce degli ortaggi invernali essiccati. La piccola cucina si inebriava del profumo della minestra borbottante; la caffettiera dal becco aquilino ricordava, sbadigliando, che era giunta l'ora di sorseggiare le delizie profumate del bosco. Delizie sapientemente raccolte e poi conservate in sacchetti di iuta nel periodo estivo.La neve cadeva, danzava e si rotolava tra le pieghe di una tenera finestra illuminata da un candeliere ad olio.

Il momento magico era arrivato !

Tutto taceva. I piccoli, avvolti in scialli di lana di familiare manifattura, si accovacciavano ai piedi dei nonni stringendo durante i racconti le

tenere bambole di lana.

«Donatino» iniziava la nonna, «era uno gnomo piccolo piccolo come una formichina. Amava profumarsi di acqua di rose. Il suo cappellaccio lo rendeva così brutto che nel paese degli gnomi, "Terra fredda", era sempre deriso. Questa sofferenza lo indusse a partire!Raccolse delle mollichine di pane, qualche foglia di faggio, qualche ciuffo di erbetta e con le lacrime agli occhi e lo zaino in spalla salutò, con le sue manine, gli amici di gioco e all'alba di una piovosa mattina di primavera lasciò Terra Fredda. I sentieri che conosceva bene gli sembravano estranei. I volti dei suoi piccoli amici di gioco erano diventati nella sua mente piccoli piccoli e lontanissimi. Il suo cuoricino scoppiava di malinconia. Gli mancava tanto il suo lettone, le morbide coperte, le coccole della mamma Angela Maria e le pennette al cioccolato della nonna. L'ululato dei lupi lo spaventava, le ombre minacciose dei boschi lo impaurivano, il vento gelido per dispetto gli spazzava via il suo cappellaccio.

Le alte vette sulle quali si era arrampicato gli toglievano il respiro! Faticava tanto Donatino ad arrivare in cima. Solo in cima avrebbe trovato serenità ed avrebbe realizzato un vecchio sogno: accarezzare il cielo. Il suo lungo viaggio faticoso gli imponeva di cercare in sé stesso forza e determinazione! Ogni sentiero lo rifiutava! Al suo passare, per paura, le mamme raccoglievano in fretta e furia i loro pargoli e si serravano in casa. Anche un piccolo fiume al suo arrivo tacque e sobbalzò così forte per la paura che le sue acque,si rintanarono all'improvviso in una grotta scavata dal tempo nel pancino della montagna. Provavano tenerezza e pietà per quel piccolo gnomo solo le gocce di rugiada che al mattino, accarezzando i mille petali colorati delle margherite in fiore, cullavano la sua stanchezza.

In un tardo pomeriggio, mentre il sole sbadigliava, e con voce flebile chiamava la luna affinché potesse con il suo splendore rischiarare la notte e sorvegliare quelle immense distese di rocce e di boschi, Donatino si accampò. Con le foglie di faggio preparò il suo misero giaciglio e con i ciuffi d'erba la sua capanna. Gustò le mollichine di pane ormai rafferme e con il pensiero ritornò al suo paesino. Gli mancavano tanto i suoi giochi, le corse sui lettoni dei bambini, gli scherzi per impaurire i con-

tadini che all'alba si riversavano nei campi. Il gioco che amava di più era quello di disorientare i nobili del paese Rapino,distante dal suo pochi chilometri.I Signori Nobili, così li chiamava Donatino, erano altezzosi, non si curavano dei propri paesani. In particolare, Donatino ricordava le parole di Zappetta Nera: «Ai padroni interessa che noi curiamo solo i campi e basta! Non interessa se i nostri figli hanno bisogno di quaderni e libri per studiare! A loro non importa se possono gustare qualche fetta di bistecca! I nostri figli conoscono solo le zuppe di verdure e fagioli, il latte fresco delle nostre mucche e quando va bene le pennette al cioccolato!». Queste considerazioni stringevano il cuore a Donatino. Ecco perché la maggior parte dei suoi dispetti erano rivolti ai Signori Nobili. Quando arrivavano in città le loro carrozze lasciavano dietro di sé nuvole di terra; i cavalli ben lustri, facendo bella mostra delle loro criniere, impaurivano la gente di Rapino. Sembravano degli indiani in assetto di guerra e questo costringeva le famiglie a serrarsi in casa e a ritirare la biancheria esposta al sole per evitare che la stessa diventasse rossastra come la terra sollevata.Per questo motivo Donatino combatteva a modo suo le sofferenze a lui bisbigliate da Zappetta Nera e negli incontri con gli gnomi era sempre il primo a proporre missioni di guerra contro i Nobili Signori.

Ma ahimè non tutti erano d'accordo con lui perché da qualche dì nel suo paese si vociferava l'arrivo imminente di "U Lup",che ben presto fu ribattezzato "U Lup Cumunal". Rabbioso, come non mai, Donatino aveva stretto amicizia con Vita, una tenera fanciulla al servizio dei Nobili dell'antico casato dei "Rapo". La dolce fanciulla, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi intrecciati sulla nuca, amava quel piccolo gnomo perché ne aveva compreso le qualità morali e ancor più non perdonava alla famiglia degli Gnomi di non aver combattuto le leggende sulla loro pericolosità. Tutto questo mancava a Donatino! Ma lui non si perdeva d'animo! All'improvviso, una lucertolina di nome "Verdebosco" gli si avvicinò. Donatino, assorto nei suoi pensieri, ebbe paura stringendo al suo cuoricino quel cappellaccio che lo rendeva tanto ridicolo. Verdebosco, invece, mostrava tutta la sua tenerezza a Donatino e non aveva alcuna intenzione di intimorirlo. I suoi occhietti da tenero micio lo guarda-

vano, il suo corpicino paffutozzo, le sue lunghe zampette imbrigliate di terra trascinavano una vecchia sacca. Fu proprio la sacca che incuriosì Donatino. Si chiedeva: «Come può una lucertolina trainare una sacca?».

Verdebosco comprese le perplessità di Donatino e con la sua boccuccia esclamò: «Sono arrivata sin qui per aiutarti a toccare il cielo! Ho parlato in paese con Vita. È molto preoccupata per te e mi ha chiesto di trovarti. U Lup Comunal non si è fatto ancora vedere e Zappetta Nera mi ha chiesto di consegnarti questi tre doni». Verdebosco si rotolò su se stessa e permise ai tre pacchetti colorati ed infiocchettati di rotolare nella capanna di Donatino.«Prendili ed aprili. Non aver paura! Ti serviranno nel tuo cammino. Ricorda che ogni volta che avrai bisogno di me dovrai solo e sempre sorridere!», allungò le sue zampette in un piccolo cunicolo di terra e sparì.Donatino aprì il primo pacchetto: un profumo di casa inebriò le sue narici, migliaia di pennette al cioccolato erano raccolte in uno strofinaccio a quadretti.Il cuore di Donatino ebbe un sobbalzo e pensò «i miei dolcetti preferiti!». Richiuse a fazzoletto lo strofinaccio nella sua sacca e gustò parte dei dolciumi. Velocemente aprì il secondo pacchetto: una saponetta a forma di fragolina incartata tra foglie colorate faceva mostra di sé. Il viso lentigginoso e due ciuffetti di foglie verdi come il mare. Restava il terzo pacchetto: un golf di lana, con decori a punto a croce, racchiuso in uno grande scialle a treccione.

Mentre riponeva i regali le lacrime bagnavano il suo volto. In quel preciso momento alcune margherite alzarono il loro visino e si avvicinarono a quello di Donatino. I delicati petali asciugarono quel visetto triste mentre le foglione incominciarono ad accarezzargli il viso. Donatino, confuso, si addormentò.

All'alba fu svegliato da un tremendo ululato! All'improvviso la foresta tacque, gli alberi si chiusero ad ombrello, i prati si spogliarono in fretta, i fiori si nascosero nelle insenature del terriccio. Gli animaletti si mimetizzarono con i colori dei forti arbusti, le ultime stelle spensero i loro sorrisi e l'alba si nascose tra minacciose nubi. U Lup Comunal avanzava nel bosco annaspando con le sue grosse narici tra il terriccio. Gli occhi cerchiati di rosso e la lingua lunga come un mille piedi. Le sue zampe segnavano la strada e la sua lunga coda si attorcigliava al corpo

come i rami di un vitigno alla vite.

Gli uccellini, nascosti i loro piccoli nei nidi, sorvegliavano le mosse di quel minaccioso lupo che preannunciava il suo arrivo. Ingrossava le gote e attorcigliava le corde vocali a tal punto che i suoi ululati, accompagnati dai mostruosi canini, gli trasformavano il volto in un ghigno mostruoso. U Lup Comunal accompagnava soprattutto le paure dei bimbi, quando nei periodi invernali si intrattenevano a giocare nel bosco oltre il calar del sole. I genitori avevano sempre a portata di mano forconi e tocchi di legno da bruciare perché secondo tradizione U Lup poteva allontanarsi dai piccoli villaggi solo al calore del fuoco e alla vista dei forconi adagiati sugli androni delle porte.

Donatino raccolse in fretta le sue piccole cose e sostituì alla paura la curiosità di conoscere il tanto pericoloso "Lup Cumunal". Scivolava lentamente tra le rocce e si acquattò in prossimità di uno scorcio di rupe che dominava la valle. In lontananza U Lup faceva mostra di sé: si guardava intorno; gli occhi inferociti si perdevano nei suoi ululati; il corpo possente e le sue zampe facevano capolino in quella radura che aveva serrato il suo fogliame. La stessa appariva squallida, desertica, surreale. Attirò l'attenzione di Donatino un minuscolo ciuffetto di erba verde che piegato su sé stesso somigliava ad un piccolo funghetto. Donatino decise di raggiungere quel funghetto e trovare un'altra postazione per osservare U Lup. Il tragitto era facilmente percorribile, anche per la complicità delle nuvole nere che oscuravano l'intera radura. Donatino iniziò la sua discesa dalla rupe e stava per raggiungere quel ciuffetto di erba quando la sua sacca si impigliò, facendo rotolare la stessa ai piedi de U Lup. U Lup con una zampata fermò la corsa di Donatino! Con l'animo in subbuglio Donatino ricordò il consiglio di Verdebosco e incominciò a sorridere a tal punto che le sue gote iniziarono a dolergli.

Di lì a poco Verdebosco a bordo di un'ape gigante planò sul dorso del mostruoso lupo ed invitò l'amico ad avvolgere la zampa del lupo con le sciarpe di lana regalate da Zappetta nera. D'incanto gli ululati cessarono, gli occhi del lupo si spensero ed il corpo si accasciò sul selciato. L'ape gigante roteò in assetto da guerra intorno al corpo di U Lup, facendo segno a Donatino di raggiungerlo. Molto perplesso Donatino

seguì i consigli dell'Ape e con delicatezza sfilò dal collare del mostro una borsina. L'aprì con Verde bosco e, meravigliati, iniziarono a leggere una pergamena.

Le lacrime copiose coprivano il volto di Donatino e Verdebosco. L'Ape gigante atterrò sul capellaccio di Donatino e, intrufolandosi tra le righe di quello scritto, capì il dolore dei suoi amici.

In fretta e furia chiamò a raccolta il suo sciame. Si portarono nei lontani boschi, raccolsero erbette, acqua fresca di fonte e piccoli arbusti. Dissetarono il lupo e prepararono una lettiga morbida, sulla quale adagiarono il corpo spento dell'animale. Con l'aiuto delle nuvole trasportarono il pericoloso animale ai piedi dell'albero accartocciato. L'Albero allungò le sue robuste braccia e incominciò ad accarezzare il lupo, che diventava sempre più mansueto. Le nuvole avevano ripreso il loro colore naturale. Bianchi coni di panna facevano largo ai raggi del sole. La valle si era ripopolata: gli arbusti avevano riaperto i loro rami, le margherite facevano capolino sul prato, gli uccellini avevano ripreso a giocare. Nell'immenso cielo blu si respirava, per fortuna, nuovamente profumo di primavera!

U Lup, coccolato, tra lo stupore di Donatino, Verdebosco e dello sciame di api, aveva ripreso i sensi. Non si dimenava: si lasciava cullare dai gesti amorosi del magico albero.L'Ape, con un battito d'ali, ordinò di deporre i pungiglioni al suo sciame che come soldatini si disposero in fila in attesa di entrare in azione se necessario.Donatino sicuro di sé si avvicinò all'Albero magico chiedendogli se poteva accarezzare U Lup. Le foglie raccolsero lo sguardo di tristezza di Donatino e, accogliendo la sua richiesta, si aprirono a bocciolo e permisero al piccolo gnomo di accarezzare il vellutato dorso di U Lup. In fondo la storia di Donatino era simile a quello di U Lup: entrambi soli, disperati e contrassegnati da un triste destino! Donatino con il suo cappellaccio era deriso da tutti e U Lup, invece, all'apparire della luna piena impauriva gli umani. I destini di entrambi aprirono il cuoricino dell'Albero e un'idea fulminea illuminò la sua mente.

Nel frattempo U Lup, coccolato dall'Albero e Donatino, aveva faticosamente ripreso coscienza. Le sue fauci si erano spente, gli occhi erano

due mandorle in fiore e copiose erano le lacrime che coprivano il suo viso. Man mano che l'alba si faceva strada cedendo il passo all'arrivo del sole, il corpo de U Lup si spogliava dalle sembianze di mostro e faceva apparire una creatura dagli occhi azzurri, chiara di carnagione e dai modi gentili. Nel contempo il cappellaccio di Donatino si trasformava in un cono di panno rosso che coprendo parte del viso, rendeva lo stesso un furbetto e simpatico gnomo.

L'Albero attingeva dalla sorgente posta in cima alla montagna acqua cristallina diventando un unguento profumato, le foglie si spogliavano dei loro boccioli e con i pungiglioni delle api confezionarono a U Lup un abito colorato che metteva in evidenza il candore della sua età: U Lup aveva appena 100 anni.

Verdebosco fu inviato dall'Albero a raccogliere erbetta fresca e petali di margherite. Il sole ormai era alto, gli uccellini si diressero verso i casolari vicini e portarono all'Albero cibo abbondante. Le nuvole sonnecchiando pensavano all'arrivo della Luna e si interrogavano su cosa sarebbe successo la notte seguente. L'Albero strizzò gli occhi alle nuvolette che si rassicurarono al suo sorriso. E allora U Lup cominciò a raccontare la sua storia di solitudine. Da piccolo una signora lo aveva rapito dalla mamma per impossessarsi del croccante pane appena sfornato e del delizioso formaggio stagionato. La Masciar, così veniva chiamata questa misteriosa signora, si vendicò. La mamma di U Lup nel frattempo, disperata, decise di girare il mondo per ritrovare il suo piccolo: niente e nessuno poteva cancellare l'infausta maledizione!Donatino e Verdebosco erano esterrefatti dal racconto di U Lup e lo abbracciarono a tal punto da fargli perdere il respiro.

L'Albero, attraverso le sue secolari radici, riuscì a capire ben presto ove la Masciar abitava! Rassicurò Verdebosco, Capitan Ape Maggiore ed il suo piccolo esercito e questi fiduciosi nella missione partirono alla volta del castello stregato "Buiopesto". Le radici del secolare Albero si trasformarono in autostrade sotterranee, ove scivolava velocemente una piccola jeep, guidata da capitan Ape Maggiore. Le lucciole, intanto, rischiaravano il percorso e ben presto una panciuta bussola indicò loro che la meta era vicina. Un'indicazione permise al piccolo esercito

di svoltare velocemente a destra all'uscita sullo sfondo di una piccola collina: il castello "Buiopesto".

Verdebosco con i suoi amici si nascose vicino al castello. La Masciar avvertita anzi tempo dalla cornacchia Beccospezzato era dinanzi al portone ad aspettarli. Capitan Ape Maggiore offrì alla signora le pennette al cioccolato di Vita ed in cambio, dopo molti sforzi, la indusse a liberare U Lup dal maleficio. La Masciar, avvolta nel suo scialle ormai sbiadito e rattoppato, dopo aver infilato i gustosi dolcetti nella sacca legata in vita, con un fischio intimò a Beccospezzato di raccogliere ai piedi di una sterpaglia un cofanetto. Intanto le api con il suo capitano in assetto da guerra limarono i pungiglioni per paura di una rappresaglia. Solo allora, per la prima volta, la Masciar abbozzò un sorriso ed estrasse dal cofanetto un paio di muffoline celesti. Le muffoline appartenevano a U Lup e le furono regalate, dopo tanti anni, dalla mamma del piccolo bambino. Raccontò, inoltre, di aver incontrato la signora sulla cima di una collina, appena qualche giorno prima. Invecchiata, con la pelle rugosa, chiedeva alla Masciar di aver pietà di suo figlio!

«A dire il vero» aggiunse la Masciar «non ho provato alcuna tenerezza nei confronti della mamma e del suo bambino. Ora sono stanca e vecchia, voglio rimediare alle mie malefatte! Tornate all'Albero e troverete un'altra sorpresa! Abbiate fiducia, ho già permesso a U Lup Comunal di ritornare bambino, e voi l'avete già conosciuto».

Incerti Donatino, Verdebosco e Capitan Ape Maggiore ripresero la strada del ritorno mentre la Masciara si chiudeva in casa appoggiando le stanche membra su di una sgangherata sedia a dondolo e asciugava con un vecchio "facclet" le copiose lacrime che le coprivano il volto.

Una stella impietositasi rischiarò il castello Buoiopesto e promise a sé stessa che non avrebbe fatto mancare mai il suo calore alla Masciara. La jeep ripercorreva velocemente il tragitto segnalato dalle mille lucciole ora in festa! Arrivati in cima alla montagna una tenera signora cullava U Lup Comunal al canto del fogliame degli arbusti, che cullati dal vento e diretti dal Maestro Orchestra Argentata, rispolveravano vecchie filastrocche:

"Dormi,dormi dolce Lup Comunal

Ora tenero bimbo celestiale
Dormi, dormi cucciolo d'uomo
Mamma abbraccia il suo gentiluomo
Dormi, dormi mio tesoro
Tutto è finito mio amato Lamporo".

Lamporo infatti era il nome del piccolo uomo che i genitori scelsero alla sua nascita per ringraziare il sole che aveva, con i suoi raggi, permesso il fiorire di migliaia di lamponi. Il ricavato della vendita servì alla messa in opera di una culla di legno rivestita di veli e tulle per la ninna di Lamporo.

La montagna era in festa. Donatino con la sua saponetta levigò il secolare fogliame della stessa, che, meraviglia delle meraviglie, si trasformò in farfalle variopinte. Abbracciarono Donatino che impaurito si fece trasportare nell'immenso cielo blu.

All'improvviso una macchia nera oscurò l'orizzonte: Beccospezzato virava con le sue grandi ali saltellando da una nuvoletta all'altra! «Niente paura» disse a Donatino la Farfalla spensierata «anche lui è libero come te!» ed aggiunse «la Masciar ha mantenuto le promesse fatte!».

Il cielo era in pieno subbuglio: le stelle in pigiama si svegliarono, la luna spense i suoi raggi, il sole saltellava sull'arcobaleno e le nuvole indossarono pigiamoni colorati. L'Albero magico, con Verdebosco e capitan Maggiore, si affrettava a preparare delle ciambelle di cioccolato, aiutato dalla mamma di Lamporo. Anche Vita e Zappetta Nera che avevano raggiunto la sontuosa montagna si affrettavano a decorare le torte preparate dalle nobil donne del paesino di Rapino».

«Nonna, nonna, Donatino è ritornato a casa? Il suo cappellaccio ha spaventato ancora? E l'Albero magico dov'è, vive ancora?». La nonna, sorridendo, accarezzava i volti e la curiosità dei suoi nipotini. La neve continuava a scendere e a rendere magica quella casetta . Nel camino il fuoco scoppiettante aveva smesso di canticchiare, le manine dei piccoli lentamente avevano abbandonato le loro bambole di lana ai piedi della nonna. Gli scialli assicuravano il tepore a quei piccoli corpicini ormai rapiti dal sonno.

Era già da un bel po' che zio Sonno aspettava silenzioso che i piccoli

si addormentassero, in attesa aveva più volte stropicciato gli occhi e fatto tacere un delizioso orologio da taschino che ad ogni ora cantava:

"Sonno, sonnellino
Fai addormentare i monellini.
Monellini, monellini
Raccogliete i pigiamini
Pigiamini rossi e gialli
Coccolate i galli.
Galli, pecorelle, uccellini
Coccolate questi bambini."

La nonna abbracciò i nipotini e con amore li adagiò nei loro lettini, rimboccò loro le coperte e spense il lume ad olio.

Mentre sorseggiava la tisana, in un tazzone di terra cotta, guardò la luna e disse: «Buonanotte mia cara amica, anche questa sera sei stata mia complice. I bambini erano felici e curiosi, così come lo ero io alla loro età. L'Albero accartocciato è ancora lassù, non è vero? Io sono troppo anziana per raggiungerlo, per favore digli che anche stasera si è compiuto un miracolo!». La Luna, commossa da quella tenera nonnina, le rispose: «Le foglie accartocciate dell'Albero sono come le tue rughe, hanno il profumo della dolcezza, la magia delle favole e il calore dell'amore!».

L'importanza delle proprie radici

Vito Lamorte da Rapone

Questa è una fiaba!...
«Una fiaba come tutte le altre?»… Voi mi chiederete …
… «Sì!» ...e come tutte le fiabe è una storia
a metà tra la realtà e la fantasia! ...
«e in che epoca si svolge?» …
In tutte le epoche, o in nessuna, perché, vedete, il vantaggio delle fiabe è che possono vagare fuori dai confini dello spazio e del tempo …
Dunque c'era una volta ... un paese!
No, scusate, un personaggio fantastico, anzi no;
un emigrante, ma …
procediamo con ordine …

C'era una volta un anziano signore che camminava per le strade di New York, più precisamente nel quartiere di Manhattan, tra i palazzoni, le immense strade e il caos urbano, a suo dire, più insopportabile del mondo, che lo accompagnavano da cinquant'anni. Ogni volta che Nicola affrontava quel tratto di strada a piedi non faceva altro che pensare al suo paese. Un pensiero fisso che vedeva, al posto dei palazzi della Grande mela, distese di verde, case arroccate su una collina e case rurali. Il fumo dei camini nel periodo invernale del suo paesino faceva da contraltare allo smog cittadino e gli indefiniti odori di pietanze multietniche che si incontravano tra le vie immense di Manhattan si sostituivano al ribollire dei tini che era molto forte nei periodi della vendemmia soprattutto nelle strade del centro storico. Ogni venerdì questo signore percorreva sempre lo stesso tragitto per andare a prelevare i propri nipoti dalle scuole e portarli via con sé nella casa che aveva comperato nella periferia di Yonkers, città che si estende su un territorio collinare sulle sponde del fiume Hudson a pochi km dalla grande mela. Qui si

era trasferito dopo esser andato in pensione e dove trascorreva tutti i weekend lontano dalla confusione della metropoli. Nicola Marangiello era un anziano signore sulla settantina emigrato negli States da anni che viveva nello stato di New York dal suo approdo nei porti delle terre che Colombo chiamò "Indie". Come oltre mezzo milione di italiani che si insediò nella città che non dorme mai, al primo appoggio scelse di stabilirsi nei decrepiti edifici di legno, abbandonati da tempo dai precedenti abitanti, che si allungavano a ridosso del ponte di Brooklyn per poi spostarsi nel Queens e infine a Manhattan. Per alcuni anni lavorò come cameriere, diventando capo sala, ma poi pensò di cambiare lavoro e si mise a fare il taxista, che non era la sua aspirazione, però grazie a questo lavoro riusciva a fare una vita dignitosa. Nicola aveva visto crescere New York. Da quando arrivò lui ad oggi, la grande mela era cambiata tanto nel corso del tempo. Prima si presentava come una città con alcune zone fatiscenti, sporche, praticamente invivibile in alcuni quartieri; mentre oggi è una delle città più belle del mondo e una delle mete più ambite dal turismo di massa.

Nicola era emigrato da giovanissimo a causa della grave crisi che viveva il nostro paese. Era un uomo forte ma con il passare degli anni, a causa di qualche acciacco dovuto al patrimonio genetico familiare e all'età, aveva perso la prestanza fisica. La calvizie di cui era preda, era divenuta motivo di battute e di ilarità per i suoi nipotini che ogni volta che lo incontravano gli toglievano "la coppola" e gli accarezzavano la testa. Un uomo che nonostante l'età curava il suo aspetto e come da tradizione faceva la barba ogni tre giorni per avere sempre la pelle liscia e morbida. Nonostante tutto il tempo e le cure che egli aveva della sua persona, non si potevano cancellare i segni che il passato gli aveva lasciato indelebili negli occhi e nelle espressioni di chi ha vissuto il fenomeno dell'emigrazione. Aveva sofferto l'ambientamento in un paese diverso e in alcuni casi anche la fame. L'unico rimpianto che Nicola aveva era quello di non essere riuscito a realizzare il suo sogno: portare negli States la moglie e i due figli che aveva lasciato in terra lucana, ai quali però non faceva mancare il denaro per sostenersi. Il sogno infranto portò Nicola a farsi un'altra famiglia, sposando una newyorkese, Eleanor. Con la sua secon-

da moglie ebbe due figli, VJ, che sta per Vito Junior, e Maria, che gli regalarono la bellezza di dodici bei nipotini. Dopo essere andato in pensione, il Marangiello, nella casa di Yonkers, con un lavoro meticoloso e certosino aveva allestito un piccolo orto e aveva piantato degli alberi di mele che erano diventati la sua occupazione primaria. Il pensionato italo-americano non perdeva occasione per parlare del suo paese natale ai suoi nipotini, che incantati, lo ascoltavano per ore e ore. Ma il suo desiderio di ritornare oltreoceano, nei luoghi che avevano ospitato i natali suoi e della sua famiglia, veniva costantemente ostacolato dai familiari date le sue condizioni di salute. Né la moglie, né i figli, né tantomeno i nipoti, che lo riempivano di attenzioni, gli consentirono mai di rischiare la sua incolumità e, rassegnatosi al fatto che non avrebbe mai più rivisto il suo paese, Nicola si dilettava a raccontare dall'alto della sua sedia a dondolo, posta di fronte al camino con la sua solita tazza di the tra le mani, le storie del suo paese, le sue usanze, le tradizioni e le storie fantastiche che vagavano nell'aere.

Nella sua bella casetta dalla quale si poteva ammirare la sponda orientale del fiume che prende il suo attuale nome da Henry Hudson, un esploratore inglese al servizio della Compagnia delle Indie Olandesi, che lo esplorò nel 1609, Nicola nelle giornate più fredde si accomodava sulla sedia a dondolo davanti al focolare con una copertina rossa sulle ginocchia e con un'enfasi da oratore professionale, narrava ai nipoti di come la sua famiglia campasse di agricoltura e lui, come tanti altri, aveva vissuto in prima persona la vita di campagna, fatta di tanto lavoro e tanti stenti fino a quando decise di andar via. Un pomeriggio, dopo essere rientrati da scuola, nonno Nicola prese in consegna i nipoti e sul suo Cherokee li portò a fare una scampagnata fuori città, più precisamente presso un'azienda agricola.

La stessa sera davanti al camino Nicola parlando con i fanciulli di quello che avevano fatto nel pomeriggio cominciò a narrar loro della sua casa e della sua famiglia dicendo: «Cari ragazzi, il paese dove il nonno viveva, sorge su una collina lungo la valle dell'Ofanto, ed è di origine antichissima. Talmente antica che il suo nome è immerso in un alone di perplessità e misteri, che vanno dalla storia del generale Rapo, eroe vir-

giliano, fino alla leggenda delle derivazioni linguistiche di Racioppi. La storia di questo fantastico borgo che ha vissuto tutte le peripezie storiche della nostra ultracentenaria patria, ha subito, sulla propria pelle, come la maggior parte dei paesi in quel periodo, il fenomeno dell'emigrazione oltreoceano. Come un contagio, la voglia di migrare colpì un po› tutti, uomini e donne, grandi e piccini. Eravamo tutti affascinati dal «sogno» (anche perché delusi dall›unità nazionale che ci aveva impoveriti) e così intere popolazioni lasciarono i loro paesi natii per affrontare la grande avventura. Gente che non si era mai allontanata, se non di pochi chilometri, dal campanile del paese, affrontò gli oceani per raggiungere la terra sognata. Tra questi c'ero anch'io.

«La mia casa natale» della quale parlava con una certa emozione ed un pizzico di nostalgia «era situata poco fuori al paese, in zona Mustarulo, dove, nonostante le piccole dimensioni dell'abitazione, vivevamo con altre dieci persone. Nonno Vito e nonna Maria - i genitori di Nicola - avevano ereditato la casa congiuntamente agli zii e così vivevamo tutti insieme in condizioni non proprio ideali, con alcuni animali che dormivano insieme a noi. Avevo imparato a svolgere le faccende agricole che papà mi aveva insegnato in tenera età ed ero molto di aiuto nel tirare avanti i lavori agricoli da svolgere quotidianamente. Per questo oggi vi ho portato in quell'azienda, per farvi vedere come vivevano e come campavano i vostri antenati».

Il modo in cui questo anziano signore voleva trasmettere le proprie radici era ammirevole e i nipoti anche quando i racconti si facevano lunghi lo ascoltavano con un certo interesse. La stessa sera, dopo la cena Nicola narrò un episodio che era capitato a lui: «Un giorno dovevo far bere il mulo ma non avevo acqua sufficiente, così mi recai presso il pozzo da solo. Come tutte le case di campagna anche la nostra aveva un pozzo, che era proprio un fabbricato di tre metri per tre, dal quale attingere l'acqua per i bisogni primari della casa e dell'attività agricola, ma mio padre mi fermò e andò di persona presso il pozzo, svolgendo i servizi che avrei dovuto fare io». A quel punto il più piccolo dei nipotini ma anche il più vispo, Charles, chiese al nonno: «Perché nonno Vito ti ha mandato a casa e non ti ha fatto andare al pozzo?». Nonno Nicola

riprese a raccontare, dicendo: «La sera mentre cenavano tutti insieme, nonno Vito raccontò la storia di una figura mitologica, la quale viveva nell'oscurità all'interno del fontanile, che si chiamava "a Mana Longh". Era un enorme serpente, che viveva nella parte più remota del pozzo, con una lingua molto lunga e biforcuta e dei denti taglienti. La mostruosa peculiarità di questo terribile serpente erano le sue due lunghe mani con artigli lunghissimi e affilatissimi, attraverso le quali inghiottiva nel pozzo tutti coloro che si sarebbero affacciati troppo alla cavità. Era una bestia feroce assetata di sangue, che come vedeva uno spiraglio di luce in alto, era pronta ad entrare in azione per divorare chiunque si fosse affacciato al pozzo».

Nel salone dove Nicola era con i suoi nipotini calò il silenzio, si poteva ascoltare benissimo lo scoppiettio del fuoco e il rumore del fiume sul quale si affacciava l'abitazione. I pargoli si strinsero vicino al nonno smossi da un sentimento di paura e stupore. Il racconto continuò con la triste vicenda dello zio di Nicola: «Zio Giuseppe in tenera età, non credendo a quello che gli era stato detto, volle sfidare la sorte e venne tirato giù da questo terribile mostro. Ma oltre a lui, furono decine le vittime che incredule dell'esistenza di questo mostro lo provocarono e morirono sotto i colpi dei suoi artigli. Da quella sera in poi nessuno si avvicinò più al pozzo per paura di esser tirato giù dal terribile serpente affamato, tranne me. Soltanto io ci provai un'altra volta, ma venni salvato con una certa tempestività da nonno Vito che era nei pressi del pozzo. Mi hanno sempre dipinto molto simile caratterialmente a Zio Giuseppe e infatti la testa dura che ci contraddistingueva fece fare la stessa azione ad entrambi». I ragazzini rimasero esterrefatti dal coraggio del loro idolo e vollero sapere tutta la storia nei minimi dettagli, allora il nonno raccontò loro che «un pomeriggio di mezza estate, all'ora in cui il sole batte forte e non tira un filo di vento, mentre tutti erano presi dalle faccende, decisi di andare al pozzo per vedere con i miei occhi il mostro. Quel giorno casualmente nonno Vito era nei pressi del pozzo che curava il vigneto di famiglia e,come io aprii la porta del fabbricato per affacciarmi sul fontanile, egli si scagliò verso di me come un giocatore di football americano sul suo avversario. Quel balzo mi salvò la vita, altrimenti non sarei qui

ora a raccontarvi questa storia. Una mano enorme mi strappò buona parte dei vestiti e mio padre mi riuscì a salvare grazie alle larghe camice che all'epoca venivano utilizzate per i lavori in campagna». Purtroppo Nicola non sapeva che il serpente che si nasconde nei fontanili non ti abbandona dopo che ti ha visto e lo avrebbe rincorso ovunque per farlo diventare sua preda. Invece lui pensava di aver scampato il pericolo a suo tempo.

Così a distanza di una settimana da questo racconto, Nicola era nel suo orto quando uno dei suoi nipotini, Charles, di dieci anni, fisico minuto dovuto all'età e una chioma di capelli da fare invidia, lo chiamò dal balcone della casa e gli disse: «Nonno posso venire ad aiutarti?». Nicola dapprima non voleva che il piccolo gli facesse perdere tempo, però poi con un gran sorriso fece un cenno affermativo con il capo raccomandandosi di non correre nell'orto, altrimenti avrebbe guastato le piantine. Il piccolo Charles era molto legato al nonno e quando nel weekend il suo "vecchio" lo andava a prendere a scuola per portarlo con sé, si staccava da lui solo quando era ora di andare a dormire. Quel venerdì pomeriggio Charles ad un certo punto si avvicinò al pozzo, che lo stesso Nicola fece costruire più per abbellimento che per una funzione di utilità, e si ritrovò ad affrontare il passato del suo antenato. Proprio mentre Charles stava per aprire il coperchio che chiudeva il pozzo il nonno gridò: «Piccolo non avvicinarti troppo al pozzo altrimenti Mana Longh ti porta giù!» pensando che il bimbo, mosso dalla paura, sarebbe corso via. Invece questi aprì la porticina del pozzo e sfidò l'immane creatura che dapprima si scatenò con tutta la foga e la brutalità che solo una belva simile può avere, ma successivamente venne incantata e domata uscendo sconfitta nel faccia a faccia col ragazzino. Nicola che non capì cosa fosse successo in quegli attimi concitati che il nipote trascorse vicino al pozzo si avvicinò di corsa. Chiuse il pozzo, cercò di parlare con il piccolo Charles che però indicava solo la sua schiena con il dito. Nicola a quel punto scoprì la schiena del piccolo Charles e si ritrovò di fronte un enorme stemma di un serpente, del quale fino ad allora ignorava l'esistenza. Capì solo allora che aveva un nipote "Ciaraul". Charles era il settimo figlio di VJ, dopo tre maschietti e tre femminucce, che secondo le antiche

leggende poteva domare il mostro che viveva nel pozzo e farlo andare via definitivamente dalla vita della sua famiglia. Nonostante il bimbo fosse un vero e proprio eroe dopo alcuni attimi scoppiò in lacrime e il nonno insieme al padre lo dovettero calmare. VJ non riusciva a capire quello che stava accadendo, ma scorgeva tra le lacrime e i singhiozzi di Charles una frase che diceva più o meno così: «Papà, c'era Mana Longh … nel pozzo, papà, c'era Mana Longh!!». A quel punto VJ chiese al padre di cosa si trattasse dato che non sapeva se credere al figlio oppure assecondarlo per non mettergli paura ancora di più.

La domenica seguente, in occasione del compleanno della moglie Eleanor, dopo il pranzo, Nicola raccontò a tutti i presenti la magica storia de "a Mana Longh", della ferocia con cui questo mostro faceva cadere le persone nel pozzo e poi le divorava. Lo scetticismo nei confronti di questa storia era palese tra i presenti che non riuscivano a credere ad una storia del genere e proprio a quel punto Nicola chiamò a sé il piccolo Charles e mostrò a tutti cosa aveva dietro la schiena, dimostrando la verità della sua storia tra lo stupore generale. Il più piccolo della casa era riuscito a domare e cacciare via il mostro salvando il nonno dalla persecuzione. La festa continuò fino a tarda sera. I figli di Nicola, VJ e Maria, non avevano mai sentito parlare di queste storie dato che il padre, a causa del suo lavoro, era fuori quasi 24 ore al giorno e dedicava loro poco tempo. Ma da quel giorno in poi grazie al piccolo Charles, ogni qualvolta la famiglia si riuniva per festeggiare una ricorrenza, il banchetto non finiva se nonno Nicola non avesse raccontato una delle sue storie sul piccolo paese. Gli argomenti erano i più disparati, andavano dai tre giorni di abbondanza che seguono l›uccisione del maiale per l'approvvigionamento di salami, a come si cucinava il pane in casa passando per la tradizionale trebbiatura, attività conclusiva del raccolto consistente nella separazione della granella del frumento e degli altri cereali dalla paglia e dalla pula. Questi racconti appassionavano sempre più non solo i nipoti di Nicola, ma anche i figli con rispettivi consorti che non si spiegavano di come fosse possibile che, quando il nonno partì dall'Italia, ci fosse quella situazione tremenda nei piccoli borghi.

Qualche anno dopo la scomparsa di Nicola, i figli presero la decisione

di andare a conoscere il paese in cui il padre era nato e cresciuto, ma dal quale era dovuto scappare per attraversare l'oceano e cercar fortuna. Nonostante gli anni fossero trascorsi, sia VJ che Maria che i figli trovarono molte analogie con i racconti che Nicola faceva loro per ricordargli quale fosse l'origine della loro famiglia e, in quel paese avvolto da un alone di magia, come per incanto conobbero anche i figli che Nicola aveva lasciato quando partì alla volta dell'America, allargando così anche il loro albero genealogico e stringendo con loro una sana e duratura amicizia. Nonostante la distanza Nicola era riuscito a tener vivo il ricordo del suo paese per tutta la vita ed era riuscito a tramandarlo e ad infonderlo nei propri discendenti i quali comprarono casa nel piccolo borgo fatato e trascorrevano le loro vacanze all'insegna della tranquillità, del calore e della genuinità che solo la gente di quel piccolo paese che sorgeva su una collina lungo la valle dell'Ofanto era capace di regalare.

Sott'acqua e sotto vento alle noci di Benevento

Nicola Corridore da Rapone

Avvicinati, figlia mia disse la vecchia dal suo giaciglio, rivolgendosi alla piccola intenta a rammendare delle calze alla flebile luce che penetrava dall'apertura del pagliaio, nero di fuliggine, e che chiamare porta era quasi inopportuno.

Di forma circolare, con un camino sempre acceso, quasi al centro di esso, il pagliaio era costruito fino all'altezza di un metro, da pietre a secco ben posate, da una struttura in pali di legno che convergevano in un fulcro in cima e ricoperto di paglia. Il buco centrale, in alto, permetteva la fuoriuscita del fumo e dal quale, stranamente, non penetrava né acqua né neve.L'arredo, se tale poteva dirsi, era composto da un letto di assi di legno, appena sollevato da terra, da un materasso di foglie di mais, con alcune coperte dal colore incerto. Da quando la vecchia si era ammalata, la piccola aveva costruito anche per sé un paglericcio simile ed aveva smesso di dormirle accanto.

Una cassapanca di noce intarsiata, grande, bella e robusta che stonava con lo squallore che la circondava, faceva da tavolo e da ripostiglio. Sempre chiusa, la piccola non aveva mai visto nemmeno la chiave, figuriamoci il contenuto.

Una mezza porta chiudeva per poco più della metà in altezza, l'ingresso. Alla parte restante provvedeva una lurida coperta che faceva da tenda sciolta nei giorni freddi e per la notte.Alcune pentole, tegami, ed attrezzi da cucina erano appesi in mostra, senza vergogna, ad un filo di ferro lungo il perimetro del pagliaio, alle spalle del camino.

«Forse avrai capito che la mia ora sta arrivando» disse la vecchia, sollevando la testa dal cuscino «ed io non posso andarmene senza averti detto alcune cose, senza averti tramandato il segreto che mi porto den-

tro, senza averti iniziato».

La piccola sollevò la testa, guardò quasi impaurita quella donna dall'età indefinita che l'aveva cresciuta, che le aveva fatto da nonna, da madre, da amica. L'aveva sì fatta vivere in estrema ristrettezza, ma le aveva dato tanto amore e spesso si era chiesto cosa sarebbe stato di lei senza quella vecchia. Già, ora che ci pensava, la ricordava sempre vecchia.

La mente volò ai tempi andati, alle giornate di sole vissute in quel bosco, non a contatto con la natura, ma a farne parte, a condividerne le regole se pur da attore non protagonista. Ai gendarmi che venivano a prenderla per portarla a scuola, alle sue fughe ed alla rassegnazione delle autorità. Così era cresciuta, come un animale, senza canoni da rispettare, ma libera, libera da obblighi, libera da regole, libera nel più alto significato della parola.Adesso, quella vecchia che l'aveva difesa, coccolata, nutrita; quella stessa persona che le aveva insegnato a vivere seguendo solo poche essenzialità, le parlava con distacco, di cose a lei oscure.

La sua mente faceva fatica ad entrare in questa nuova dimensione, i capelli piuttosto unti le coprivano parte del volto, il vestito, molto simile ad una tunica, stretto in vita da un laccio di altro colore, la faceva apparire più magra di quanto non fosse. Un peso le comprimeva il cuore, non ne capiva il perché, ma senza rendersene conto cominciò ad asciugarsi le lacrime che copiose le solcavano il viso.Le parole della vecchia schioccarono come una frustata, dure e senza alcuna possibilità di interruzione.

«Gli uomini sono di natura cattivi e quasi per esorcizzare le loro malefatte scaricano su esseri del mondo parallelo ogni colpa.Vi è da dire però che non tutti lo sono.Alcuni, quelli che appartengono al mondo alato, tendono al bene, i più pericolosi sono quelli del mondo dei quadrupedi. Gli esseri umani si dividono in quattro specie: gli alati, gli acquatici, i quadrupedi e quelli del mondo parallelo.Ascoltami bene!» disse, ed il suo tono cambiò, prendendo forza: «Tu dovrai prendere il mio posto nel mondo parallelo, in questo mondo ti servirai dei quadrupedi per le scorribande notturne. Dovrai stare attenta alle scelte, fidati dei cani e dei cavalli, non usare mai i maiali, sono infimi, spesso travestiti da umani,

fanno del male per il solo gusto di apparire.Stai lontana da loro, quando sono in veste umana e quando sono in veste animalesca. Col tempo capirai come distinguere gli umani che appartengono a questa specie. Come ti dicevo, nel cuore di ogni uomo c'è un'indole.

Gli alati, sono simili agli uccelli, amano la libertà, i grandi spazi, guardano lontano, sono diffidenti, ma dopo che ti hanno conosciuto, se lo meriti, ti ameranno e ti proteggeranno. Tutte le grandi personalità appartengono a questo gruppo. Quando ti avrò passato le consegne tu assimilerai tutti i miei ricordi, come io ho fatto con quelli di chi mi ha preceduto, così in te ci sarà la conoscenza di millenni. Il passato aprirà le sue porte e ti sarà permesso quasi tutto. Saranno pochi i limiti al tuo potere.

Gli acquatici sono esseri insignificanti. Le cosiddette persone normali, quelle che ci sono, ma che se non ci fossero sarebbe lo stesso. Non fanno del male, anche nel bene non brillano, ma non sono un pericolo. Quando senti dire: "quel poveretto …" quasi sempre si tratta di uno degli acquatici.

I quadrupedi, sono un coacervo di identità, ve n'è di buoni e di pericolosi. I peggiori, come ti dicevo, sono i maiali, non ti fidar di loro, essi non rispettano chi procura loro da mangiare, non rispettano chi li ha cresciuti, non rispettano le amicizie, sono come gli animali a cui vengono paragonati, pronti a capovolgere la mangiatoia dopo essersi abbuffati. Gli esseri umani, pur non rendendosi conto della natura di questi, provano ostilità nei loro confronti, vuoi perché essi tendono ad isolarsi, vuoi perché si credono superiori ai loro simili. Spesso senza alcuna cattiveria, per puro caso, danno ad essi dei nomignoli che li identificano.

Quelli del mondo parallelo, persone che appartengono a questo mondo, ma usano "finestre" per passare nell'altro. Sono numerose le entità che hanno questi poteri e si identificano con diverse figure, gli umani dicono un sacco di stupidaggini, ma per quanto riguarda le masciare, almeno a Rapone, sono molto vicini alla verità. Adesso, bastaparlare, prendi questa ampolla».

Come per incanto una piccola ampolla proveniente dalla cassapanca, di vetro lurido contenente un liquido dal colore indefinito, le apparve

nelle mani. La ragazza allungò il braccio, prese l'ampolla. Le sembrò di stringere qualche cosa di vivo, sentì entrare in sé una nuova forza, cominciò a capire cose di cui ignorava l'esistenza. La foschia che nasconde la differenza tra il bene ed il male andava diradandosi. Tutte le sue paure, tutte le sue incertezze, sembravano un vago ricordo.

La vecchia la guardò, e per la prima volta la ragazza la vide sorridere. I suoi occhi cominciarono a perdere brillantezza e piano piano si chiusero.

Non aveva mai visto morire nessuno, ma capì all'istante cos'era successo: la vecchia se n'era andata e lei era sola. Un lampo illuminò il pagliaio ed il tuono quasi in contemporanea fece tremare la terra. Che strano! Per la prima volta non ebbe paura.

«Cosa bisogna fare in questi casi? Chi devo chiamare? Occorreranno dei soldi?» questi erano i suoi pensieri mentre cominciava a diventare scuro e la pioggia aumentava d'intensità. «Mi toccherà aspettare domattina! Dove posso andare con questo tempo?».

Cercò di comporre la salma, alimentò il fuoco e vi si sedette di fronte. Si scoprì a piangere, tutta la sua esistenza quantunque stentata, dipendeva da quella vecchia che non c'era più.

Forse si addormentò ed all'improvviso, dopo un periodo indefinito, sentì delle voci, aumentò la fiamma della lampada a petrolio e vide sei donnine molto simili alla sua vecchia, che parlavano tra loro. Come erano arrivate, perché non erano bagnate e come avessero saputo era un mistero. «Chi siete?» gridò«non aver paura» fu la risposta: «siamo tue sorelle, siamo venute a prenderti». «Dove dobbiamo andare?» chiese in preda al panico. «Prendi l'ampolla» il tono era perentorio«bagnati la fronte con l'olio che contiene!». La ragazza eseguì senza discutere. Si disposero in cerchio, la misero in mezzo e saltellando lentamente cantavano: «Sott'acqua e sotto vento alle noci di Benevento». Senza nemmeno accorgersene la ragazza cantò con loro, poi si rese conto che guardava il pagliaio dall'alto, che il vento le scompigliava i capelli, che stava volando. Una delle donnine le disse:«Stai tranquilla siamo di nuovo in sette e grazie alla tua gioventù siamo più forti di prima».

Volava verso il suo primo sabba ed era felice.

U munacidd
A Lavello si chiama "u munacidd"

Raffaele Amen da Lavello - Pz

Ero piccoletto
Non volevo andare a letto
Una favola la sera
Per creare l'atmosfera
Col nonno tutto contento
Mi dava sonno nel suo momento
Mi raccontava della masciara:
«Mettevo la scopa dietro la porta
Arrivava puntuale
I fili contava e s'imbrogliava
Arrivava presto il mattino
S'infilava nel camino».
La sera seguente
Raccontava del lupo mannaro:
«La notte della luna piena
Usciva e col suo ululato
Atterriva il vicinato
I bimbi cattivi erano avvisati
Se uscivano venivano mangiati
Noi piccoli indifesi
C'eravamo arresi,
L'ascolto era perfetto
Andavamo subito a letto».
Nel calore delle coperte
L'immaginazione era solerte
Al tempo dell'infanzia

Il nonno parlava
La storiella raccontava
Di U MUNACIDD: «di notte
Dormivo come un ghiro
Lui mi soffocava il respiro
Avevo mangiato troppo
Mi giravo nel letto
Era troppo stretto
Smaniavo nella notte
Mi riempiva di botte
Un macigno pesante
Sullo stomaco costante
Vedevo nel sonno
Una losca figura
Mi raccontava il nonno
Una sera andai a letto
Per fare uno scherzetto
Feci finta di dormire
U MUNACIDD non tardò ad uscire
Saltò sulla mia pancia
Mi schiaffeggiò la guancia.
Io non reagii feci finta di dormire
Nella trappola doveva finire
Dopo tanto chiasso
Afferrai un sasso
Un colpo alla testa
Cadde tramortito
Afferrai il cappellino rosso
Chiesi "perché mi salti addosso?"
Tutta la notte tra le stelle
Confuso tra queste e quelle
Rispose intontito: "sono prigioniero
Leggo sul tuo volto il pensiero
Chiedo la mia liberazione

Accetti o avrai dannazione”».
Il nonno tutto sogghigno rispose
“Per la testa vorrei chiedere tante cose
È vero che tu puoi darmi quello che chiedo
Allora ti metterò alla prova” lui rispose “cedo”
“Vorrei un pentolone tutto d’oro
Per tutta la vita sarà il mio ristoro”,
“Affare fatto ma non ti lamentare
Non ti potrò più aiutare
Al tuo risveglio avrai una sorpresa
Mi hai carpito l’intesa”
Mio nonno continuò a dire
“Ragazzo stammi a sentire
Troppo fu l’ardire nel pentolone
Trovai altro che carbone”.
Morale della favola:
Chi ha orecchi intavola
La realtà è ben diversa
La vita è controversa
La favola è fantasia
Il sogno la porta via
Nella città dell’utopia
Ogni desio dell’anima mia.

Vincenzina, bambina birichina

Maria Celano da Torino

Seduta sugli scalini di casa, Vincenzina si teneva il mento con le mani e sospirava. Il sole scendeva dietro le case e l'ombra della sera si portava dietro il fresco venticello dell'estate ormai alla fine. Gli occhi di Vincenzina di tanto in tanto guardavano al cielo e il petto ancora acerbo si gonfiava e si sgonfiava ad ogni sospiro.

L'ombra che si fermò sulla testa di Vincenzina prese la forma di una Signora avvolta in uno scialle dalla lunga frangia, un fazzoletto in testa, una gonna nera orlata e ai piedi un paio di scarpe colorate. La signora si avvicinò: «Bella bambina, ho camminato tanto, ho sete e un po' di fame. Mi daresti del pane, del formaggio e un boccale di vino?».Vincenzina, sorpresa, abbassò gli occhi, la guardò con disprezzo e rispose: «Vattene brutta vecchia! Continua a camminare! Io non ti do niente!», prese la scopa e la cacciò.La vecchietta la guardò e poi con un ghigno sulla bocca se ne andò.

La sera intanto era scesa e Vincenzina entrò in casa per accendere il fuoco e aspettare la mamma che sarebbe rientrata di lì a poco dalla campagna. Vincenzina non pensava alla vecchietta e seduta vicino al fuoco sospirava ad ogni scintilla che si sprigionava dal pezzetto di legna acceso. La mamma arrivò, posò la fascina al lato della casa ed entrò chiamando la figliola:

«Vincenzina, Vincenzina, dove sei?».

«Sono vicina al fuoco, mamma» rispose Vincenzina.

E la mamma: «Bella di mamma, è successo qualcosa oggi?».

«No , niente mamma. Però una vecchia mi ha chiesto pane, formaggio e un boccale di vino» raccontò Vincenzina.

«Bella di mamma, e tu glielo hai dato?» domandò la mamma.

«No, mamma, io non le ho dato niente e l'ho cacciata con la scopa»

continuò Vincenzina.

La mamma preparò la cena, mangiarono e poi se ne andarono a dormire. La notte trascorse tranquilla e la mattina Vincenzina si svegliò con una grande voglia di andare nel bosco.

«Mamma, oggi voglio andare nel bosco».

«Figlia mia, prima però vai da tua zia Nina, ma non fermarti al pozzo a guardare dentro».

Vincenzina uscì di casa per andare dalla zia Nina, ma quando arrivò vicino alla "fontana vecchia" pensò di bere. Si avvicinò e mentre stava assaporando contenta l'acqua fresca, una mano la prese per i capelli. Vincenzina si mise ad urlare. Urlò così forte che la sentì Mastro Peppe che stava zappando nell'orto: «È Mana Longh!» e corse più in fretta che poté alla fontana. Mastro Peppe vide Vincenzina che era per metà già nel pozzo, la prese per le gambe e iniziò a tirare. Mastro Peppe tirava Vincenzina per le gambe e Mana Longh per i capelli. Allora Mastro Peppe si ricordò che doveva dire la formula magica: «Pussa via Mana Longh, che l'acqua santa della pioggia ti possa bagnare in questo momento».

Mana Longh lasciò i capelli di Vincenzina e Mastro Peppe la tirò fuori dal pozzo. Vincenzina, tutta tremante, scappò a casa della zia. La zia Nina la fece entrare in casa, la fece sedere e le diede un bicchiere di sciroppo, fatto con noci e miele. Vincenzina lo bevve tutto di un fiato: «Ah, Vincenzina, Vincenzina, mai disubbidire alla mamma».

Vincenzina mogia mogia diceva sì con la testa. Alla poverina non usciva neanche un filo di voce dalla bocca. La zia preparò la cena, sulla tavola apparecchiata c'erano frittata con la salsiccia e un piatto di cavatelli al pomodoro. Vincenzina mangiò con grande appetito. L'orologio segnò la mezzanotte. La zia raccomandò Vincenzina: «Ora che tornerai a casa, non passare per "u'munnezzar", stasera c'è la luna piena».

Vincenzina ringraziò la zia, la salutò e uscì. La luna illuminava gli alberi, i tetti e la civetta appollaiata cantava. Vincenzina canticchiando: «La bella signorina che a lavar andò … Torototò torototò … la bella signorina che a lavar andò … torototò … la bella signorina che a lavar andò … » non si accorse di prendere la strada per "u'munnezzar" e quando arrivò a "miezz'col" sentì ululare, si spaventò e si mise a correre,

a correre tanto veloce. Ma inciampò in un tronco d'albero e si trovò faccia a terra. Vincenzina tremava tutta e non aveva il coraggio di alzarsi. Pensò di rimanere lì per non farsi trovare, ma un fruscio tra le foglie le fece aprire gli occhi e vide davanti a sé un serpente con grandi mani, unghie lunghe e una grande testa. Scorciaman era lì davanti a Vincenzina che era senza fiato. Scorciaman si muoveva tutto, con la sua coda strisciava e con le sue mani la voleva acchiappare. La sua testa roteava e i suoi grandi occhi la cercavano. Ma si sentì U Lup Cumunal che stava arrivando così Scorciaman si fermò, ascoltò e scivolò indietro. Allora Vincenzina si alzò d'un balzo e ricominciò a correre.

Arrivata a casa senza più respiro si tuffò sotto le coperte e provò a chiudere gli occhi. La poveretta non riusciva a prendere sonno. Finalmente si addormentò. La luna splendeva sulle case, l'aria fresca del mattino entrava dalla finestra socchiusa. Una scia lucente portò un piccolo gnomo che si posò sul petto di Vincenzina e si divertiva a saltellare. Vincenzina non riusciva più a respirare, si sentiva soffocare. Si coprì per avere un po' di aria ma niente, aprì gli occhi e vide lo gnomo seduto sul suo petto. Gridò: «U'Scazzamauriedd! U'Scazzamauriedd!U'Scazza mauriedd!» e cercò di afferrarlo ma U'Scazzamauriedd saltava di qua e di là. La mamma, al gran frastuono, si svegliò, si alzò e vide Vincenzina che tremava tutta. La mamma l'abbracciò: «Cosa è successo figlia mia?». «Mamma» iniziò a raccontare Vincenzina: «ieri è venuta una vecchia, oggi Mana Longh mi ha preso per i capelli, ho sentito U Lup Cumunal al ritorno dalla zia. Mentre scappavo sono caduta e Scorciaman mi voleva acchiappare e poco fa U Scazzamauriedd!».

«Ah figlia mia. Sei stata troppo disubbidiente» disse la mamma «ma appena farà giorno andremo dalla Masciar, quella vecchia alla quale tu non hai dato pane, formaggio e vino per farti togliere la fattura della disobbedienza».

Vincenzina si strinse alla sua mamma e scoppiò a piangere. Il sole apparve e la luna andò a dormire. Vincenzina si vestì, la mamma mise in uno strofinaccio il pane e il formaggio, lo chiuse per bene, poi prese il boccale e ci versò del vino, il più buono che aveva e uscirono di casa per recarsi dalla Masciar. Nessuno poteva entrare nella casa della Masciar,

ma potevano farle sapere che lasciavano quello che voleva. La mamma lasciò il fagotto e il boccale sullo scalino e poi iniziò a cantare:

«Masciar, masciar, esci fora a vedere cosa ti portai e caccia la fattura alla bella figlia mia».

Poi corsero a casa, la mamma chiuse la porta, appoggiò la scopa di saggina e mise sotto al vestitino di Vincenzina "U'Vurstiedd".

Vincenzina tornò così la bambina ubbidiente di sempre.

fesr Basilicata 2007|2013

Fondo
europeo
di sviluppo
regionale

UNIONE EUROPEA

REGIONE BASILICATA

COMUNE DI RAPONE

ATP BASILICATA

BASILICATA
naturacultura